UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 13 - 14



2006-2007 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 13 - 14

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 13 - 14

In copertina: Pithos a rilievo con la presa di Troia (*Museo di Mikonos*)

2006 - 2007 Napoli

ISSN 1127-7130

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology,* integrate da quelle dell'*Année Philologique.*

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud.*

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem;* in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

Ricordo di J.P. Vernant p. 9

E. Arena, Per una storia dell'"Acaicità": la definizione identitaria degli Achei del Peloponneso » 13

A. Mazarakis Ainian, I primi Greci d'Occidente? Scavi nella Graia Omerica (Oropos) » 81

T. Cinquantaquattro, Rituale funerario e dinamiche di genere nel mondo indigeno della *mesogaia* campana: il caso di Avella » 111

J. de La Genière - G. Greco, Qualche puntualizzazione intorno al c.d. *thesauros* nel santuario di Hera alla foce del Sele » 135

E. Prata, Dionysos *Sphaleotas*, *Telephos* e l'immaginario visuale. Alcune osservazioni su un'oinochoe pontica » 145

R. Bonaudo, Dalla ceramica a figure nere alla Tomba del Triclinio: un immaginario visuale delle rappresentazioni degli uccelli su alcuni monumenti figurati etruschi » 157

F. Castaldo, La sepoltura dell'"Hydria Vivenzio" » 173

B. d'Agostino, The Trojan horse: between Athena and Artemis » 185

D. Volpicella, Cuma: Le Terme Centrali. Un preliminare inquadramento cronologico delle fasi edilizie » 197

I. Bragantini - R. Pirelli, Osservazioni sul fregio della Villa romana della Farnesina » 221

S. Fiorellino, I Cristiani nell'Asia romana del II secolo e Avidio Cassio » 233

EPIGRAPHICA

Th. Drew Bear - G. Sacco, Epigrammi agonistici e notabili di Synnada » 253

T. Ritti, Gli Agoni *Valentea* a Hierapolis di Frigia » 283

G. Camodeca, Due nuovi senatori di III secolo da Nola » 299

R. De Bonis, Una nuova iscrizione di A. Vinicius Lucanus da Paestum » 313

M. Civitillo, *Mileto nell'Età del Bronzo. Rassegna di studi* p. 319

B. d'Agostino, rec. a V. Bellelli, *La tomba principesca dei Quattordici Ponti nel contesto di Capua arcaica,* (Studia Archaeologica 142), Roma 2006 » 344

M.L. Napolitano, rec. a A. Debiasi, *L'epica perduta. Eumelo, il Ciclo, l'Occidente*, in L. Braccesi (a cura di), *Hesperìa*, 20. Studi sulla grecità di Occidente, Roma 2004 » 348

Riassunti degli articoli » 357

Indice generale di *AIONArchStAnt* 1979-2007 per annate « 363

Indice generale di *AIONArchStAnt* 1979-2007 per autori « 375

Indice generale dei Quaderni 1980-2006 « 387

Ricordo di J.P. Vernant

Jean-Pierre Vernant ci ha lasciato il 9 gennaio del 2007.

Per quelli tra noi che hanno avuto il privilegio di stargli vicino, la sua scomparsa segna la fine di una esperienza umana insostituibile; la perdita di un maestro forte, saggio e severo, ma ricco di una generosa umanità e capace di grande dolcezza, un interlocutore straordinario, capace di ascoltare e discutere con lo stesso impegno con studiosi maturi e giovani che appena si accostavano alla ricerca.

Ma essa segna anche quanti lo avevano conosciuto attraverso i suoi scritti chiari e profondamente innovativi che nell'intuire la stretta vicinanza tra il sapere, l'immaginario e l'umana esperienza, hanno esplorato la dimensione profonda del mondo greco.

Particolarmente intenso è stato il suo rapporto con "L'Orientale", un ateneo che gli era particolarmente congeniale per l'assenza di frontiere tra l'Occidente e l'Oriente, tra l'antico e il moderno e che sembrava rispecchiare concretamente la possibile trasversalità delle sue letture del mondo antico

Il confronto tra diverse umanità era infatti il modo in cui impostava i suoi seminari al College de France, dove – a una sua lezione sul mondo greco – seguiva di abitudine il confronto con la voce di un orientalista, di un africanista o di un antropologo.

In questa prospettiva aperta, "senza frontiere", grazie al suo impulso, e a quello di un altro illustre amico e maestro recentemente scomparso, Pierre Vidal Naquet, maturò nel dicembre del 1977 il grande progetto del convegno organizzato ad Ischia da "L'Orientale" sulla ideologia funeraria nel mondo antico, che doveva diventare *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, pubblicato cinque anni più tardi a cura di G. Gnoli e dallo stesso Vernant.

Erano anni di forti passioni che positivamente restano nel ricordo di quel dibattito serrato in cui l'intransigente tensione ideologica spingeva i gio-



J.P. Vernant
(Provins 4 gennaio 1914 - Sèvres 9 gennaio 2007). La foto lo ritrae nel 1946, quando gli venne conferita la nomina a officier de la Légion d'honneur *e* compagnon de la libération, *per aver comandato l'intero movimento della Resistenza nella Haute Garonne, organizzando la liberazione di Toulouse il 19-20 agosto del 1944.*

vani a misurarsi con lui, per mettere alla prova il senso della propria cultura, per mettersi in gioco aprendosi al nuovo modo di "fare storia" che la sua innovativa lettura su molteplici livelli del mondo antico suggeriva.

In un clima già diverso seguì nel 1988 – limitato questa volta all'antichità classica – il convegno di Capri, su 'La parola, l'immagine, la tomba', (*AION ArchStAnt* 10, 1988), che lo vide partecipe con i suoi interventi ricchi di suggestioni critiche. In questo modo, negli anni, si consolidò il rapporto tra un folto gruppo di studiosi – non soltanto antichisti – operanti in Campania, Vernant e il complesso mondo del "Centre de Recherches Comparées sur les Sociétés Anciennes", da lui fondato e diretto: un continuo confronto a distanza, destinato a durare nel tempo. Da questa lunga solidarietà, capace di far convivere in una dialettica feconda consensi e critiche, scaturì spontanea per "L'Orientale" la decisione di conferirgli, nel 1999, la laurea *honoris causa* in Lettere e Filosofia, come riconoscimento di un debito impagabile e pegno di un cammino comune: un pegno capace di trascendere anche la presente cesura. È per questo, nello spirito "greco" che egli ci ha insegnato, che vedeva nel giovane nel fiore degli anni il segno di una civile e umana perfezione, che abbiamo scelto di ricordarlo qui con una immagine che lo ritrae poco più che trentenne, al momento della nomina a *officier* della legion d'onore, conferitagli per il suo contributo determinante alla lotta di liberazione francese.

Del nostro debito nei suoi confronti serba memoria la *laudatio* pronunciata, insieme ad altri discorsi, in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* (in *AIONArchStAnt 6*, 1999, pp. 211 ss.).

Preferiamo qui commemorarlo con le orazioni funebri di due persone che gli sono state a lungo particolarmente vicine.

Françoise Frontisi-Ducroux

Pour commencer, Homère, dans l'*Iliade*: «Comme naissent les feuilles, ainsi vont les hommes. Les feuilles, tour à tour, le vent les épand sur le sol, et la forêt verdoyante les fait naître, quand se lèvent les jours du printemps. Ainsi des hommes: une génération naît à l'instant où une autre s'efface» .

Et puis, l'un des Sages de la Grèce, Pittacos, cité par le poète Simonide: «Il est difficile de devenir un homme authentiquement exemplaire – *andr'agathon alatheos genesthai, tetragonon*, quadrangulaire, carré de bras, de jambes, de pensée, façonné sans blâme, sans reproche».

Nous t'avons tant aimé, Jipé. Nous, c'est, parmi une foule d'autres, tes amis du Centre, ton Centre, l'équipe que tu as créée, nourrie et fait grandir; tous ceux que tu as rassemblés autour de toi, dans ce lien plus fort que l'amitié, la *philia*; nous tous à qui tu as tant donné. Merci d'avoir existé, Jipé. Merci d'avoir vécu avec nous, travaillé, partagé, échangé, voyagé, festoyé avec nous. Merci de nous avoir aimés. Nous t'aimons. Nous ne cesserons de t'aimer.

Maintenant, Jipé, c'est à toi que je laisse la parole; nous allons t'entendre à nouveau; nous continuerons de t'entendre et de te lire. Nous t'écoutons:

«De la mort en elle-même, de la mort chez les morts, il n'y a rien à dire. Affreuse ou glorieuse, dans sa réalité comme dans son idéalité, la mort est toujours l'affaire exclusive de ceux qui sont en vie. C'est cette impossibilité de penser la mort du point de vue des morts qui, tout à la fois, constitue son horreur, son étrangeté radicale, sa complète altérité et permet aux vivants de la dépasser en instituant, dans leur existence sociale, une constante remémoration de certains types de morts».

Et puis: «Exister individuellement, pour le Grec, c'est se faire et demeurer "mémorable": on échappe à l'anonymat, à l'oubli, à l'effacement – à la mort donc – par la mort même, une mort qui, en vous ouvrant l'accès au chant glorificateur, vous rend plus présent à la communauté, dans votre condition de héros défunt, que les vivants ne le sont à eux-mêmes».

Et encore: «Le succès, ce sont les dieux qui l'octroient et ils le dispensent à leur gré, l'offrant seulement à ceux qu'ils chérissent ... et si les dieux donnent avec le succès, l'*aristeia*, l'excellence d'une réussite définitivement accomplie, le poète, pour sa part, à ceux qu'il chérit donne la louange qui les rend, qui les fait devenir, *alatheoi andres agathoi*, des hommes véritablement bien, c'est – à – dire qui leur confère, dans la mémoire des gens, l'authentification comme hommes exemplaires.»

Riccardo di Donato

C'est la première fois, dans le dernier quart de siècle, que je prononce un mot nous concernant, sans t'avoir – à l'avance – soumis mon texte, mon cher Jipé, en pleine confiance, pour que tu fasse, en silence et très rapidement tes corrections. On commença a Sèvres et puis, il y a juste vingt-cinq ans, en Italie, à Naples à l'occasion d'un colloque sur Louis Gernet. Le grand fait de ce voyage – on y était plusieurs: il y avait Françoise, Alain, Pauline et un des François, au moins – fut une visite à Paestum, pour voir la nouveauté produite par les fouilles d'un ami: la découverte dans un site grec d'un édifice tout particulier, de forme circulaire et fait, manifestement, pour que les hommes puissent parler entre eux, bien à leur aise. Un lieu qui permettait l'égalité dans l'exercice de la parole, un lieu que les Romains – arrivés après les Grecs – avaient détruit et recouvert de pierres. C'était un lieu fait exprès pour qu'il plaise à Jipé et le fascine, à cause du jeu de réflexion entre passé et présent qu'il suscitait. Juste à côté des fouilles, nous visitâmes le musée et Jipé s'arrêta – encore une fois fasciné – devant la peinture qui est sur la couverture d'une tombe, l'image d'un plongeur, d'un homme qui se lance dans l'infini de la mer, dans l'Océan. Cette image, évoquée quelques ans après – encore en Italie – suscita dans l'esprit de Jipé une association extraordinaire. A la fin d'un dîner en famille il récita pour mes fils et pour ma femme les vers de Baudelaire: *Homme libre toujours tu chériras la mer. La mer est ton miroir, tu contemples ton âme dans le déroulement infini de sa lame et ton esprit n'est pas un gouffre moins amer*. En question, pour lui, c'étaient toujours les hommes avant que les Grecs. Il y a moins qu'un mois j'accompagnais un collègue étranger en visite, sur le bord de la mer, en Toscane à Castiglioncello, le lieu des vacances italiennes de

Jipé, de Lida et de Coca, juste après la guerre et la Libération, devenu – dans le dernières quinze années, lieu d'une promenade annuelle avec Jipé, qui – la saison permettant – n'hésitait pas à se plonger. Le baigneur de notre établissement habituel, qui était là travaillant, m'a demandé, comme un fait tout naturel: où en est-il votre ami au petit chapeau rond? Jipé est libre maintenant dans la mer infinie où il s'est plongé. Sa fin, les mois qui l'ont précédée, ont bien donné – à lui tout d'abord, pour sa sagesse infinie – et puis à ceux et celles qui l'ont admirablement entouré – l'autre François l'a très bien écrit – le sentiment d'un achèvement qui atteignait la limite de la condition humaine, entre le plaisir de la vie et la douleur de la mort. Ce n'est pas pour cela que nous n'avons pourtant aucun besoin de fausse consolation. Il y a en effet beaucoup qui continue. Suivant les convictions mêmes de Jipé, qui est resté fidèle à ses maîtres, l'homme est et reste dans son oeuvre et dans le souvenir de ceux qui l'ont connu et de ceux qui l'ont aimé: il vit en nous maintenant. J'essaie d'exprimer par des pensées faites d'images ceux qui me paraissent les éléments d'une présence qui a permis à la génération, qui s'est formé à son côté et grâce à lui, de n'oublier jamais que le destin de l'homme est l'homme et que rien, ni la science, ni le savoir, ni même la sagesse, ne peut substituer l'humanité comme valeur fondamentale.

L'humanité souriante de Jipé nous accompagne, ce matin, ainsi que la lumière et la chaleur de son amitié, qui était telle pour tous et pour chacun. Il a donné à chacun de ses proches et de ses amis le sentiment d'un rapport particulier et exclusif et il l'a fait sincèrement et réellement. Ce sentiment nous éclaire et nous réchauffe dans ce lieu où nous sommes ensemble pour la troisième fois. Ici nous avons salué Lida et puis, dix ans après, Claude. Jipé, avec son Julien, avec Charles, Cécile et les petits, a su vivre la mort de ses chères, qui étaient une part essentielle de lui, et nous vivons ici, tous ensemble, sa mort, qui est une partie de la nôtre, la seule, peut-être dont nous aurons conscience. La fraternité qui nous a été donnée sans épargne était en effet le produit d'une longue fabrication qui s'est faite dans le siècle et qui s'est nourrie d'actions, de pensées et de sentiments différents. Parmi ses textes, il y en un, qui exprime bien ce sentiment sur lequel je veux conclure.

Si quelqu'un frappe à ta porte a – t – il écrit, il faut être prêt à l'accueillir, parce qu'il y a en lui un dieu qui te donne une occasion. Aucun mythe, là: attention. Seulement une humanité vue comme action, action de connaissance d'abord mais – surtout – action réalisée dans sa forme la plus élevée et donc dans la transformation du réel. C'était cela, pour Jipé, ce qu'on appelle simplement la politique. Un fait individuel qui prend de l'importance s'il devient collectif, s'il change l'homme et les hommes.

Chaque fois que quelqu'un saura rêver aux lendemains qui chantent, chaque fois que quelqu'un voudra dire, ou voudra même chanter *débout les damnés de la terre*, l'humanité souriante de Jipé sera présente à son côté.

PER UNA STORIA DELL' "ACAICITÀ": LA DEFINIZIONE IDENTITARIA DEGLI ACHEI DEL PELOPONNESO*

Emiliano Arena

1. Acheo: "*What's in the name*?"

"Acheo" è oggi vocabolo assurto ad una posizione di primo piano sia negli studi relativi all'arcaismo greco che in quelli più specificatamente incentrati sull'orizzonte coloniale magnogreco: relativamente recente è la pubblicazione degli Atti del convegno internazionale dedicato all'identità degli Achei del Peloponneso e degli "Achei" d'Occidente. L'interesse per l'argomento però non può certo definirsi inedito né inopinato, essendo in numero ormai cospicuo i lavori imperniati sulle cosiddette *apoikiai* "achee" della Magna Grecia[1], così come all'Acaia peloponnesiaca, regione secondo le tradizioni storiografiche "metropolitana" del flusso apecistico in Italia meridionale, sono stati dedicati, a partire dagli anni '90, progetti di *surveys* tutt'ora in corso di svolgimento, nonché studi specifici su alcuni importanti siti di epoca geometrica come Aigeira o Ano Mazaraki[2].

Ma prescindendo per un istante dall'attuale centralità dell'Acaia e degli "Achei" d'Occidente, si ha subito contezza che quella di "acheo" (in cui convergono l'etnico ἀχαιός e l'aggettivo ἀχαικός, differenziazione morfologica mantenuta, fra le lingue odierne, ad. es. dal tedesco *Achäer/achäisch*) non è

* Sentiti ringraziamenti vanno al prof. M. Lombardo per l'attenzione ed i suggerimenti offertimi nel corso di questo lavoro. S'intende che interamente mia è la responsabilità di quanto qui scritto.

[1] A. Mele, 'Crotone e la sua storia', in *ACT* XXIII, 1983, Taranto 1984, pp. 9-87, 413-415; Mele, 'Crotone greca negli ultimi secoli della sua storia', in AA.VV. Crotone e la sua storia, Napoli 1993, pp. 235-291; Mele 1995; Mele 1996; Mele 2002; M. Giangiulio, *Ricerche su Crotone arcaica*, Pisa 1989; Giangiulio, 'I culti delle colonie achee d'occidente. Strutture religiose e matrici metropolitane', in *Gli Achei e l'identità etnica* 2002, pp. 283-314; C. Ampolo, 'La città dell'eccesso: per la storia di Sibari fino al 510 a.C.', in *ACT* XXXII, Taranto 1992, I, pp. 213-254 (Sibari); Morgan, Hall 1996.

[2] Sull'Acaia di epoca micenea vd. Vermeule 1960; Th. Papadopoulos, *Mycenaean Achaia*, Lund 1979; sulla fase geometrica ed arcaica vd. C. Morgan, 'Ethnicity and Early Greek States: Historical and Material Perspectives', in *PCPS*, 1993, pp. 131-163; Morgan., 'Politics without Polis: Cities and the Achaean Ethnos, c. 800-500 B.C.', in R. Brock - S. Hodkinson (eds.), *Alternative to Athens*, Oxford 2000, pp. 189-211; Morgan 2002; per un quadro generale sulla topografia della regione e del popolamento vd. Anderson 1954; A. Philippson, E. Kirsten, *Die griechischen Landschaften*, III, 1. *Der Peloponnes*, Frankfurt am Main 1959, pp. 164-199; Y. Lafond, 'Espace et peuplement dans l'Achaïe antique', in *StUrb* 66, 1993-94, pp. 219-262; Rizakis 1995; A. Rizakis, 'L'Achaïe péloponnésienne: structure spatiale et géographie historique', in *Gli Achei e l'identità etnica* 2002, 43-66; sulla storia regionale vd. Anderson 1954; R. Körner, 'Die staatliche Entwicklung in Alt-Achaia', in *Klio* 51, 1974, pp. 457-495; Giacometti 2001; sui culti vd. M. Osanna, *Santuari e culti dell'Acaia*, Perugia 1996; M. Osanna, 'Da Aigialos ad Achaia: sui culti più antichi della madrepatria delle colonie achee di occidente', *Gli Achei e l'identità* 2002, pp. 271-282; sui programmi di *surveys* e l'analisi di alcuni siti specifici vd. M. Petropoulos, 'Τρίτη ανασκαφική περίοδος στο Ἄνω Μαζαράκι (Ρακίτα) Αχαΐας', in *Acts of the third International Congress of Peloponnesian Studies*, II, Athens 1987-88, pp. 81-96; Petropoulos, Αρχαιολογικές Ερευνές στην Αχαΐα, in Τομος Τιμητικός Κ.Ν. Τριανταφύλλου Ι, Patras 1990; Petropoulos, 'Τοπογραφικὰ της χώρας τῶν Πάτρεων', in *Achaia und Elis*, ΜΕΛΕΤΗΜΑΤΑ 13, Athen 1991, pp. 250-257; Id. 'Περίπτερος ἀψιδωτος γεωμετρικὸς ναὸς στο Ἄνω Μαζαράκι (Ρακίτα) Πατρῶν', in *Acts of the fourth International Congress of Peloponnesian Studies*, III, Athens 1992-93, pp. 141-157 (Ano Mazaraki); M. Petropoulos - A. Rizakis 'Settlements Patterns and Landscape in the Coastal Area of Patras. Preliminary Report', in *JRA* 7, 1994, pp. 183-207; A. Rizakis - M. Lakakis, 'Polis et chora, l'organisation de l'espace urbaine et rural en Achaïe occidentale', in *Actes du congrés international de l'archéologie classique de Berlin*, Frankfurt 1990, pp. 551-52; A. Rizakis, 'Αχαϊκή ιστοριογραφία. Απολογισμός και προοπτικές της έρευνας', in *Achaia und Elis*, ΜΕΛΕΤΗΜΑΤΑ 13, Athen 1991, pp. 51-60; A. Rizakis, *Paysages d'Achaïe, I. Le bassin du Peiros et la plaine occidentale*, ΜΕΛΕΤΗΜΑΤΑ 15, Athénes 1992; Rizakis, 1995; W. Alzinger *et al.*, 'Aegira-Hyperesia und die Siedlung Phelloe in Achaia I', in *Klio* 67, 1985, 398-451; Alzinger *et al.*, 'Aegira-Hyperesia und die Siedlung Phelloe in Achaia II-III', in *Klio* 68, 1986, 5-62, 309-347.

RASSEGNE E RECENSIONI

Matilde Civitillo, *Mileto nell'Età del Bronzo** *Rassegna di studi*

Introduzione

Il problema della definizione della natura dei rapporti tra le civiltà egee e la costa anatolica nell'Età del Bronzo ha dato vita ad aspri dibattiti che, cominciati nei primi decenni del secolo scorso, risultano ancora in pieno fermento. Questi si basano, essenzialmente, su due ordini di evidenze: quelle archeologiche e quelle epigrafiche (nonché, di conseguenza, su argomenti di ordine linguistico), entrambe difficili da interpretare correttamente e tra loro, spesso, impermeabili. Le testimonianze archeologiche, infatti, superano solo in alcuni casi la pura indicazione che un contatto, seppure indiretto, si era instaurato tra le due sponde del mare Egeo, poiché solo in pochi casi comprendono evidenze recanti una significazione socio-culturale più profonda rispetto alle sole produzioni utilitaristiche. Quelle epigrafiche, a comprendere sia i documenti ittiti che le scarse menzioni di luoghi dell'Anatolia costiera e insulare desumibili dalle tavolette micenee[1], sono caratterizzate da finalità, motivazioni e intenzioni che non le rendono suscettibili di fornire una risposta immediata alle domande poste dalla documentazione archeologica, ma necessitano di essere precisamente contestualizzate ed esaminate con la loro propria metodologia.

Questi due principali ordini di evidenze sembrano ruotare attorno ad un insediamento, quello di Mileto, che se in base al *corpus* epigrafico eteo si configura come la scena principale delle attività di Ahhiyawa sul continente anatolico e viene anzi riconosciuto, in un breve frangente (nella prima metà del XIII secolo) come pertinente alla sfera di influenza di quest'ultimo sovrano, dal punto di vista archeologico rappresenta un *unicum* tra i siti dell'Anatolia costiera interessati dalla presenza di materiali egei, configurandosi come il caso più strutturato e più evidente in cui si possa riconoscere una presenza stanziale di gruppi di Micenei (e, prima, di Minoici) per l'adozione di molteplici aspetti della loro cultura materiale.

Il doppio legame che si può instituire tra Mileto e le culture egee su base archeologica e tra Millawanda ed Ahhiyawa su base testuale rende il problema della posizione e del ruolo di questo insediamento tra le civiltà egee e quelle anatoliche particolarmente ricco di problematiche, facendone un eccellente caso di studio nonché il primo insediamento greco (nel senso di "miceneo", nei gradi che verranno illustrati) della cui storia e delle cui vicende politiche ci sia pervenuto il ricordo in un gruppo coerente di documenti scritti[2]. Di conseguenza, un tentativo di inquadramento storico delle dinamiche di popolamento di questo sito non potrà prescindere da un riesame dell'annosa questione che da quasi un secolo riguarda la possibilità che la designazione ittita "Ahhiyawa" si riferisca ad uno dei regni micenei del Continente greco. Nei documenti d'archivio ittiti, infatti, Millawanda figura sempre in associazione con Ahhiyawa, in maniera tale che le sue vicende politiche la vedano sempre "oscillante" tra quest'ultima e gli Ittiti; tale caratteristico "oscillare" trova la sua più profonda giustificazione nella sua natura di città portuale, inserita in un contesto culturale caratterizzato dall'incontro delle civiltà di queste due aree geografiche.

L'intera questione può essere oggi riconsiderata su nuove e più solide basi, poiché il panorama degli studi sulla natura della frequentazione egea dell'Anatolia costiera e delle isole prospicienti nel secondo millennio è stato caratterizzato da un profondo cambiamento nell'ultimo ventennio, l'illustrazione del quale rappresenta la giustificazione (e, allo stesso tempo, il limite) di questa rassegna.

Tale rinnovamento è stato imposto, in primo luogo, da nuove acquisizioni sul fronte delle evidenze

* Lo studio è parte della tesi di dottorato dal titolo: *Mileto, la costa microasiatica e Tebe nel Tardo Bronzo*, da me svolta nell'ambito del Dottorato in 'Archeologia. Rapporti fra Oriente e Occidente' (I Ciclo, nuova serie bis) presso l'Università degli studi di Napoli "L'Orientale", con il cofinanziamento del Fondo Sociale Europeo, sotto la direzione del prof. Bruno d'Agostino. Ringrazio inoltre il prof. Louis Godart, che mi ha costantemente seguito nello svolgimento del lavoro di tesi, il Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, prof. Emanuele Greco per la generosa ospitalità riservatami ed il prof. Wolf-Dietrich Niemeier per i preziosi consigli elargiti.

[1] Tali menzioni ricorrono nei documenti dell'archivio di Pilo (serie Aa, Ab, Ad), nella forma di etnici che si riferiscono a gruppi di schiave provenienti dalle isole e dalle coste microasiatiche (*a-*64-jo/a-*64-ja-o /Aswios/, ki-ni-di-ja /Knidiai/, ki-si-wi-ja/ki-si-wi-ja-o /Ch(w)iai/, ku-te-ra$_3$ /Kuthērai/, mi-ra-ti-ja/mi-ra-ti-ja-o /Milatīa/, ra-mi-ni-ja /Lamnia/, ze-pu$_2$-ra$_3$ /Zephuria/* -denominazione di Alicarnasso in Str. 14.656-), e di Tebe (serie Fq), dove l'etnico *mi-ra-ti-jo* è stato trasposto in */Milatios/* (V. Aravantinos - L. Godart - A. Sacconi, *Thèbes. Fouilles de la Cadmée I. Les tablettes en linéaire B de la Odos Pelopidou. Edition et commentaire* (Biblioteca di Pasiphae 1), Pisa-Roma, I, pp. 203-204, p. 393). Un esiguo gruppo di antroponimi, di interpretazione spesso ipotetica, sembra derivare da toponimi localizzati nel nord-est egeo, come *i-mi-ri-jo /Imbrios/, pe-da-i-o /Pedaios/* (Hom., *Il.* 5.69; cfr. 13.172), *qa-da-so /Pedasos/* (Hom. *Il.* 6.21; 6.35; 9.152, 294; 16.152; 20.92; 21.87), *ru-na-so /Lurnassos/* (cfr. Hom. *Il.* 2.690, 691; 19.60; 20.92, 191 per la forma */Lurnessos/*) e *si-mi-te-u /Smintheus/*. Per *to-ro-wo*, infine, è stata proposta recentemente una lettura come */Tros/* (*ibidem*, pp. 289-290, p. 397). Per tutti, cfr. F. Aura Jorro, *Diccionario Micénico* I [*A-N*], Madrid 1985; II [*O-Z*], Madrid 1993, s.vv.

[2] Niemeier 1998a, p. 38.

archeologiche, laddove per nuovi siti è stata identificata una frequentazione risalente all'Età del Bronzo mentre per altri è stata condotta un'analisi sistematica delle evidenze già note (primi fra tutti, Mileto e Iasos, v. oltre). Sul fronte delle fonti epigrafiche, poi, nuove scoperte (quali l'iscrizione geroglifica monumentale del Latmos[3], quella di frammenti di *pithoi* inscritti in Lineare A da Mileto[4] e il sigillo luvita da Troia[5]) si sono intrecciate con interpretazioni recenti di documenti già noti (come l'iscrizione di Karabel[6]). Il risultato di tali nuove acquisizioni è stato il chiarimento delle dinamiche di popolamento e dell'organizzazione territoriale dell'Anatolia occidentale dalle terre di Lukka a sud a Wiluša a nord, che ha permesso di confermare ipotesi antiche suggerite solo dalla continuità toponimica (quali l'identificazione di Apaša con Efeso, Lazpa con Lesbo e Wiluša con (W) Ilion/Troia) e di raggiungere risultati definitivi circa l'ubicazione di Millawanda (in positivo) e Ahhiyawa (in negativo).

Inoltre, importanti progressi nel campo della filologia ittita hanno avuto come effetto la ridatazione di alcuni testi relativi a Millawanda ed Ahhiyawa sulla base di considerazioni linguistiche e storiche[7], che si è accompagnata con l'elaborazione di studi prosopografici su alcuni dei principali personaggi loro collegati (come Piyamaradu[8] e Tawagalawa[9]) e, in un caso (quello della cosiddetta "Lettera di Milawata"[10]), con la scoperta di ulteriori frammenti, che hanno favorito l'elaborazione di nuove proposte di lettura cariche di implicazioni storiche. Il nuovo e ormai definitivo ordinamento dei testi ha consentito di inserire il problema dei rapporti reciproci tra Ahhiyawa, Millawanda, Hatti e Arzawa in una prospettiva diacronica più ampia e precisa e di contestualizzarla nel quadro degli importanti cambiamenti avvenuti tra XV e XIII secolo sia sul versante anatolico che su quello egeo. Inoltre, questa più articolata prospettiva di lettura, congiunta alle acquisizioni raggiunte sul fronte della geografia politica e territoriale dell'Anatolia, permette di chiarire il ruolo che vi giocarono i regni occidentali[11], che si configurano come entità politiche molto variabili nel tempo ed implicate in un continuo gioco di alternanza rispetto alla sfera di soggezione al potere centrale ittita e, nel caso di Millawanda, a quella di Ahhiyawa.

Questo insieme di nuovi dati, sul versante archeologico e in discipline collaterali, ha permesso di aprire la strada ad una ridefinizione del problema che, già invocata da H.G. Güterbock, M.J. Mellink e E. Vermeule agli inizi degli anni '80[12], si potrà considerare pressoché definitiva. In questo quadro, come accennato, Mileto riveste un ruolo di prim'ordine, facendo da spunto e, insieme, da scheletro (nella misura in cui ne rappresenta il caso più evidente e, allo stesso tempo, complesso) ad una nuova e più precisa costruzione teorica sui tempi, le modalità e la natura della presenza egea nell'Anatolia costiera, pericostiera e insulare nell'Età del Bronzo. Sebbene la particolare rilevanza dell'insediamento in questa fase cronologica fosse stata segnalata immediatamente dopo l'inizio della sua indagine archeologica intrapresa agli inizi del secolo scorso[13], l'eccezionalità della sua posizione è stata resa ancora più evidente a seguito del suo inserimento, nel 1994, nel progetto "*Minoisch-mykenisches bis protogeometrisches Milet*" che, sotto la direzione di W.-D. Niemeier, si è posto come obiettivo programmatico la sistemazione del materiale venuto alla luce dagli scavi effettuati fino a quella data, la verifica sul campo dei dati desunti dalle vecchie pubblicazioni e la chiarificazione della successione stratigrafica e cronologica delle fasi di vita dell'abitato in vista della riapertura delle campagne di scavo. I nuovi dati forniti da queste ultime hanno permesso a Niemeier di delineare un quadro della questione e di suggerirne un bilancio in chiave storica oggi accolto dalla maggioranza degli studiosi che, a sua volta, ha favorito l'apparizione di aggiornate sintesi sulla vicenda di popolamento del sito[14]. Il suo inserimento nel più vasto panorama della frequentazione egea dell'Anatolia costiera ed insulare così come chiarita nei tempi, modalità e motivazioni dall'insieme delle acquisizioni citate sopra, ha consentito inoltre di elaborare un quadro che supera i confini della città per articolarsi nella più ampia vicenda di popolamento che vide per la prima volta le civiltà dell'Egeo venire a contatto con l'Oriente anatolico. In questa ricostruzione Niemeier è diventato, nel panorama degli studi egei degli ultimi anni, uno dei principali sostenitori della tesi che postula non solo una presenza stanziale minoica e micenea a Mileto dal Medio al Tardo Bronzo, ma anche, attraverso la sua identificazione con la Millawanda dei testi ittiti, la cui più precisa datazione ne ha permesso la comparazione con l'evidenza archeologica, dell'interpretazione degli Ahhiyawa come Greci Micenei provenienti da una precisa regione del Continente.

L'evidenza archeologica di Mileto nel quadro della frequentazione egea dell'Anatolia occidentale e del sud-est Egeo

Le coordinate geografiche e storiche della frequentazione egea di Mileto risultano ormai quasi del tutto chiarite, essendo la città ubicata nell'area di massima concentrazione dell'attività minoica e micenea lungo la costa sud-occidentale dell'Anatolia e imponendosi come sito-guida per ciascuna delle fasi in cui si articola che, dal punto di vista cronologico, seguono le principali scansioni che hanno interessato il versante Egeo. Le prime tracce di materiali minoici nel sud-est Egeo risalgono al Bronzo Medio, ovvero al periodo Protopalaziale cretese (MM IB-MM II, ca. 2000-1750/20), per poi moltiplicarsi e strutturarsi in maniera più complessa nel seguente periodo Neopalaziale (MM III-TM IB, ca. 1750/20-1490/70). Nella successiva fase TM/TE IIB-TM/TE IIIA1 (ca. 1450-1380) si assiste ad una progressiva micenizzazione degli insediamenti precedentemente minoizzati parallela ai profondi cambiamenti politici che si registrano sul continente greco (con l'imposizione del sistema palaziale) assumendo forme più complesse nel TM/TE IIIA2-B, corrispondente al "periodo classico" della civiltà micenea, ovvero al suo apogeo del XIII secolo.

Come accennato, questo quadro risulta oggi, a quasi trent'anni dalla sua pubblicazione, fortemente incrementato nonché meglio articolato (non solo cronologicamente ma anche geograficamente) rispetto alla sintesi che ne tratteggiò C. Mee[15]. Secondo un *trend* (almeno a grandi linee) già individuato, l'evidenza archeologica rivela una notevole variabilità nelle modalità e nell'intensità con le quali si manifesta un coinvolgimento egeo in questo comprensorio geografico, sia in senso areale che in riferimento ai *clusters* di cultura materiale che lo attestano. Sia a livello quantitativo che tipologico, infatti, mentre a nord Troia sembra rimanere piuttosto isolata[16] come sito recante testimonianze dell'esistenza di rapporti con le civiltà egee (di tipo prevalentemente commerciale[17]), a partire dalla valle dell'Ermo verso la porzione meridionale della costa, materiale minoico e miceneo è venuto alla luce in numerosi siti costieri e prossimi alla costa, con una particolare concentrazione nella regione tra Mileto e Müsgebi, cui si aggiungono le isole del Dodecaneso[18].

La constatazione di una tale distribuzione areale

[3] Peschlow-Bindokat 2002.

[4] Niemeier 1996.

[5] J.D. Hawkins - D. Easton, 'A hieroglyphic seal from Troia', in *Studia Troica* 6, 1996, pp. 111-118.

[6] Hawkins 1998.

[7] Tali progressi sono stati resi possibili dalla creazione di una grammatica storica dell'ittita (cfr. O. Carruba, 'Die Chronologie der hethitischen Texte und die hethitische Geschichte der Grossreichzeit', in *ZDMG* suppl. 1, 1969, pp. 226-249), che ha consentito di ridatare dagli ultimi decenni dell'impero ittita ad un periodo più antico, compreso tra il 1450 ed il 1380, alcuni documenti di importanza determinante per la questione qui trattata. Tale risistemazione ha coinvolto anche una reinterpretazione filologica e critica globale dei testi relativi ad Ahhiyawa, la cui analisi era rimasta sostanzialmente ancorata alla prima edizione dei testi di Sommer 1932. Per un'analisi dettagliata della situazione testuale di questi ultimi cfr. M. Marazzi, 'Gli "Achei" in Anatolia: un problema di metodologia', in Marazzi-Tusa-Vagnetti 1986, pp. 391-403 (spec. pp. 393-395).

[8] Heinhold-Krahmer 1983; *eadem*, 1986.

[9] Güterbock 1990.

[10] Hoffner 1982.

[11] Singer 1983; S. Košak, 'Western Neighbours of the Hittites', in *Eretz-Israel* 15, 1981, pp. 12-16.

[12] Güterbock 1983; Mellink 1983; E.T. Vermeule, 'The Hittites and the Aegean World: 3. Response to Hans Güterbock', in *AJA* 87, 1983, pp. 141-143. Cfr., inoltre, Güterbock 1984.

[13] I livelli dell'Età del Bronzo di Mileto furono portati alla luce per la prima volta durante le campagne del 1906-7 da Thomas Wiegrand, che nell'area a sud del Tempio di Atena scoprì i resti di un abitato con ceramica tardo micenea della quale venne data notizia (Th. Wiegand, *Sechster vorläufiger Bericht über die von den Königlichen Museen in Milet und Didyma unternommenen Ausgrabungen*, Berlin, 1908, pp. 7-8) per poi essere smarrita, insieme ad altri ritrovamenti, nei disordini seguiti alla prima guerra mondiale. Congiuntamente ai resti dell'abitato, vennero portate alla luce, nella necropoli di Degirmentepe, undici tombe a camera di tipologia micenea, i cui corredi andarono in parte persi. Gli scavi dell'insediamento ripresero nel 1938 sotto la direzione di C. Weickert, ma furono interrotti durante la seconda guerra mondiale ed il materiale in essi rinvenuto, ancora una volta, smarrito. Tra il 1955 ed il 1973 le ricerche archeologiche proseguirono con una certa regolarità, prima sotto lo direzione di C. Weickert e, a partire dal 1956, di G. Kleiner. Per la revisione completa delle pubblicazioni degli scavi precedenti e un bilancio delle interpretazioni dell'evidenza archeologica proposte, con bibliografia completa, cfr. Niemeier-Niemeier 1997, pp. 189-206.

[14] Gorman 2001; Greaves 2002.

[15] Mee 1978.

[16] Non è da escludere (con Mountjoy 1998, p. 34) che questo quadro possa essere, almeno in parte, determinato dalla scarsità delle indagini effettuate nella porzione settentrionale della costa anatolica. Recentemente, Niemeier (2005, p. 200) ha segnalato la ceramica minoizzante e le importazioni del TM I da Cesme (simili ad alcuni esemplari da Chios) e due statuette minoiche di bronzo provenienti dall'area di Smirne/Izmir e dalla Troade. Questi esemplari si dovranno aggiungere ad un'anfora a staffa del MM IIIA rinvenuta in un contesto tardo di Troia V, ad alcune rondelle del MM IIB/IIIA provenienti da Mikro Vouni a Samotracia e a due casi ipotetici di iscrizioni in Lineare A provenienti da Troia; per questi ultimi, cfr. P. Faure, 'Deux Inscriptions en écriture Linéaire A découvertes à Troie par Schliemann', in *Cretan Studies* 5, 1996, pp. 137-146; L. Godart, 'La scrittura di Troia', in *RendLinc* 391, 1994, pp. 457-460.

[17] C.B. Mee, 'The Mycenaeans at Troy', in L. Foxhall - J.K. Davies (a cura di), *The Trojan War: Its Historicity and Context*, Bristol 1984, pp. 45-56.

[18] Una analisi esaustiva e completa di bibliografia di tutti

ha favorito lo sviluppo di recenti tentativi di lettura sistematici quali la teoria dell'"*East Aegean-West Anatolian Interface*" elaborata da P. Mountjoy. La studiosa ipotizza che l'intera area compresa tra le isole dell'Egeo centrale e la costa occidentale dell'Anatolia, con Troia nella sua estremità settentrionale e Rodi in quella meridionale, formasse una definita entità geografica (l'"*Interface*") di cui l'isola di Samos ed il golfo di Latmos costituirebbero la *borderline* tra la porzione meridionale ("*Lower Interface*") e quella settentrionale ("*Upper Interface*"), caratterizzate da una cultura ibrida in cui si possono distinguere gradi diversi di assorbimento di elementi egei. Quanto alla "*Upper Interface*", la studiosa postula che «*there is no Minoan influence*», mentre l'insieme dei materiali ascrivibili ad una matrice minoica nella "*Lower Interface*" indicherebbe che «*the local inhabitants* (...) *had undergone Minoan acculturation and were part of a Minoan trading area*»[19]. Tale precedente minoico (collocabile nel TM I-II) avrebbe determinato il perdurare di una tale netta disomogeneità geografica nel successivo TE IIIA-B, laddove la cultura micenea si sarebbe radicata più fortemente in quegli insediamenti dove quella minoica sarebbe stata più profondamente assimilata[20].

Al contrario, in base al convincimento che «*trade alone does not explain acculturation*» Niemeier[21] distingue una zona di "insediamenti micenei" comprendente la porzione meridionale della costa anatolica dalla penisola di Bodrum/Alicarnasso a sud fino a Mileto a nord, nonché le isole del Dodecaneso tra Rodi e Kos, con la probabile inclusione di Samos. Quest'area, infatti, mostra un'evidenza molto più articolata della sua frequentazione da parte sia minoica che micenea (che già Mee[22] postulava si sarebbe tradotta in una occupazione stanziale a Mileto, Iasos, Müsgebi, Kos e Rodi), non solo per le percentuali relative, nell'assemblaggio ceramico, degli esemplari egei rispetto a quelli anatolici, ma anche per la loro ricorrenza all'interno di più articolati *clusters* di cultura materiale attribuibili alla stessa matrice. Nel fornire questa interpretazione al fenomeno, lo studioso si pone in linea con l'assunto secondo il quale «*culture traits, artefacts or attributes are often poor indicators of ethnicity when considered individually. However, the study of overall artefact, attribute and trait patterns may prove more helpful in defining ethnic group*»[23]. Nell'area a nord di Mileto, invece, i «Micenei, prevalentemente mercanti, possono esser vissuti in qualche insediamento portuale, ma come minoranza all'interno della popolazione locale»[24]. Di conseguenza, lo studioso ritiene che «*there is no hybrid culture*» in questo comprensorio geografico.

In base al presupposto teorico succitato[25], Niemeier ha fondato la sua lettura delle evidenze archeologiche milesie. A partire dalla prima campagna effettuata nell'ambito del nuovo progetto, le indagini hanno immediatamente permesso di chiarire, in maniera pressoché definitiva, la situazione stratigrafica e le scansioni cronologiche precise della storia del sito, con modifiche anche sostanziali rispetto al quadro tracciato in precedenza. Tradizionalmente si riteneva che (oltre a scarse testimonianze risalenti a periodi più antichi) l'insediamento avesse conosciuto tre fasi abitative all'interno dello stesso arco cronologico risalente al Bronzo Tardo, conosciute come "primo", "secondo" e "terzo periodo edilizio"[26]. La prima risultava fortemente influenzata dalla cultura minoica, mentre la seconda manifestava un forte influsso miceneo che, nella terza, si associava ad un possibile indizio di dominazione ittita (costituito dalla costruzione del muro difensivo).

La campagna del 1997, invece, ha chiarito una più ampia frequentazione del sito a partire dal Calcolitico[27]. A seguito dell'approfondimento delle indagini, sono state quindi isolate tre nuove fasi abitative precedenti il "primo periodo edilizio": una risalente al Calcolitico Tardo, una all'Antica e l'altra alla Media Età del Bronzo. Secondo la nuova terminologia enunciata da Niemeier nel 2001[28] queste prime tre fasi dell'abitato saranno d'ora in poi denominate Mileto I, II[29] e III, e quelle precedentemente conosciute come "primo", "secondo" e "terzo periodo edilizio", Mileto IV, V e VI. Inoltre, lo studio della ceramica ha permesso di definire i limiti cronologici precisi di ciascuna di queste fasi, per cui Mileto I risulta databile al Calcolitico Tardo (corrispondente al Neolitico Finale egeo) ovvero, in datazione assoluta, ad un periodo compreso tra il 5000 ed il 4000 a.C. Alla successiva Età del Bronzo appartengono le fasi di Mileto II-VI: in particolare, all'Antica Età del Bronzo (ca. 3100-2000 a.C.) risale l'insediamento di Mileto II e al Bronzo Medio (ca. 2000-1650/1550 a.C.) Mileto III. Infine, l'intero orizzonte cronologico del Bronzo Tardo (ca. 1650/1550-1100/1050 a.C.) è scandito dalle fasi abitative di Mileto IV-VI; Mileto IV si colloca al passaggio tra il Bronzo Medio

i siti che hanno fornito materiali egei nel periodo cronologico considerato è presente in Mountjoy 1998; Niemeier-Niemeier 1997, pp. 243-246; Niemeier 1998a, p. 26, pp. 28-30; M. Benzi, 'Anatolia and the Eastern Aegean at the time of the Trojan War', in F. Montanari (a cura di), *Omero Tremila anni dopo*, 'Atti del Congresso di Genova 6-8 luglio 2000', Roma 2002, pp. 368-377 (p. 369 nota 110 per l'uso ipotetico della Lineare A a Iasos e Trianda). Per i materiali del periodo proto- e neopalaziale, cfr. Niemeier 1984, pp. 205-207; *idem* 1986; *idem* 1998b, pp. 29-32; Niemeier-Niemeier 1999, p. 544, pp. 552-553. Per un bilancio in chiave storica delle evidenze archeologiche concernenti la Ionia in Età micenea, cfr. Zurbach 2006; per i siti del sud-est Egeo, M. Benzi, 'Problems of the Mycenaean expansion in the south-eastern aegean', in E. De Miro - L. Godart - A. Sacconi (a cura di), 'Atti e Memorie del II Congresso Internazionale di Micenologia', Roma 1996, vol. III, pp. 947-978. Infine, per un riesame completo dei materiali egei rinvenuti nel Dodecaneso, cfr. Hope-Simpson 2003.

[19] Mountjoy 1998, p. 33. Per ulteriori letture che attribuiscono gli elementi di cultura materiale egea a scambi commerciali sprovvisti di qualsivoglia ricaduta sulla composizione etnica degli insediamenti interessati, cfr. E.B. French, 'Who Were the Mycenaeans in Anatolia?', in A. Akurgal (a cura di), 'Proceedings of the Tenth International Congress of Classical Archaeology', Ankara 1978, pp. 165-170; *eadem*, 'Turkey and the East Aegean', in Zerner-Zerner-Winder 1993, pp. 155-158; E. Melas, 'Minoan Overseas: Alternative Models of Interpretation', in *Annales d'Archéologie égéenne de l'Université de Liège*, Liège-Austin 1988 (*Aegaeum* 2), pp. 47-70; *idem*, 'The Dodecanese and W. Anatolia in Prehistory: Interrelationships, Ethnicity, and Political Geography', in *AnatSt* 38, 1988, pp. 283-311; *idem*, 'Prehistoric Survey and Ethnoarchaeology in the Dodecanese. Current Problems and Future Research Strategies', in French - Wardle 1988, pp. 425-436.

[20] All'opposto, il modello dell'"*Indigenous Eastern Mycenaeans*" proposto da C. Gates ('Defining boundaries of a state: the Mycenaeans and their anatolian frontier', in *Aegaeum* 12, vol. I, pp. 289-298) interpreta l'intero areale compreso nell'"*Interface*" come una regione unificata, ove in diversi gradi e su diversi *background* si sarebbe sviluppata un'unica civiltà, quella micenea.

[21] Niemeier 2005, p. 200, p. 203.

[22] Mee 1978, pp. 129-131, pp. 133-142, pp. 148-149.

[23] De Corse *apud* Niemeier-Niemeier 1999, pp. 549-550. Una tale posizione teorica (già enunciata in Niemeier 1998b, p. 30) è ribadita anche in Niemeier 2005, p. 202, tenendo conto dei recenti studi sul rapporto tra *etnicity* e testimonianze archeologiche (cfr. J.M. Hall, *Ethnic identity in greek antiquity*, Cambridge 1997, pp. 131-142; S. Jones, *The archaeology of ethnicity: constructing identities in the past and present*, London-New York 1997, pp. 106-127).

[24] Nell'analisi dello stesso fenomeno, Zurbach (2006, pp. 275-286) preferisce distinguere tre zone. Una prima regione, che si estende immediatamente a sud della successiva Ionia fino a comprendere il Dodecaneso, viene definita «*une zone de culture mycénienne*». A nord dalla penisola di Micale «*les éléments mycéniens restent très forts, mais les cultures locales sont bien visibles*». Infine, ancora più a nord, nella regione di Izmir, «*on a affaire à une zone de culture locale qui entretient des contacts avec le monde mycénien*». Secondo lo studioso (*ibidem*, p. 275) la Ionia «*plus qu'une region, c'est donc à l'âge du Bronze récent un ensemble de micro-régions: golfe d'Izmir, péninsule d'Érythrées, région d'Éphèse, Ionie du sud de Milet à Iasos*».

[25] Sul piano interpretativo lo studioso segue i principali risultati raggiunti in occasione del Convegno sulla cosiddetta "*Thalassocrazia* minoica" (Hägg-Marinatos 1984), che ha rappresentato un momento molto importante nel tentativo di definire una metodologia di indagine ed una terminologia comune nell'interpretazione di "fenomeni di contatto" letti in chiavi assai diverse. La valutazione del grado di incidenza di elementi egei in *clusters* complessi di categorie materiali viene assunto come criterio base per valutare i diversi gradi di acculturazione da parte delle popolazioni indigene (ciò che viene definito "*Versailles effect*" da M.H. Wiener, 'Crete and the Cyclades in LMI: the Tale of the Conical Cups', *ibidem*, p. 17) o di postulare una presenza stanziale di gruppi di Minoici e/o Micenei in diverse forme, esemplificate nella classificazione delle "*colonies*" in "*settlement*", "*governed*" e "*community*" proposta da Branigan (1981, pp. 23-33), che costituisce, dal punto di vista teorico e terminologico, il punto di riferimento attuale. Per l'applicazione delle categorie enumerate all'interpretazione dell'evidenzia milesia, cfr. Niemeier-Niemeier 1997, p. 194, pp. 199-200, pp. 237-246; Niemeier-Niemeier 1999, pp. 547-549; Niemeier 2005.

[26] La tripartizione dei periodi edilizi dell'insediamento fu stabilita da C. Weickert, 'Die Ausgrabung beim Athena-Tempel in Milet 1957: 3. Der Westabchnitt', in *IstMitt* 9/10, 1959/60, pp. 63-66 e seguita da W. Schiering 1959/60 e Parzinger 1989. Per il "primo periodo edilizio", oltre a Niemeier-Niemeier 1997, pp. 192-194, pp. 229-241 (con riferimenti dettagliati alla bibliografia precendete), cfr.: G.M.A. Hanfmann, 'Ionia, Leader or Follower?', in *HSCP* 61, 1953, pp. 3-4 e nota 11; Weickert 1957; G. Kleiner, *Die Ruinen von Milet*, Berlin 1968, p. 24; Niemeier 1998a, pp. 27-28; *idem* 1998b, pp. 32-35; Niemeier-Niemeier 1999, pp. 544-551 (con ulteriore riesame delle evidenze precedenti); W.-D. Niemeier, 'Minoites, mykenaioi kai khettaioi: Nees anaskafes sten Mileto', in A. Karetsou (a cura di), *Kretikoi Thalassodromoi*, 'Publikation einer vom Archäologischen Museum Herakleion organisierten Vortragsserie im Winter 1996/97', Herakleion 1999, pp. 67-70; Greaves 2002, pp. 48-55; Niemeier 2005, pp. 201-202. Per il "secondo periodo edilizio": Niemeier-Niemeier 1997, pp. 194-200, pp. 219-229 (con riferimenti); Niemeier 1997 (sul cosiddetto *potter's quarter*); Niemeier 1998a, pp. 30-34; Greaves 2002, pp. 56-59; Niemeier 2005, pp. 202-203. Per il "terzo periodo edilizio": Niemeier-Niemeier 1997, pp. 194-200, p. 218; Niemeier 1998a, pp. 34-37; Greaves 2002, pp. 59-65.

[27] Questo livello abitativo dovrebbe corrispondere al primo popolamento del sito, poiché poggia direttamente sul fondo roccioso: Greaves 2002, p. 39.

[28] Greaves-Helwing 2001, p. 505.

[29] Nei livelli abitativi di Mileto I (Calcolitico), le evidenze raccolte a partire dalla campagna del 1997 (tra cui spicca il rinvenimento di ossidiana melia) testimoniano dell'inserimento Mileto, già da quella data, in un *network* di scambi oltremarini che poteva comprendere altri siti, quali Iasos (a sud) e Liman Tepe (a nord). Nel successivo Bronzo Antico (Mileto II) una ulteriore proiezione verso il mare Egeo è testimoniata dal rinvenimento della testa di una statuetta marmorea del tipo Keros-Syros della varietà di "*Dokathismata*" (risalente all'Antico Cicladico II), che rappresenta la prima statuetta cicladica proveniente da un contesto stratigrafico sicuro mai trovata in un sito continentale anatolico (cfr. Greaves-Helwing 2001, p. 505; Greaves 2002, pp. 42-45). Già nelle campagne fra il 1981 ed il 1984 erano stati individuati indizi di una occupazione risalente al Calcolitico finale e dell'Antica Età del Bronzo nell'area ad est del *Bouleuterion* (W. Müller-Wiener, 'Milet 1978-9', in *IstMitt* 30, 1980, pp. 46-47), sulla collina di Killiktepe (W. Voigtländer, 'Frühe Funde vom Killiktepe bei Milet', in *IstMitt* 55, 1983, pp. 5-39) e presso l'*Heroon* III (B.F. Weber, 'Die Grabung im *Heroon* III', in *IstMitt* 35, 1985, pp. 24-38); tuttavia, in tutti i casi i rinvenimenti provenivano da contesti non stratificati o disturbati.

ed il Bronzo Tardo, ovvero tra il MM III ed il TM IB/II (in datazione assoluta, ca. 1750/20-1490/50 a.C.), Mileto V tra il TE IIIA1 ed il TE IIIA2 (ca. 1450/30-1300 a.C.), e Mileto VI tra il TE IIIB ed il TE IIIC (ca. 1300-1100/1050 a.C.)[30].

In tutte le sue fasi abitative, l'insediamento ha avuto come *focus* l'area a sud del successivo Tempio di Atena[31], mentre la collina di Degirmentepe, a circa 1,5 Km. dall'abitato in direzione sud-est, ospitava la necropoli di tombe a camera pertinente all'abitato del TE IIIB-C. Tuttavia, è ancora difficile pronunciarsi sulle dimensioni e sull'impianto topografico dell'insediamento: ciò che si può affermare con una certa sicurezza è che nelle prime due fasi abitative del Bronzo Tardo (Mileto IV e V) l'abitato era sprovvisto di qualsiasi sistema di protezione, mentre durante la terza (Mileto VI) venne costruito un imponente muro difensivo. Grazie alla porzione portata alla luce e all'individuazione dei punti d'appoggio di quest'ultimo (che è stato calcolato dovesse essere lungo ca. 1100 metri) Mee[32] ha ipotizzato (sebbene fino al 1997 sia stata scavata una porzione dell'abitato di ca. 1200 m^2) che l'insediamento di Mileto VI avesse ricoperto una estensione totale di ca. 50.000 m^2, rivelandosi uno degli abitati più estesi nell'Egeo preistorico (se confrontato con i due ettari della cittadella di Troia IV e i 4 ettari di quella di Micene).

Come obiettivo programmatico alla ripresa degli scavi, Niemeier si è proposto di rispondere ai seguenti interrogativi, rimasti insoluti dalle precedenti esplorazioni del sito: quando e come sarebbe cominciato l'influsso minoico a Mileto; che carattere avesse avuto la "minoizzazione" dell'insediamento durante il cosiddetto "primo periodo edilizio" e come l'influsso miceneo si sarebbe sovrapposto a quello minoico; che carattere avesse avuto la "micenizzazione" dell'insediamento durante il secondo e il terzo periodo edilizio; se Mileto potesse essere identificata con la Millawanda citata nei testi ittiti; come e quando sarebbe stato distrutto l'insediamento dell'Età del Bronzo[33].

Le campagne di scavo a partire dal 1997 hanno dimostrato che i primi elementi di cultura materiale minoica a Mileto ricorrono nella fase abitativa del Bronzo Medio (corrispondente a Mileto III, ca. 2000/1900-1750/1650 a.C.), colmando il *gap*[34] nell'occupazione del sito che si era supposto intercorrere tra i livelli del Calcolitico Tardo e quelli del Bronzo Tardo. La frequentazione cretese di Mileto III si inserisce nel quadro dell'espansione minoica che, in questo periodo, comincia a interessare un numero crescente di siti del sud-est Egeo, comprendendo Iasos, Knidos e Mileto sulla costa sud-occidentale dell'Asia Minore e gli insediamenti ubicati nelle isole di Kasos, Karpathos, Rodi e Samos, lungo quella che Niemeier ha definito la "*Eastern string*"[35]. Con

[30] Per quanto concerne le datazioni assolute sopra citate, è da tener presente che la cronologia assoluta egea è stata oggetto di accesi dibattiti, i quali hanno sortito l'elaborazione delle cosiddette "cronologia alta" e "bassa". Il nodo irrisolto su cui queste divergono è la data dell'eruzione del vulcano di Thera-Santorini, datato dai sostenitori della cronologia bassa al 1500 ca. a.C., sulla base di una serie di confronti incrociati con la cronologia egiziana; per i sostenitori della cronologia alta, che trova in S.W. Manning (*The Absolute Chronology of the Aegean Early Bronze Age: Archaeology, Radiocarbon and History*, Sheffield Academic press, 1995) uno dei massimi esponenti, l'evento andrebbe datato al 1628 a.C., sulla base delle analisi al radiocarbonio effettuate sulla *tephra* espulsa dal vulcano e sedimentata in Groenlandia ed in alcuni siti del sud-est Egeo. L'attuale direttore dello scavo di Mileto segue la cronologia alta, che ultimamente ha ricevuto una ulteriore conferma nel rinvenimento di un pezzo di legno d'ulivo rinvenuto a Thera (cfr. Friedrich *et al.*, 'Santornini Eruption Radiocarbon Dated to 1627-1600 B.C.', in *Science* 312, 2006, p. 548). L'adozione dell'una o dell'altra cronologia ha una sensibile ricaduta soprattutto per le fasi più antiche dell'Età del Bronzo, mentre entrambe convergono nel TE III A1: per la discussione, cfr. C. Shelmerdine, 'Review of Aegean Prehistory VI: The Palatial Bronze Age of Southern and Central Greek Mainland', in *AJA* 101/3, 1997, pp. 539-541 e tav. 1. In questo testo si seguono le date assolute approssimative segnalate in Greaves 2002, *site supervisor* dell'insediamento di Mileto dal 1995 al 2000 sotto la direzione di Barbara e Wolf-Dietrich Niemeier.

[31] Pianta in Niemeier 1998a, p. 29 fig. 7. Il ritrovamento di materiale risalente al Bronzo Tardo al di fuori di quest'area, segnalato durante gli scavi effettuati presso il limite meridionale dell'insediamento (Kleine 1979), rimane ipotetico.

[32] Mee 1978, pp. 135-136.

[33] Un bilancio complessivo dei rinvenimenti effettuati durante le campagne di scavo precedenti al 1994 pertinenti a queste questioni, nonché il quadro assai eterogeneo delle interpretazioni proposte si trova (con bibliografia completa) in Niemeier-Niemeier 1997, pp. 192-206. I due ulteriori obiettivi, ovvero: se la (ri)colonizzazione del sito fosse avvenuta in periodo sub-miceneo o proto-geometrico; se ci fosse stato un *gap* cronologico tra l'inizio di questa fase e la fine dell'Età del Bronzo, superano i limiti cronologici contenuti in questo studio.

[34] Parzinger 1989, pp. 416-424, p. 429; cfr. anche Niemeier-Niemeier 1999, p. 544. Sarà utile segnalare, comunque, che la scoperta di alcuni frammenti ceramici minoici del Bronzo Medio (uno del MM III ed uno del MM II) aveva già aperto la questione dell'esistenza di una fase dell'insediamento risalente a questo orizzonte cronologico e dell'eventuale inizio in questo periodo dell'influenza minoica (C. Weickert, 'Grabungen in Milet 1938', in 'Bericht über den VI. Internationalen Kongress für Archäologie', Berlin 1940, pp. 325-332).

[35] Tale definizione si pone in opposizione alla cosiddetta "*Western string*", costituita dagli insediamenti minoizzati di Akrotiri a Thera, Phylakopi a Melos e Haghia Irini a Keos; Niemeier 1984, p. 206; *idem* 1986, pp. 247-250; *idem* 1998b, pp. 29-32; *idem* 2005, p. 201; Niemeier-Niemeier 1999, pp. 552-553.

le dovute differenze tra un sito e l'altro[36], lo studioso ipotizza che questi insediamenti rappresentassero "*minoan footholds*" con un importante ruolo lungo la principale rotta dei metalli che connetteva Creta con la costa occidentale dell'Anatolia e, attraverso Rodi e la penisola di Bozburun, con il Mediterraneo orientale[37]. Una loro frequentazione in questo senso si suppone dover essere messa in connessione con i contemporanei cambiamenti politici ed economici avvenuti a Creta, dove i Palazzi (appena fondati) avrebbero giocato un ruolo determinante anche nei traffici a lunga distanza[38]. A questo proposito, sarà utile sottolineare che praticamente tutti i siti finora conosciuti del sud-est Egeo che abbiano fornito materiali minoici sono provvisti di un porto naturale o sono prossimi alla costa, dimostrando un *pattern* di frequentazione che prediligeva insediamenti caratterizzati da particolari condizioni geo-morfologiche tali da far loro assumere rilevanza, in quanto teste di ponte, nel circuito delle rotte di scambio marittime, assumendo il carattere di vere e proprie "*gateway communities*"[39], a collegare la regione in cui si trovavano con direttrici di traffico esterne. Creta aveva bisogno di stagno e probabilmente di rame per la produzione di bronzo, per le ricche miniere dei quali, nel cuore del continente anatolico, la valle del fiume Meandro forniva una importante via di accesso a partire dalla costa, con Mileto che veniva ad assumere un ruolo di primaria importanza. Con la sua ubicazione su una penisola[40] che le offriva una naturale protezione e le forniva quattro porti eccellenti[41] sul mare Egeo, infatti, la città rappresentava l'ovvio punto di partenza per una agevole direttrice di penetrazione verso il centro del continente anatolico.

Niemeier definisce Mileto III "*governed*" o "*community colony*"[42], dichiarandosi «*less cautios*»[43] rispetto ad A. Raymond che, in riferimento a questa fase abitativa, conclude che «*Miletus now offers information about an indigenous MBA community that had contact with Protopalatial Crete*»[44]. Infatti, sebbene l'insediamento abbia fornito il più consistente gruppo di ceramica di Kamares e di vasi datati al MM II prodotti localmente (privi di confronti sia con produzioni dell'est Egeo che dell'Anatolia sud-occidentale, ma con precisi paralleli con Creta)[45], nell'assemblaggio ceramico complessivo questo

[36] Almeno a Ialysos e Trianda (che si configurerebbe come "*settlement colony*": Niemeier 1998a, p. 30; *idem* 1998b, p. 30-31; *idem* 2005, p. 202) e, con meno sicurezza, a Knidos, Iasos e Samos, Niemeier ha ipotizzato una "*actual minoan presence*". Per una ricca bibliografia sui rinvenimenti risalenti all'Età del Bronzo Medio di questi insediamenti e la loro discussione, cfr. Niemeier 1986, pp. 245-247.

[37] Niemeier 1986, fig. 23; Niemeier 1998a, pp. 36-39; Niemeier 1998b, p. 37; Niemeier-Niemeier 1999, p. 553; V.L. Watrous, 'Cretan Relations with the Aegean in the Late Bronze Age', in Zerner-Zerner-Winder 1993, pp. 81-90, fig. 11; J. Yakar, 'Hittite Involvement in Western Anatolia', in *AnatSt* 26, 1976, pp. 123-125; cfr. anche Greaves 2002, pp. 32-37: 'case study one: Miletos and metals'. Questa ipotesi sembra confermata dalle analisi isotopiche condotte sul rame proveniente dal *Quartier Mu* di Mallia, il 42% del quale deriva da fonti di approvvigionamento anatoliche (J.-C. Poursat - M. Loubet, 'Métallurgie et contacts extérieurs à Mallia (Crète) au Minoen Moyen II: Remarques sur une série d'analyses isotopiques du plomb', in *Aegaeum* 25, vol. I, pp. 117-120).

[38] M.H. Wiener, 'The Nature and Control of Minoan Foreign Trade', in N.H. Gale (a cura di), *Bronze Age Trade in the Mediterranean*, 'Papers Presented at the Conference held at Rewley House, Oxford, in December 1989', Jonsered 1991, p. 332.

[39] Per la definizione delle "*gateway communities*" cfr. K.G. Hirth, 'Interregional Trade and the Formation of Prehistoric Gateway Communities', in *American Antiquity* 43/1, 1978, pp. 35-45.

[40] Per una illustrazione della situazione geomorfologica della regione in cui sorge l'insediamento (oggi a 9 Km. dalla costa), cfr. Greaves 2002, pp. 4-7 e figg. 1.1-3, 1.5, 1.9 e 2.1. Sembra che l'abitato fosse ubicato su un'isola o su una penisola che, nel corso dei secoli, venne inglobata nel continente anatolico trasformandosi in una palude interna a causa delle continue deposizioni del Meandro che, piuttosto lente tra il IV millennio ca. ed il V secolo a.C., divennero più rapide nel periodo Ellenistico e Romano, trasformando l'antico golfo di Latmos nell'attuale lago di Bafa.

[41] Dei quattro porti della città (Ephor., *FGH* 70, F 127 = Str. 14.1.6), è possibile che nell'Età del Bronzo quello di Atena svolgesse un ruolo più attivo, per la sua contiguità con l'insediamento di quella fase.

[42] In base alla classificazione di Branigan 1981, si definisce "*governed colony*" (p. 25-26) un insediamento esistente sul quale viene imposta un'amministrazione straniera; "*community colony*" (p. 26-27) un gruppo stanziale di immigrati, mercanti *etc.* in un insediamento straniero esistente (sull'esempio dei *karum* assiri) e "*settlement colony*" (p. 26) un insediamento fondato da immigrati su suolo vergine o dopo l'espulsione della popolazione locale.

[43] Niemeier 2005, p. 200.

[44] Raymond 2005, p. 185.

[45] L'esemplare di ceramica minoica più antico finora rinvenuto è una coppa cilindrica non tornita del MM IA, ovvero risalente al momento stesso o immediatamente successivo alla fondazione dei Primi Palazzi a Creta. I frammenti di ceramica di Kamares del MM IB e MM II ammontano a circa 90 (A. E. Raymond, 'Kamares Ware (and Minoans?) at Miletus', in *Aegean Archaeology* 5, 1991, p. 20) e sono attribuibili in parte a fabbriche della Creta centrale. Questi sono associati a ceramica *coarse* di tipo minoico non decorata, comprendente coppette coniche e pentole tripodate. Degno di nota è il fatto che le coppe di Kamares importate e le coppe carenate locali siano state interpretate come imitazioni di prototipi in metallo (cfr. anche Raymond 2005, p. 188): questa evidenza è stata letta dalla Raymond a favore della possibilità che le *élites* locali o i mercanti che frequentavano il sito avessero indugiato nella imitazione di forme per bere in metallo di entrambe le tradizioni

risulta minoritario rispetto alla ceramica anatolica. Di conseguenza, la studiosa conclude che ci sono prove di «*Aegean ideas at work in Miletus*», ma non della «*importation of an ethnicity*»[46]. All'opposto, secondo Niemeier l'occorrenza di ceramica minoica domestica (presente a Mileto in quantità superiori rispetto a qualsiasi altro sito nel sud-est Egeo) congiunta ad altri indicatori culturali favorisce l'ipotesi di una presenza stanziale più strutturata. Questi ultimi comprendono sia l'evidenza di pratiche rituali (testimoniate da un *triton shell*[47] ritrovato in corrispondenza del successivo santuario della fase di Mileto IV) che di pratiche burocratiche cretesi, esemplificate da una impressione e due sigilli di tipo minoico[48]. Infine, sono stati trovati pesi da telaio di forma discoidale con foro di sospensione nella parte sommitale del tipo usato a Creta[49]. L'abitato di questa fase fu distrutto, per cause non ancora del tutto chiare, nel MM IIB, in concomitanza con la distruzione dei Primi Palazzi a Creta.

Nella fase successiva dell'occupazione del sito (Mileto IV - "primo periodo edilizio" -, MM III-TM IB/II, ca. 1750/20-1490/50 a.C.), la sua cultura materiale risulta "*almost entirely Minoan*"[50]. Questo periodo è caratterizzato dalla sovrapposizione di due fasi abitative: dopo la distruzione del MM IIB, l'insediamento sembra essere rifiorito nel TM IA, quando è stato distrutto (a causa di un terremoto, forse conseguente all'eruzione del vulcano di Thera, la cui *tephra* è stata rinvenuta nell'area del tempio di Atena[51]), quindi ricostruito e di seguito abitato fino alla fine del TM II/IIB, quando viene nuovamente raso al suolo a causa di un vasto incendio attribuito dallo scavatore ad un terremoto[52] o a cause belliche collegate all'arrivo dei Micenei[53]. Anche se non sono state ancora trovate piante complete di case, alla prima fase di Mileto IV risale il muro di facciata di un grosso complesso architettonico (di cui è stata scavata un'area di 13x8 metri) costruito con una tecnica tipicamente cretese, il cui migliore confronto sembra il Blocco Beta di Palaikastro[54]. Il fatto che sia stato ritrovato un gran numero di frammenti di intonaco affrescato eseguiti con tecnica e recanti raffigurazioni appartenenti al patrimonio simbolico minoico[55] fa pensare che il muro pertenesse a "*more than a normal house*", che Niemeier definisce "*the residence of governor*"[56] della Mileto di questa fase, interpretata come "*settlement*" o "*governed colony*"[57]. Tra gli elementi a favore di una presenza stanziale minoica, un ruolo importante ricopre la "*superabundace*" di tazzette troncoconiche (più di 300 esemplari interi e centinaia di frammenti) tra la ceramica di uso quotidiano di tipologia minoica prodotta *in loco*[58],

culturali, quella cretese e quella anatolica. Inoltre, alcune forme ibride indicherebbero una fase di sperimentazione, enfatizzando il ruolo svolto dal centro quale luogo di scambio privilegiato tra l'influenza culturale minoica e le industrie metallurgiche associate ai Palazzi dell'Anatolia centrale.

[46] La Raymond osserva che, sebbene ci sia la possibilità di interpretare l'evidente "influenza" cretese sul sito nei termini del già citato "*Versailles effect*" o di una "*énclave colony*" così come definita da C. Lambrou-Phillipson ('The Limitations of the Pottery Model in the Identification of Trading Colonies', in Zerner-Zerner-Winder 1993, p. 368 nota 1, secondo una definizione sostanzialmente analoga a quella di "*community colony*"), le difficoltà teoriche poste dall'identificare una cultura archeologica con un gruppo etnico scoraggiano tali letture.

[47] Niemeier 2005, pp. 200-201.

[48] Il primo è un sigillo a stampo, di osso, con l'incisione di *agrimia* del MM IA o B; il secondo è un sigillo emicilindrico di serpentina verde con due cerchi inscritti del MM IB o MM II; l'impressione di sigillo, infine, si trova su un nodulo del tipo "*two-hold hanging*", diffuso a Creta dal MM II (Niemeier-Niemeier 1999, p. 553). L'esistenza di quest'ultimo confermerebbe che i sigilli erano utilizzati per scopi amministrativi e non per il loro intrinseco valore o come amuleti, a dimostrazione che Mileto aveva adottato gli elementi-base dell'amministrazione minoica da una data molto alta nel Bronzo Medio. Nel quadro di quanto illustrato finora, sembra ipotizzabile che questi strumenti fossero utilizzati per gestire i commerci che questo centro gestiva a partire dal Bronzo Antico.

[49] Greaves 2002, p. 46.

[50] Niemeier 2005, p. 201; Niemeier-Niemeier 1997, pp. 229-240.

[51] Greaves-Helwing, p. 505.

[52] Niemeier 1998a, p. 28.

[53] Greaves-Helwing, p. 505.

[54] Niemeier 1998b, p. 27; Niemeier-Niemeier 1999, p. 547.

[55] Due frammenti di affresco (senza alcun motivo diagnostico distinguibile) erano già venuti alla luce negli scavi del 1955 (Weickert 1957, pp. 109-11, fig. 4). A partire dalla campagna del 1994 sono state rinvenute dozzine di frammenti affrescati, alcuni dei quali pertengono ad una composizione di gigli bianchi su uno sfondo rosso il cui parallelo più stringente è l'affresco dei gigli di Amnisos (C. Gates, 'Archaeology in Turkey', in *AJA* 100/2, 1996, p. 303 fig. 17; Niemeier-Niemeier 1997, p. 239 fig. 78; *ibidem* 1999, fig. 119b). Altri due frammenti (uno pertinente ad un grifone alato e un terzo alla raffigurazione di un papiro blu), associati nel contesto di ritrovamento, potrebbero far parte della rappresentazione di un "paesaggio sacro" (Greaves 2002, p. 52), molto diffuso nell'iconografia minoica soprattutto in contesti cultuali, nei quali è tipica la raffigurazione del grifone, eseguito, a Mileto, nella tecnica miniaturistica che trova confronto negli affreschi di Thera. A Creta e nelle Cicladi gli affreschi ricorrono esclusivamente in contesti palaziali, santuariali o in "ville".

[56] Niemeier-Niemeier 1999, p. 551.

[57] Niemeier-Niemeier 1997, pp. 242-243; Niemeier 2005, p. 202.

[58] Niemeier 1986, p. 124; *idem* 1998a, p. 27; *idem* 1998b, p. 32; Niemeier-Niemeier 1997, pp. 237-238, figg. 72e, 73; *idem*, 1999, pp. 547-550, tav. 118a-d. La ceramica dipinta

a proposito della quale I. Kaiser[59] conclude: «*so we assume that the corse wares were produced by native Minoans who brought their knowledge and technology with them from Crete*». In totale, è stato calcolato che il 95% dell'assemblaggio ceramico di Mileto (parte del quale era stoccato nelle stanze dell'edificio cui pertiene il muro succitato) è di tipologia minoica, mentre solo il 5% presenta un carattere locale, trovando paralleli nella produzione di Beycesultan IV A. L'adozione *in loco* di pratiche cultuali minoiche è testimoniata da un santuario con altare[60], la cui forma e tecnica costruttiva denotano un prototipo minoico, e da *paraphernalia* minoici, tra i quali un calice di alabastro egiziano (i cui paralleli più stringenti provengono da Zakro e Thera), un vaso di serpentina dalla base forata e un frammento di tavola da libagione circolare intonacata[61]. Un ulteriore, determinante progresso effettuato a partire dalla campagna del 1998 è il rinvenimento di cinque frammenti di vasi d'argilla prodotti localmente inscritti in Lineare A[62] prima della cottura. Oltre ad indicare un uso attivo di questo sistema scrittorio a Mileto, queste iscrizioni (le prime scoperte sul continente anatolico) rappresentano la più antica testimonianza dell'uso della scrittura in quest'area geografica (ove, probabilmente, in questa fase cronologica si parlava luvio). Quindi, a dispetto della mancanza di tavolette inscritte (che comproverebbero definitivamente l'uso della Lineare A per scopi amministrativo-burocratici), il rinvenimento di altri tre sigilli minoici[63] e di vasi inscritti suggerisce l'adozione, da parte della popolazione di Mileto, di almeno alcuni aspetti del sistema amministrativo

comprende esempi del TM IA (con decorazioni, essenzialmente, spiraliformi), TM IB (esemplari del cosiddetto "stile marino") e alcuni frammenti della tradizione *standard* del TM IB, che deriva direttamente dagli esemplari del TM IA ed è stata ritrovata molto raramente al di fuori di Creta, esclusivamente in insediamenti interpretati come colonie minoiche, quali Trianda e Kastri.

[59] La studiosa (I. Kaiser, 'Minoan Miletus: a view from the kitchen', in *Aegaeum* 25, vol. I, pp. 193-196, spec. p. 196, tav. 47a) distingue tre aree principali di distribuzione della ceramica *coarse* del TM: cultuale, domestica ed industriale, in ciascuna delle quali l'elemento minoico risulta molto più evidente di quello anatolico.

[60] Greaves-Helwing 2001, p. 505; Niemeier 2005, p. 201 e tav. 49a.

[61] Niemeier-Niemeier 1999, p. 548 e tavv. 119d (vaso di serpentina), 120a (calice di alabastro), 119c (tavola da libagione).

[62] Niemeier-Niemeier 1997, p. 240, figg. 79-80; Niemeier 1996; W.-D. Niemeier - J. Zurbach, 'Neue Linear A - Inschriften aus Milet', in corso di pubblicazione.

[63] In aggiunta a quelli pertinenti alla fase di Mileto III: Greaves-Helwing 2001, p. 505.

minoico[64]. Inoltre, il ritrovamento di un peso di marmo dello *standard* minoico dimostra l'adozione del sistema di pesi e misure cretese, evidentemente a scopo commerciale. Infine, tutti i pesi da telaio rinvenuti finora sono del tipo discoidale, ovvero, anche in questo caso, di tipo minoico[65]. L'unica cosa che manca per completare il quadro della Mileto del primo periodo edilizio è l'attestazione di pratiche funerarie minoiche, poiché la necropoli pertinente a questa fase non è stata ancora individuata.

Nella successiva fase di Mileto V ("secondo periodo edilizio", TE IIIA1-TE IIIA2, ca. 1490/50-1300 a.C.), dopo la distruzione generalizzata TM IIB, sia l'insediamento che il suo territorio[66] risultano progressivamente micenizzati, secondo lo stesso *trend* registrabile in tutto il sud-est Egeo. Il carattere della presenza micenea in questa fase di vita dell'insediamento, tuttavia, non è ancora certa quanto quella minoica nella Mileto IV, nonostante sia suggerita dalla netta predominanza della ceramica micenea (databile alla transizione tra TE IIIA 2 e III B)[67] su quella di tipologia anatolica nella forma o nella decorazione, sebbene non se ne conoscano le percentuali relative esatte[68].

Dal punto di vista topografico, è stato chiarito un cambiamento notevole nelle scelte sintattiche e funzionali dell'abitato rispetto alla fase precedente: complessi più piccoli ma indipendenti rimpiazzano il singolo complesso architettonico di grosse dimensioni che sorgeva nell'area del tempio di Atena che si configura, in questa fase, come un quartiere di vasai in cui si affiancavano strutture domestiche ed installazioni artigianali[69]. Infatti, finora sono

[64] Niemeier-Niemeier 1999, pp. 548-549, ipotizza che l'uso della lineare A possa indicare che la lingua minoica fosse la *lingua franca* dell'Egeo a questa data. Secondo Greaves (2002, p. 53), invece, l'adozione di questa scrittura a Mileto potrebbe esser stata determinata dal suo uso nell'organizzazione e nella pratica del culto.

[65] Niemeier-Niemeier 1999, p. 548.

[66] Anche qui i risultati delle ricognizioni di superficie includono il ritrovamento di numerosi frammenti di ceramica del TE IIIA 1: Greaves 2002, p. 56.

[67] A partire dal TE IIIA1 anche le importazioni sono tutte micenee (Mountjoy 1993, p. 170), sebbene alcuni frammenti di vasi minoici databili al TM IIIA 2 dimostrino ancora dei legami con Creta.

[68] Niemeier 1997, p. 347 valutava che la ceramica micenea raggiungesse ca. il 98% sul totale dell'assemblaggio ceramico. Successivamente (Niemeier 1998a, p. 33) la *ratio* tra la ceramica micenea e quella anatolica risulta del 95% contro il 5%, capovolgendo le precedenti stime effettuate da Ünal (1991, p. 24).

[69] Greaves 2002, p. 57.

stati scavati ben sette forni da vasaio, il cui numero è superiore rispetto a qualsiasi altro insediamento dell'area egea ad eccezione di Gouves (nella Creta centro-occidentale, dove ne sono stati scavati nove), che rendono altamente probabile l'ipotesi che l'abitato milesio di questa fase abbia costituito un centro importante per la produzione ceramica (non solo domestica ma anche decorata). I forni, costruiti con mattoni crudi, sono stati suddivisi in tre categorie[70] che trovano stringenti paralleli sia sul continente greco (dal Mesoelladico al TE IIIC) che a Creta (laddove quelli milesi rappresentano gli unici esempi rinvenuti al di fuori dell'isola), a dimostrare il perdurare della tradizione minoica sul sito accanto ad esemplari tipicamente micenei. Le testimonianze architettoniche, tuttavia, risultano ambigue. Sebbene per le due case individuate nell'insediamento (Casa A e Casa B, quest'ultima con focolare circolare) siano stati indicati precisi paralleli nell'architettura micenea (la casa A rientra nella tipologia di G. Hiesel[71] dell'"*Anthenhause*"; la casa B in quella definita dallo stesso studioso "*oikos-type* 2"), la diffusione di queste tipologie architettoniche anche in Anatolia impedisce di asserire con certezza che la loro costruzione possa essere messa in relazione con la frequentazione micenea del sito. D'altra parte, l'evidenza fornita dal "*potter's quarter*" congiunta a quella ceramica e ad una statuetta a *phi* vengono interpretate da Niemeier «*very suggestive of a Mycenaean presence*»[72].

Per la successiva fase di popolamento di Mileto (Mileto VI - "terzo periodo edilizio" -, TE IIIB-TE IIIC, ca. 1300-1100/1050 a.C.)[73], che segue una ulteriore fase di distruzione, gli scavi condotti nell'area del tempio di Atena non hanno ancora portato alla luce livelli non disturbati. Di conseguenza, non è possibile stabilire con certezza la proporzione tra la ceramica anatolica e quella micenea del TE IIIB e IIIC che, tuttavia, risulta numerosa dai rapporti preliminari[74] e, in base ai risultati ottenuti con il metodo dell'attivazione dei neutroni, quasi completamente prodotta *in loco*[75] (tranne alcuni esemplari provenienti dall'Argolide)[76]. Il fatto che Mileto continuasse a produrre ceramica anche in questa fase sembra testimoniato dall'evidenza offerta da altri due forni (del terzo tipo; cfr. nota 70) ubicati a 500 m. a sud del tempio di Atena[77] e confermato dalle analisi che dimostrano che fosse esportata a Müsgebi[78], Tirinto[79] e Ugarit[80]. Inoltre, a dimostrarne la posizione assolutamente eccezionale, Mileto continua a produrre anche ceramica micenea tipica del TE IIIC, estremamente rara in Asia Minore. Sebbene le case risalenti a questa fase[81] versino in pessimo stato di conservazione, una costruzione sembra poter essere interpretata come pertinente alla categoria della "*Korridorhause*" individuata da Hiesel[82], che imita l'architettura dei Palazzi e appare nel corso del XIII secolo nei principali centri del mondo miceneo. Con l'eccezione dell'esemplare milesio, nessuna "*Korridorhause*" è stata finora rinvenuta su suolo anatolico, il che viene considerato potenzialmente molto importante nella ricostruzione delle dinamiche di popolamento del nostro sito. Statuette di terracotta (zoomorfe e, ora, del tipo a *psi*)[83] provvedono ancora a dare prova dell'esistenza di un'attività rituale micenea. Inoltre, in relazione a questa fase dell'abitato, abbiamo per la prima volta l'evidenza di pratiche funerarie. Sulla collina di Degirmentepe, infatti, sono state scavate all'inizio del secolo 11 tombe a camera con *dromos* e *stomion* di tipo miceneo, in cui la maggior parte dei corredi funerari[84] (costituiti da ceramica, gioielli e armi databili al TE IIIB-C) è attribuibile ad un orizzonte culturale miceneo[85]. Infine, a questo periodo risalgono due frammenti di *pithoi* locali che Schiering aveva interpretato come recanti ciascuno un segno (inciso prima della cottura) della Lineare B, la cui identificazione in questo senso non è però priva di dubbi[86].

La più interessante caratteristica architettonica di Mileto VI è il muro di cinta[87] lungo ca. 1100 metri che viene eretto attorno all'insediamento. Nell'area del tempio di Atena sono state trovate parti della muraglia (larga da 4.25 a 4.44 m. e orientata in direzione est/ovest) per una lunghezza di 70 m., ma i suoi punti di appoggio sono stati rintracciati solo in parte. Il carattere di quest'opera difensiva resta del tutto incerto, ma sembra poter essere paragonata con una certa ragionevolezza ai muri difensivi ittiti (primo fra tutti quello di Hattuša), costruiti con la tecnica a *Kastenmauer*, in cui, ad intervalli di ca. 15 metri, vengono addossati al muro bastioni che ne rafforzano la struttura. Il fatto che i due forni succitati fossero lasciati all'esterno del muro[88] fornisce una indicazione della notevole estensione dell'abitato milesio di questa fase, che non sarebbe stato più limitato all'area del Tempio di Atena[89]. Tuttavia, se non è stato ancora chiarito in maniera conclusiva il carattere di questa opera difensiva, non lo è neppure la sua cronologia; infatti, la sua costruzione dovrebbe essere avvenuta tra l'inizio e la fine della fase TE IIIB, corrispondente, approssimativamente, al XIII secolo[90]. Il confronto con l'architettura ittita ha fatto ipotizzare una rinvigorita influenza di Hatti su Mileto alla fine di questo periodo, possibili indizi della quale sono stati identificati in un frammento di cratere prodotto con argilla locale (datato al TE IIIB 2-IIIC) recante la raffigurazione della tiara cornuta tipica dei re e delle divinità ittite e in tre spade di possibile tipologia ittita rinvenute tra i corredi della necropoli di Degirmentepe[91].

L'insediamento di Mileto VI viene distrutto, per ragioni ancora da chiarire, nel TE IIIC (ca. 1100/1050 a.C.), nel quadro delle distruzioni generalizzate che si registrano, in questa fase, in tutto il bacino del Mediterraneo. L'evidenza archeologica esposta porta Niemeier a concludere che «*Miletus was settled mainly by Mycenaeans in the second and probably also in the third building period*»[92]. Infatti, come osserva Greaves[93], sebbene il carattere generale di Mileto VI sia "*largely Mycenaean*" (come dimostra l'esistenza di una necropoli e di *paraphernalia* micenei), «*it also displays strong Anatolian characteristics*» (esemplificate dal muro di cinta costruito secondo la tecnica ittita). Di conseguenza, se è ipotizzabile che quella minoica (nel primo periodo edilizio) fosse una "*settlement colony*", la definizione del carattere dell'abitato del secondo e terzo periodo edilizio necessita della prosecuzione degli scavi; se l'evidenza archeologica fornita dalla porzione finora portata alla luce risultasse rappresentativa del carattere globale dell'abitato, anche quella micenea potrebbe assumere il carattere di una "*governed*" se non di una "*settlement colony*"; diversamente, le testimonianze finora portate alla luce potrebbero favorire l'ipotesi di una "*community colony*" (magari, di vasai) viventi in un proprio quartiere all'interno di un insediamento indigeno. Comunque, la forte soluzione di continuità nelle produzioni ceramiche, nell'architettura e nell'impianto topografico dell'abitato che segna il passaggio tra l'insediamento di Mileto IV-V potrebbe permettere di ipotizzare che la popolazione fosse stata in gran parte rimpiazzata alla fine del "periodo minoico".

[70] Schiering 1959/60, pp. 12-13, figg. 2-4; Weickert 1957, pp. 112-113, fig. 5 e tav. 25. Per una discussione dettagliata, Niemeier-Niemeier 1997, pp. 219-225, tavv. 38-45; Niemeier 1997, p. 349 e note 23-34, p. 350 e note 39-50, tav. 142 (pianta dell'insediamento con indicazione dei forni venuti alla luce), tav. 143a-b, 144a (forni del I tipo), tav. 145a (II tipo), tavv. 145b, 146a-b (III tipo e loro distribuzione a Creta); *idem* 1998a, p. 31-33, foto 2-4, fig. 10 (forno del terzo tipo).

[71] Hiesel 1990, pp. 38-67; Niemeier-Niemeier 1997, pp. 194-195; Niemeier 1998a, pp. 30-31 figg. 8-9.

[72] Niemeier 1998a, pp. 33-34. In base alle analisi effettuate sull'argilla, è probabile che questa statuetta fosse importata dall'Argolide.

[73] Pianta in Niemeier 1998a, p. 35 fig. 11.

[74] Cfr. Niemeier 1998a, p. 34 con bibliografia completa.

[75] Gödecken 1988, pp. 308-318.

[76] Voigtländer 1986, pp. 19-21; Niemeier 1998a, p. 24 nota 27.

[77] Kleine 1979, pp. 111-115, figg. 1-2, tav. 27.1-4.

[78] Gödecken 1988, pp. 311-312.

[79] Voigtländer 1986, p. 21-33.

[80] J.-C. Courtois, 'Sur divers groupes de vases mycéniens en Méditerranée orientale', in V. Karageorghis (a cura di), *The Mycenaeans in the Eastern Mediterranean*, 'Acts of the International Symposium', Nicosia 1973, pp. 149-164.

[81] Il complesso residenziale organizzato attorno ad una corte centrale ubicato sulla collina dello stadio interpretato come *megaron* (Kleiner 1972; *idem*, 'Die Grabungskampagne in Milet im Herbst 1973', in *TürkArkDerg* 22, 1975, pp. 37-40), conosciuto in letteratura come "palazzo" miceneo (Mee 1978, p. 136), deve essere escluso dalla discussione, poiché la riapertura dello scavo nel 1994 ne ha corretto la datazione al periodo post-arcaico: Niemeier-Niemeier 1997, pp. 206-208.

[82] Hiesel 1990, pp. 111-145, pp. 205-209; Niemeier-Niemeier 1997, p. 197-198, tav. 1; Niemeier 1998a, pp. 35-36 e fig. 12.

[83] Niemeier-Niemeier 1997, p. 244; Gödecken 1988, tav. 19f.

[84] Solo parzialmente pubblicati: cfr. A. Greifenhagen, *Schmuckarbeiten in Edelmetall* I, Staatliche Museen Preussischer Kulturbesitz, Berlin 1970, p. 27 fig. 7, 1-4; W.-D. Heilmeyer, *Antikenmuseum Berlin. Die ausgestellen Werke*, Berlin 1988, pp. 24-25, nn. 1-16.

[85] Niemeier 1998a, p. 36, foto 10-12.

[86] Schiering 1979, p. 102-103. Infatti, l'identificazione dei due segni come pertinenti al sistema scrittorio Lineare B conserva un certo grado di incertezza (discussione in Niemeier 1998a, p. 37, foto 13-14). Il segno inciso sul primo frammento (che corrisponderebbe ad AB 20 *-zo-*) non sembra sufficientemente caratterizzante; quello inscritto sul secondo potrebbe essere una variante grafica arricchita del segno AB 08 *-a-* o una variante regionale di AB 52 *-no-*, non senza confronti sul continente (cfr. TH Z 864).

[87] Weickert 1957, pp. 106-107; A. Mallwitz, 'Zur mykenischen Befestigung von Milet', in *IstMitt* 9-10, 1959/60, pp. 67-76; Kleiner 1966, p. 12; Schiering 1979, p. 80-82; Voigtländer 1975; Niemeier-Niemeier 1997, p. 196; Niemeier 1998a, p. 38.

[88] Niemeier 1997, p. 351.

[89] Quanto al suo impianto topografico, ancora da definire con la prosecuzione dell'attività di scavo, è stata individuata una strada interpretata come "via del porto", che correrebbe attraverso l'insediamento verso una presunta "*harbour gate*", a sua volta ancora non identificata (Kleiner 1972, p. 51).

[90] P. Hommel, 'Der Abschnitt östlich des Athena-Tempels', in *IstMitt* 9/10, 1959/60, p. 36; Kleiner 1966, p. 12; per la datazione precisa all'interno del XIII secolo, cfr. F.J. Tritsh, 'Tiryntha Semata', in *Kadmos* 7, 1968, p. 130 per la sua fase iniziale e Voigtländer 1975, pp. 33-34 per la seconda metà del secolo.

[91] Niemeier 1998a, p. 39 foto 15-16, con discussione e indicazioni bibliografiche.

[92] Niemeier 1998a, p. 40.

[93] Greaves 2002, p. 64-65.

La controparte testuale della presenza micenea a Mileto e la sua identificazione con Millawanda

Quale fosse l'organizzazione di questi gruppi di micenei nella Mileto V e VI, il loro *status* e quello di Mileto all'interno del panorama indigeno di questa porzione di costa, non è dato chiarirlo solo sulla base delle testimonianze archeologiche; per questo risulta determinante l'analisi dei documenti ittiti che riferiscono delle vicende di quello che si configura come un territorio molto importante nell'economia dei regni della costa occidentale dell'Anatolia: quello di Millawanda, identificato con Mileto[94] a partire dall'edizione dei testi etei. Quest'ultimo figura in numerosi episodi di particolare rilevanza politica e militare nei quali sono coinvolti i re di Hatti e i regni vassalli occidentali, configurandosi come città portuale centro principale delle attività di Ahhiyawa in Anatolia. Se l'interlocutore o il latore del documento è sempre un sovrano ittita, infatti, il suo interesse investe questa città o/e il suo territorio in concomitanza con vicende in cui risulta coinvolta Ahhiyawa (per motivi che vanno dallo scontro militare al tentativo di mediazione diplomatica) sia nel suo cooperare con i sovrani dei regni ubicati attorno a Millawanda (principalmente, quello di Arzawa[95]) che nell'esercizio di una reale (ma indiretta) influenza su quest'ultima. Dunque, la trattazione dei documenti riguardanti Millawanda deve essere necessariamente contestualizzata nel panorama testuale relativo ad Ahhiyawa, la cui analisi troverà un contrappunto imprescindibile nell'illustrazione della situazione geo-politica dell'Anatolia occidentale nell'arco cronologico compreso tra il XV ed il XIII sec. a.C.[96].

L'atto di nascita del dibattito sulla realtà etnica, geografica e politica cui corrisponde la designazione Ahhiyawa risale agli anni '20 del secolo scorso, quando Emil Forrer[97] annunciò di aver rintracciato nei documenti d'archivio di Hattuša i riferimenti ai Greci Micenei (*Achaioi*), i nomi di alcuni dei quali erano puntualmente registrati dalla cancelleria ittita[98]. La discussione è proseguita, da allora, *ad abundantiam*, e le ubicazioni proposte per Ahhiyawa sono state caratterizzate dalla più grande eterogeneità, a comprendere praticamente ogni regione della Grecia continentale e insulare e dell'Anatolia costiera. La stessa varietà di soluzioni si rileva anche a proposito di Millawanda che (oltre che con Mileto) è stata identificata con l'antico paese di Milyas (nome della Licia secondo Erodoto 1.175), se non ubicata sulla costa meridionale del Mar di Marmara o sulla costa della Cilicia[99]. Questa eterogeneità di soluzioni è stata chiaramente determinata da due fattori principali: in primo luogo, riposava su deduzioni effettuate su base esclusivamente linguistica (incorrendo spesso in ragionamenti circolari)[100] più o meno influenzate dal preconcetto (trasferito direttamente su Millawanda) che la designazione Ahhiyawa potesse più o meno verosimilmente riferirsi ai Greci dell'Età del Bronzo. In secondo luogo, non trovava nessuna conferma o smentita diretta nei testi ittiti, sulle finalità dei quali (certo non mirate a fornire una descrizione dell'entità politica e territoriale Ahhiyawa) e sui conseguenti limiti nella possibilità di fornire risposte inequivocabili a queste questioni senza alcun apporto derivante da dati esterni, ha attirato l'attenzione M. Marazzi[101]. Tali informazioni aggiuntive provengono, oggi, dai progressi effettuati nello studio della situazione geo-politica dell'Anatolia occidentale, che hanno permesso di conferire ai regni qui ubicati una precisa caratterizzazione geografica nonché un plausibile inserimento nelle vicende politiche dell'impero ittita.

La geografia della porzione meridionale del continente anatolico e l'ubicazione dei paesi di Lukka sono state chiarite, in primo luogo, dal Trattato tra Tuthaliya IV (seconda metà del XIII secolo) e suo cugino Kurunta (re di Tarhuntašša) inciso su una tavoletta di bronzo rinvenuta nel 1986 presso la porta delle sfingi di Hattuša[102] e dall'iscrizione geroglifica di Yalburt (datata al regno dello stesso re), riducendo proporzionalmente le incertezze sui confini dei regni ubicati lungo la costa. Attraverso la narrazione delle campagne del re ittita contro i paesi di Lukka (accompagnata da numerosi toponimi, parte dei quali di ubicazione certa), l'iscrizione di Yalburt impone una loro ubicazione a ovest di Tarhuntašša (comprendente gran parte della Panfilia di età storica[103]), ovvero nei territori della successiva Licia[104]. Arzawa, di conseguenza, risulta dover essere ubicata più a nord ed aver bordato il mare Egeo, il che rende definitiva l'identificazione della sua capitale Apaša con Efeso[105]. In riferimento a quest'ultima porzione geografica, di importanza fondamentale è stata l'interpretazione proposta da Hawkins dell'iscrizione geroglifica del rilievo di Karabel, ubicato in un passaggio tra Efeso e Sardi menante verso la valle dell'Ermo. L'iscrizione, che reca i nomi di tre generazioni di re di Mira, l'ultimo dei quali (Tarkasnawa) risulta contemporaneo di Tuthaliya IV, permette di definire la frontiera settentrionale di questo regno che, nella seconda metà del XIII secolo, si estendeva ad occidente a comprendere le regioni centrali di Arzawa includendo Apaša. Di conseguenza, la valle del Meandro, principale direttrice verso l'interno, veniva a costituire la "spina" principale di Mira-Arzawa, con la regione di Millawanda che si sarebbe trovata immediatamente a sud di essa attorno al golfo Latmio[106]. Conferma definitiva di questa ubicazione di Millawanda deriva dalla recentissima scoperta e pubblicazione dell'iscrizione geroglifica del Latmos[107]. Quest'ultima, ubicata sul massiccio di Suraktaya a dominare il passo tra Alinda e la piana dell'Euromos, sembra aver avuto una precisa funzione politica e territoriale, a segnare il confine (questa volta) meridionale del regno di Mira, il

[94] Cfr. B. Hrozny, 'Hethiter und Griechen', *Archiv orientální* 1, 1929, p. 329; J. Garstang, 'Hittite military roads in Asia Minor', in *AJA* 47, 1943, pp. 41-42; Cornelius 1973, pp. 217-218; J. Freu, 'Problèmes de chronologie et de géographie hittite: Madduwatta et les débuts de l'empire', in *Hethitica* 8, 1987, pp. 144-145; Huxley 1960, pp. 11-15; W. Helk, *Die Beziehungen Ägyptens zu Vorderasien im 3. und 2. Jahrtausend v. Chr.*, Ägyptologische Abhandlugen 5, Wiesbaden 1962, p. 243; *idem*, 'Zur Keftiu-, Alasia- und Ahhijawa-Frage', in H.-G. Buchholz (a cura di), *Ägäische Bronzezeit*, Darmstadt 1987, p. 225; S. Iakovidis, 'Rhodes and Ahhijawa', in *The Mycenaeans in the Eastern Mediterranean*, 'Acts of the International Archaeological Symposium, Nicosia 27th March-2nd April 1972', Nicosia 1973, pp. 189-192; R.D. Barnett, 'The Sea Peoples', in *The Cambridge Ancient History* II.2, 3rd edition, Cambridge, 1975, pp. 362-366; R. Marchese, *The Lower Meander Flood Plain: A Regional Settlement Study*, Oxford 1986, p. 86; F. Schachermeyr, *Mykene und das Hethiterreich*, Österreichischen Akademie der Wissenschaften (Veröffentlichungen del Kommission für mykenische Forschung 11), Wien 1986, pp. 261-262; Ünal 1991, pp. 16-44.

[95] Per una trattazione globale su Arzawa, cfr. Heinhold-Krahmer 1977 e Hawkins 1998, pp. 10-16.

[96] T.R. Bryce, 'The Lukka Problem and a Possible Solution', in *JNES* 33/4, 1974, pp. 401-402; *idem*, 'Lukka Revisited', in *JNES* 51/2,1992, p. 123-125; Garstang-Gurney 1959, pp. 80-81; O.R. Gurney, 'Hittite Geography: Thirty Years After', in *Hittite and Other Anatolian and Near-Eastern Studies in Honour of Sedat Alp*, Ankara 1992, pp. 219-221; F. Kinal, *La géographie et l'histoire des pays de Arzawa*, Ankara 1953, pp. 15-16; R. Lebrun, 'Considérations sur l'expansion occidentale de la civilisation hittite', in *Orientalia Lovanensia Periodica* 11, 1980, p. 69; Singer 1983, p. 215.

[97] E.O. Forrer, 'Die Griechen in den Boghazköi-Texten', in *OLZ* 27, 1924, pp. 113-18; *idem*, 'Ahhijawa', in *Reallexikon der Assyriologie und Vorderasiatischen Archäologie* I, Berlin 1928, pp. 53-57; *idem*, 'La découverte de la Grèce mycénienne dans les textes cunéiformes de l'empire hittite', in *REG* 43, 1930, pp. 279-294.

[98] Così, ad esempio, un re di Ahhiyawa era chiamato Tawagalawa, corrispondente ad *Eteokles* (E.O. Forrer, 'Vorhomerische Griechen in den Keilschrift-texten von Bogazköi', in *MDOG* 63, 1924, p. 9), antroponimo attestato anche in lineare B: *e-te-wo-ke-re-wi-jo*, patronimico in PY An 654.8-9. Il nome di un altro Ahhiyawa, Attarissyas, sarebbe trasponibile nel greco *Atre(s)us* (*ibidem*, 21). La verosimiglianza linguistica di questi confronti è stata più volte ribadita, fino ad anni recenti: cfr. Sommer 1932, pp. 374-375; Güterbock 1990, p. 158. L'ipotesi della lettura del nome di Cadmo in un ulteriore documento (*KUB* 26.91) è stata di recente esclusa dalla discussione: cfr. H.C. Melchert, 'Mycenaean and Hittite Diplomatic Correspondence: Fact and Fiction', in *Mycenaeans and Anatolians in the Late Bronze Age: The Ahhijava Question, A Workshop*, January 4-5 2006, Concordia University, Montreal Quebec, in corso di pubblicazione.

[99] Un elenco completo della bibliografia per ciascuna delle ubicazioni proposte per Ahhiyawa e Millawanda con mappe di utile consultazione, è presente in Niemeier 1998a, 20-25, figg. 2-5.

[100] Ad esempio, l'ubicazione di Millawanda sulla costa meridionale del Mar di Marmara proposta da J.G. Macqueen ('Geography and History in Western Asia Minor in the Second Millennium B.C.', in *AnatSt* 18, 1968, p. 175) in opposizione alla sua identificazione con Mileto, si basa sulla somiglianza del toponimo con quello della città di Miletopolis, seguendo cioè un argomento del tutto simile all'ipotesi scartata.

[101] Marazzi 1994, pp. 328-329.

[102] P. Neve, 'Die Ausgrabungen in Bogazköy-Hattusa 1986', in *AA* 1987, pp. 405-408; *idem*, *Hattusa-Stadt der Götter und Tempel*, Mainz 1992, pp. 19-21.

[103] In base all'identificazione del confine occidentale di Tarhuntašša, il fiume Kastaraya, con il Kestros della Panfilia, e della città di Parha con Perge proposta da H. Otten (*Die Bronzetafeln aus Bogazköy: Ein Staatsvertrag Tuthalijas* IV), (Studien zu den Bogazköy-Texten Beiheft 1), Wiesbaden 1988, pp. 60-61, pp. 37-38.

[104] F.C. Woudhuizen, 'The Late Hittite Empire in the Light of Recently Discovered Luwian Hieroglyphic Texts', in *Journal of Indoeuropean Studies* 23, 1995, pp. 53-61, pp. 69-71.

[105] Secondo quanto già proposto da Garstang - Gurney 1959, p. 88; A. Bammer, 'Ephesos in der Bronzezeit', in *ÖJhBeibl* 57, 1986/87, pp. 26-27; H.G. Güterbock, 'Das dritte Monument am Karabel', in *IstMitt* 17, 1967, p. 70; Heinhold-Krahmer 1977, pp. 325-332.

[106] Hawkins 1998, p. 28. Un ulteriore supporto a questa deduzione risiede nei riferimenti ai territori ubicati nelle vicinanze di Millawanda attestati nella lettera di Tawagalawa (v. oltre), che includono una serie di toponimi identificati con buona verosimiglianza con i corrispondenti del periodo classico collocati lungo il percorso che, seguendo una direzione sud-est, portava fuori dalla valle del Meandro fino alla valle del fiume Marsia, attraverso i territori interni dalla Caria alla Licia: *ibidem*, p. 27.

[107] Peschlow-Bindokat 2002, pp. 363-378. L'ubicazione di questa iscrizione, come di quella di Karabel, è chiaramente dettata da precise ragioni oro- e topografiche. Il passo di Karabel riveste un importante ruolo geo-politico rappresentando il percorso più agevole attraverso le montagne di Tmolos, in collegamento tra il Caystros e l'Ermo dove passava, nel periodo classico, una delle vie di collegamento tra Efeso e Sardi. Allo stesso modo, il massiccio di Suraktaya si trovava in prossimità di due valichi che avrebbero assicurato un passaggio relativamente agevole a chi provenisse dall'Anatolia interna (ad esempio, da Alinda), verso la costa egea e Millawanda.

nome del cui re Kupanta-Kuruntija (successore di Muršili II, tra la fine del XIV e l'inizio del XIII secolo) è stato identificato nel cartiglio centrale del testo; di conseguenza, il confine tra Mira e Millawanda può essere oggi segnato con maggiore sicurezza nella fascia tra la riva orientale del golfo Latmio e Suraktaya. Attraverso un procedimento a catena, la definitiva ubicazione di Mira ha consentito di proporre delle identificazioni pressoché certe delle regioni e dei regni ubicati nelle sue vicinanze; in particolare, l'identificazione della terra del fiume Seha (conosciuta per aver condiviso una delle sue frontiere con Mira) con la valle dell'Ermo[108], il cui accesso da sud era assicurato proprio dal passo di Karabel. L'ubicazione di Seha a nord, a sua volta, permette di confermare l'identificazione di Lazpa con Lesbo[109] e di Wiluša con Ilion, che si configura come il regno più settentrionale raggiungibile solo attraverso il territorio di Seha, con il quale condivide una frontiera.

Se da questo quadro l'identificazione di Millawanda con Mileto trova una conferma diretta, occorre ricordare che la tesi principale di coloro i quali negavano la possibilità di tale equazione era basata su un argomento di ordine linguistico, ovvero sulla impossibilità fonetica di una evoluzione da *Millawanda* a */Mi(l)lātos/*[110]. A risolvere anche quest'ultimo problema ha contribuito uno studio recente di A. Heubeck che, seppure indirettamente, ha permesso di rovesciare il punto di vista della suddetta evoluzione. Infatti, in base al contesto di attestazione dell'etnico *mi-ra-ti-ja* (nella serie A- di Pilo, con altri etnici che si riferiscono alla costa microasiatica; cfr. nota 1), la forma micenea risulta la più antica attestazione (nella Grecia continentale) del toponimo cario e può essere trasposta in */Mi(l)lātos/*, da confrontare con la forma eolica Μίλλατος (Theoc. *Ep.* 28.21) e corrispondente al toponimo cretese Μίλατος (secondo una iscrizione di Dreros), di cui la forma omerica Μίλητος rappresenta la normale ionizzazione[111]. Di conseguenza, stante il punto cruciale della discussione dello studioso che il toponimo cretese e quello cario avrebbero avuto in origine la stessa forma */Mi(l)lātos/*, sebbene questa non sia immediatamente identificabile con il toponimo *Millawanda* né sia plausibile linguisticamente l'ipotesi che ne rappresenti la "grecizzazione", rimane salva la possibilità inversa che il toponimo anatolico derivi da quello cretese attraverso un processo di etimologia popolare[112]. Questa ipotesi, che con ogni verosimiglianza risulta corretta, non solo è perfettamente in linea con le testimonianze archeologiche che dimostrano un nucleo di popolamento minoico sul sito (Mileto III-IV), ma anche con le tradizioni antichissime (τὰ ἀρχαιότατα[113]) sulla città microasiatica, collegata direttamente a Creta attraverso la figura dell'ecista eponimo (Μίλητος) e/o il toponimo cretese Μίλητος o Μίλατος da cui avrebbe preso nome la colonia[114].

Essendo l'origine del toponimo e la posizione geografica di Mileto ormai chiarite, le sue diverse fasi di popolamento, così come recentemente definite, potranno essere proficuamente confrontate con le vicende nelle quali risulta coinvolta Millawanda e, attraverso il suo ruolo di centro delle attività di Ahhiyawa in Anatolia, con il panorama della frequentazione micenea del sud-est Egeo. Infatti, il confronto del complesso dei dati raccolti finora con i documenti ittiti aventi per oggetto le attività di Ahhiyawa in questo comprensorio geografico trova perspicue corrispondenze con l'evidenza archeologica della sua frequentazione da parte micenea, oltre che per le sue principali scansioni cronologiche, nel relazionare il coinvolgimento di Ahhiyawa ad una porzione geografica della costa precisa, corrispondente alla Caria sud-occidentale e alle isole ad essa prospicienti. Infatti, i documenti ittiti in cui l'uomo/il Re/il Gran Re di Ahhiyawa vengono menzionati sono tutti datati tra il regno di Tuhdaliya II e Arnuwanda I nel XV e quello di Tudhaliya IV nel XIII secolo[115], laddove questi personaggi (sempre caratterizzati come "elementi disturbatori" dello *status quo* imposto dai re ittiti) sono citati in una molteplicità di contesti, variabili per natura e per relazionarli (sempre attraverso Millawanda) alle terre di Lukka, Aššuwa, Arzawa, Seha, Mira, Lazpa, Wiluša e Alasia/Cipro.

Il primo "uomo di Ahhiya"[116], Attarissya, compare nel *corpus* documentario ittita nel testo del cosiddetto "Affare di Madduwatta"[117]. Questo documento è uno dei principali testi per i quali è stata corretta[118] la datazione proposta in origine. In passato, era stato attribuito al periodo di Tuthaliya IV e Arnuwanda III alla fine nel Nuovo Regno, mentre la nuova datazione lo fa risalire ai regni di Tuthaliya I/II e Arnuwanda I nella seconda metà del XV secolo (ca. 1450/1430), in termini di cronologia egea TE IIIA1 (fase di Mileto V). Di conseguenza, non rappresenterebbe più la registrazione del disgregamento dell'influenza di Ahhiyawa in Anatolia, ma le sue prime mosse. Questo "uomo di Ahhiya" viene citato nel contesto di una serie di operazioni di aggressione e rapina perpetrate a Cipro e nelle regioni della costa sud-occidentale dell'Anatolia, dove aveva cercato di estendere la sua influenza sui territori (da ubicarsi nelle terre di Arzawa[119]) governati dal re vassallo Madduwatta. A fornire l'impressione di un impegno militare e di una organizzazione notevoli, è particolarmente importante che, in occasione dello scontro con l'esercito che il re ittita aveva inviato in aiuto di Madduwatta, Attarissya possa schierare ben 100 carri. Inoltre, il fatto che egli compia anche dei *raids* a Cipro (perfettamente inserita nelle rotte di commercio frequentate dai Micenei attraverso Rodi, già "micenizzata" in questa fase), induce a ipotizzare che intraprendesse le sue azioni piratesche da una base anatolica costiera, indispensabile per una flotta, che viene indentificata da Niemeier con Millawanda[120].

Immediatamente, quindi, l'elemento Ahhiyawa si pone in dichiarato contrasto con il potere ittita, come risulta evidente dalla sua possibile partecipazione alla coalizione di Aššuwa[121], particolarmente significativa per rappresentare il modo

[108] Hawkins 1998, p. 23; Houwink ten Cate 1985, pp. 48-49; F. Starke, 'Troia im Kontext des historisch-politischen und sprachlichen Umfeldes Kleinasiens im 2. Jahrtausend', in *Studia Troica* 7, 1997, pp. 451-487.

[109] Citata anche nella "Lettera di Manapa-Tarhunta", scritta dal re di Seha, che contiene riferimenti a Wiluša. E.O. Forrer, *Forschungen* vol. 1 part 1: *Die Arzava-Länder*, Berlin 1926, pp. 90-91; Garstang-Gurney 1959, p. 95.

[110] M.B. Sakellariou, 'Du nuveau, des repetitions (necessaries) et des questions (inévitables) à propos de l'hellénisation de l'Ionie', in E. Akurgal (a cura di), 'Proceedings of the Tenth International Congress of Classical Archaeology', Ankara 1973, vol. I, pp. 153-154. Questa impossibilità fonetica sarebbe dettata sia dal comportamento dei suffissi microasiatici *-ndos/-nda* (il cui corrispettivo in greco è *-nthos*; sulla loro distribuzione, cfr. J.B. Haley - C. Blegen, 'The Coming of the Greeks. I. The Geographical Distribution of Pre-Greek Place-Names', in *AJA* 32, 1928, pp. 141-145) che dall'esistenza, nella forma ittita, del digamma, assente nella forma micenea dell'etnico (*mi-ra-ti-jo* < **mi-ra-to*). Sul problema dell'evoluzione da **Milwatos* a *Milātos* cfr. anche Huxley 1960, pp. 11-12; un tentativo di risolverlo postulando un procedimento di etimologia popolare si trova in Cornelius 1973, p. 217; L. Zgusta, *Kleinasiatische Ortsnamen*, Heidelberg, 1984, p. 383.

[111] A. Heubeck, 'Zu einigen kleinasiatischen Ortsnamen', in *Glotta* 63, 1985, pp. 127-132 (spec. p. 129). Nell'Iliade, il toponimo è attestato due volte: la prima, nel Catalogo delle navi (2.647) ad indicare una città cretese; la seconda, nel Catalogo dei Troiani (2.867) a designare la città microasiatica abitata dai Cari.

[112] Anna Morpurgo-Davies *apud* Hawkins 1998, p. 30 nota 207. Cfr. anche Niemeier 1998a, p. 23. Ovvero, è possibile che *Millawanda* rappresentasse una forma acclimatata morfologicamente alla lingua ittita (probabilmente per un tramite luvio), attraverso l'aggiunta del suffisso *-(w)anda* (comunemente usato nella formazione dei toponimi) ad una base che potrebbe essere stata segmentata come *mil-*, molto ricorrente nelle formazioni nominali ittite.

[113] Paus. 7.2.5.

[114] Aristokritos di Mileto, *FGH* 493, F 3; Herodotos di Eraklea *FGH* 31, F 45; Sch. Ap. Rhod. 1.185; pseudo-Apollodoro 3.5.1; Ephor. *FGH* 70, F 127 = Str. 14.1.6; cfr. Str. 12.8.5; Hdt. 1.173. Queste tradizioni, probabilmente risultato di un processo di elaborazione *a posteriori* sulla base delle strutture delle *apoikiai* storiche, furono richiamate nel dibattito su Mileto all'indomani dell'inizio della sua esplorazione archeologica (A.G. Dunham, *The History of Miletus: Down to the Anabasis of Alexander*, London 1917, pp. 38-39). Per una trattazione recente delle fonti relative alla colonizzazione cretese di Mileto e del problema del rapporto con la popolazione caria, cfr. Gorman 2001, pp. 13-20.

[115] Si tratta di 22 testi, di cui 16 caratterizzabili più propriamente come storici (lettere, annali, trattati), 5 relativi a pratiche oracolari, e uno appartenente alla categoria degli inventari (in questo caso, di tessuti).

[116] Sul termine, cfr. Heinhold-Krahmer 1977, p. 102 nota 35. Le perplessità espresse circa l'identità delle forme Ahhiya (la più antica: Güterbock 1983, pp. 133-134; Finkelberg 1988, pp. 133-134, nota 18) e Ahhiyawa (ad esempio, Houwink ten Cate 1973, pp. 144-146) sembrano ormai superate dalla maggioranza degli studiosi. Secondo Güterbock (1984, p. 116) e Bryce (1989b, p. 299), il primo termine potrebbe riferirsi ad un sovrano miceneo di minore importanza, mentre Niemeier (1999, p. 149) ritiene che Attarissya fosse l'agente di uno dei centri micenei in espansione. La sua indipendenza dal potere ittita, comunque, è esplicitamente dichiarata nel documento.

[117] *KUB* XIV 1 + *KBo* XIX 38 (= *CTH* 147). L'edizione originaria del testo (con traduzione in tedesco) si deve a A. Götze, *Madduwattaš*, in *MVAG* 32.1, Leipzig 1928 (ristampa *Wissenschaftliche Buchgesellschaft*, Darmstadt 1968).

[118] H. Otten, *Sprachliche Stellung und die Datierung des Madduwatta-Textes* (Studien zu den Bogazköy-Texten 11), Wiesbaden 1969. La nuova datazione è accettata dalla maggioranza degli studiosi; cfr. Bryce 1989a, 11: *idem*, 'Madduwatta and Hittite policy in Western Anatolia', in *Historia* 35, 1986, p. 2; Bryce 1989b, p. 298; Güterbock 1983, p. 134.

[119] Hawkins 1998, p. 25.

[120] Niemeier 1999, p. 149, in virtù delle evidenze archeologiche a favore della micenizzazione dell'abitato (fase iniziale di Mileto V).

[121] *KUB* XXIII.11; *KUB* XXVI.91; *KUB* XL.62 + XIII 9; *KUB* XXIII 14 ii.9; *KUB* XXXIV.43 10. Questa coalizione, costituita da ventidue stati (da Lukka a sud a Wiluša a nord) fu debellata da Tuthaliya II (seconda metà del XV secolo, tra TE II e TE IIIA1). Per le prove (epigrafiche ed archeologiche) del coinvolgimento di Ahhiyawa, cfr. E. Cline, 'Aššuwa and the Achaeans: the "Mycenaean" sword at Hattušas and its possible implications', in *BSA* 91, 1996, p. 146 nota 47, con bibliografia; *idem*, 'Tinker, tailor, soldier, sailor: Minoans and Mycenaeans abroad', in *Aegaeum* 12, vol. I, p. 266, pp. 270-273; O. Hansen, 'A Mycenaean sword from Boğazköy-Hattusa found in 1991', in *BSA* 89, 1994, pp. 213-215; Niemeier 1998a, p. 42, fig. 13a-b (con ulteriori riferimenti). Dal punto di vista linguistico, sembra verosimile che dal toponimo Aššuwa sia derivato il greco Ἀσία (attestato in Lineare B: *a-si-wi-ja/jo, a-si-ja-ti-ja*) riferito alla Lidia nelle più antiche attestazioni e di qui allargatosi a designare la maggior parte della porzione occidentale dell'Asia Minore.

primo delle sue "interferenze" in Anatolia, mai in maniera indipendente ma sempre a supporto ed in collaborazione con regni locali vassalli di Hatti. In questa prospettiva, l'ingerenza di Ahhiyawa si integra perfettamente nello stato di guerriglia pressoché endemica regnante nell'occidente e trova, allo stesso tempo, la sua giustificazione nella politica di sostanziale *lasseiz-faire* applicata a questi territori dagli Ittiti, che preferirono seguire la via della diplomazia e della negoziazione (intervenendo solo in casi di particolare pericolo) piuttosto che quella dell'annessione diretta[122]. La politica di collaborazione di Ahhiyawa con Millawanda e Arzawa risulta particolarmente esplicita alla fine del XIV secolo quando un Ahhiyawa (per la prima volta definito LUGAL, "re") sostiene una nuova coalizione anti-ittita all'indomani della salita al trono di Muršili II appoggiando il re di Arzawa Uhhaziti e la città di Millawanda[123]. Ciò avrebbe provocato l'intervento dei generali ittiti, che li avrebbero sgominati entrambi distruggendo Millawanda e la capitale di Arzawa, Apaša. Di conseguenza, Uhhaziti si sarebbe rifugiato in esilio, con i suoi figli, "attraverso il mare nelle isole" gravitanti nella sfera di Ahhiyawa[124] ed identificate con il Dodecaneso. Successivamente, uno dei figli di Uhhaziti (Tapalazunawili), sarebbe scappato dal primo rifugio per recarsi in territorio Ahhiyawa, che si trovava "al di là dal mare": dunque, non in territorio anatolico. Secondo il parere di numerosi studiosi[125] la distruzione di Millawanda ad opera dell'esercito ittita guidato da Muršili troverebbe un preciso riscontro nell'evidenza archeologica fornita da Mileto V. L'abitato di questa fase sarebbe stato distrutto nel TE IIIA2[126] (o, più probabilmente, alla transizione tra TE IIIA2 e B1[127]), verosimilmente da un incendio, come dimostra lo spesso strato di cenere e opere murarie in mattoni crudi bruciati, contenente ceramica, che la contraddistingue. Il terzo anno di regno di Muršili II, durante il quale si sarebbe verificata la campagna contro Millawanda è stato datato a ca. il 1320[128], 1318/17[129] o 1314 a.C.[130], ovvero all'incirca allo stesso momento in cui l'evidenza dendocronologica fornita dal cargo del relitto di Ulu Burun (contenente ceramica micenea della transizione tra TE IIIA2 e IIIB1[131]) data la fine del TE IIIA2, ovvero nel 1316[132].

Se, nonostante l'esplicita "ingerenza" di Ahhiyawa, Millawanda era evidentemente considerata da Muršili II (che entra in città e la distrugge) alla stregua degli altri territori occidentali, ovvero *de facto* vassallo[133], nella prima metà del XIII secolo (che rappresenta l'*acmé* della frequentazione achea della costa anatolica, corrispondente dal TE IIIB1: Mileto VI) Millawanda sembra essere passata definitivamente ed ufficialmente ad Ahhiyawa[134], nella misura in cui risulta di nuovo scena principale delle attività espansionistiche dei suoi mandanti e, in particolare, di Piyamaradu, che si configura come principale *front-men* di Ahhiyawa in Anatolia e *trait-d'union* tra questa ed Hatti. A ribadire "l'asse" Ahhiyawa-Millawanda-Arzawa, costui è stato identificato con il nipote di Uhhaziti di Arzawa (figlio di Piyamakurunta) che, dopo esser stato esiliato col padre in territorio Ahhiyawa, avrebbe continuato a cooperare con questo re[135] e, in qualità di suo protetto, avrebbe condotto tutte le sue attività a partire da Millawanda. Dal testo siglato *KUB* XIX 5 + *KBo* XIX 7 (datato al 1280 ca., all'epoca di Muwatalli II)[136] apprendiamo che, di qui, Piyamaradu aveva interferito con gli affari interni di Wiluša, provocando l'intervento di Manapa-Tarhunta, re della regione del fiume Seha, che lo sconfisse; in seguito, avrebbe attaccato Lazpa/Lesbo[137], deportandone un folto numero di artigiani a Millawanda.

Piyamaradu ricorre anche nella "Lettera di Tawagalawa"[138], che rappresenta un documento di estrema importanza per svariate ragioni. In primo luogo, costituisce l'unico esempio di confronto diretto tra Hatti e Ahhiyawa, in quanto missiva inviata a questo re da Hattušili III[139]. Nella lettera, inoltre, il re ittita riconosce la presenza a Millawanda di sudditi del re di Ahhiyawa e si rivolge a quest'ultimo, per la prima volta, col titolo "Gran Re Fratello" (LUGAL^{GAL})[140], ovvero con la formula *standard* indicante i regnanti dello stesso rango riservata ai soli re di Hatti, Egitto, Babilonia, Assiria e Mitanni. Se l'oggetto del documento è, ancora una volta, una lamentela accorata da parte del re ittita riguardo le operazioni di guerriglia perpetrate nei territori di Lukka da parte di Tawagalawa e dei continui *raids* contro le imbarcazioni ittite ormeggiate presso le coste della Licia condotte da Piyamaradu, risulta molto interessante che Hattušili dica di aver ammonito quest'ultimo con una lettera inviatagli a Millawanda e di esservisi recato (insistendo, con tono conciliatorio, che la sua entrata in città non rappresentava un atto di guerra) in modo che "coloro i quali sono soggetti a Mio Fratello possano ascoltare i rimproveri che devo fare a Piyamaradu". Tuttavia, prima del suo arrivo a Millawanda, Piyamaradu era scappato, abbandonando la città "per mare" per recarsi presso il re di Ahhiyawa[141] e lasciando a Millawanda solo suo suocero Atpa (il governatore filo-Ahhiyawa della città, legato alla casa reale di Arzawa per motivi dinastici) e Awayana (non meglio identificato né altrove citato). Assente da Millawanda era anche Tawagalawa[142], definito (in un passaggio ricco di implicazioni) fratello del re di Ahhiyawa[143]. Di conseguenza, da questo documento sembra emergere una influenza politica di Ahhiyawa su Millawanda ormai istituzionalizzata (nella misura in cui Hattušili, oltre a riconoscervi i suoi sudditi, ritiene il re di Ahhiyawa responsabile delle azioni di guerriglia compiute a partire da questa città), sebbene indiretta (ovvero esercitata attraverso un governatore locale e una rete di emissari di alto rango). D'altra parte, è importante valutare questo quadro tenendo conto che è desumibile solo da un documento che, per tipologia, differisce da tutti gli altri, trattandosi di una lettera a tratti apologetica, dove Hattušili tenta, con fine arte diplomatica, di persuadere il suo interlocutore ad una politica di reciproca non ingerenza. *Questa* Millawanda corrisponde alla fase

[122] T.R. Bryce, 'Madduwatta and Hittite policy in Western Anatolia', in *Historia* 35, 1986, pp. 4-5.

[123] Annali di Muršili II (*KUB* XVI 15 I 23SS., III 57S.// 16 III 27S. = *CTH* 61), ca.1330/1300, ovvero, ca. TE IIIA2, fase di Mileto V. A. Götze, *Die Annalen des Muršiliš*, in *MVAG* 38, Leipzig 1933, p. 37; Güterbock 1983, p. 135; Bryce 1989a, p. 6; Bryce 1989b, p. 299; Ünal 1991, p. 31; Niemeier-Niemeier 1997, p. 202; Niemeier 1999, p. 150.

[124] F. Starke, 'Die keilschrift-luwischen Wörter für Insel und Lampe', *Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung* 95, 1981, pp. 142-152; *idem*, *Untersuchungen zur Stammesbildung des keilschrift-luwischen Nomens* (Studien zu den Bogazköy-Texten 31), Wiesbaden 1990, pp. 535-536. Secondo Hope-Simpson (2003, p. 214) e Mountjoy (1998, p. 47, p. 50), queste isole potrebbero essere identificate, in base alla contiguità geografica e alle tracce archeologiche di micenizzazione in questo periodo, con Samos e Ikaria. Ulteriori riferimenti ad isole pertinenti ad Ahhiyawa sembrano essere citate anche nel testo frammentario *KUB* XXVI 91, edito in Sommer 1932, pp. 268-271.

[125] Voigtländer 1975, p. 19; Mellink 1983, pp. 139-140; Greaves 2002, p. 59, p. 70; Niemeier 1998a, p. 38; Niemeier-Niemeier 1997, pp. 200-205, pp. 246-248; C.B. Mee, 'Anatolia and the Aegean in the Late Bronze Age', in E. Cline - D. Harris-Cline (a cura di), *The Aegean and the Orient in the Second Millennium*, Liège-Austin 1998 (*Aegaeum* 18), p. 142; Bryce 1989a, 7.

[126] Mountjoy 1993, p. 172.

[127] Niemeier 1998a, pp. 32-33, p. 38; Greaves 2002, p. 59.

[128] Bryce 1989b, p. 299.

[129] Niemeier 1999, p. 150.

[130] G. Wilhelm - J. Boese, 'Absolute Chronologie und die hethitische Geschichte des 15. und 14. Jahrhunderts v. Chr.', in P. Aström (a cura di), *High, Middle or Low?*, 'Acts of an International Colloquium Held at the University of Gothenburg 20th-22nd August 1987', Gothenburg 1987, p. 108.

[131] G.F. Bass, 'A Bronze Age Shipwreck at Ulu Burun (Kas): 1984 Campaign', in *AJA* 90, 1986, p. 285, p. 289, p. 292; C. Pulak, 'The Bronze Age Shipwreck at Ulu Burun, Turkey: 1985 Campaign', in *AJA* 91, 1988, p. 33; G.F. Bass - C. Pulak - D. Collon - J. Weinstein, 'The Bronze Age Shipwreck at Ulu Burun: 1986 Campaign', in *AJA* 93, 1989, p. 12; P. Warren - V. Hankey, *Aegean Bronze Age Chronology*, Bristol 1989, p. 154.

[132] P. A. Kuniholm - B. Kromer - S.W. Manning - M. Newton - Ch. E. Latini - M.J. Bruce, 'Anatolian Tree Rings and the Absolute Chronology of Eastern Mediterranean, 2220-718 B.C.', in *Nature* 381, 1996, p. 782.

[133] Se ciò è vero, non sembra possibile ipotizzare che la sua distruzione ad opera di Muršili fosse stata seguita da una annessione formale all'impeto ittita. Infatti Bryce (1989a, p. 8, nota 36) ipotizza, in base ad alcuni testi frammentari, che tra il re di Hatti e quello di Ahhiyawa intercorsero, in questo periodo, rapporti pacifici.

[134] Per le ipotesi (molto stimolanti ma non verificabili allo stato attuale della documentazione) circa lo svolgimento di trattative tese a stabilire le influenze reciproche sulla città tra Muwatalli (ca. 1269-1272, successore di Mursili II) e Ahhiyawa, cfr. Bryce 1989a, p. 9 e nota 43.

[135] J. Mellaart, 'Some Reflections on the History and Geography of Western Asia Minor in Late fourteenth and Thirteenth Centuries B.C.', in *JKF* 10, 1986, pp. 220-221; Niemeier 1999, p. 151.

[136] Cfr. Houwink ten Cate 1985, pp. 38-64; T.R. Bryce, *The Kingdom of Hittites*, Oxford 1998, pp. 245-246.

[137] Hawkins 1998, p. 2.

[138] *KUB* XIV 3 (= *CTH* 181), ca. 1275-1250/1265-1240. La traduzione, in tedesco, del testo della lettera compare in Sommer 1932, capitolo I. Una traduzione parziale in inglese è provvista da Garstang - Gurney 1959, pp. 111-114.

[139] Per le riflessioni circa l'esistenza di una corrispondenza diplomatica tra Ittiti e Ahhiyawa/Micenei e per le questioni linguistiche connesse, cfr. T. R. Bryce, 'Anatolian scribes in mycenaean Greece', in *Historia* 48, 1999, pp. 257-264.

[140] Güterbock 1984, p. 121.

[141] In particolare, nel testo della lettera si legge che Piyamaradu aveva portato con sé, presso il re di Ahhiyawa, circa 7.000 prigionieri dalle terre di Lukka. Accettando l'equazione Ahhiyawa/Micenei, questa pratica potrebbe essere testimoniata dalle liste di donne provenienti dalla costa microasiatica registrate nei documenti d'archivio di Pilo, che potrebbero rappresentare le ultime di una lunga teoria di schiave o rifugiate asiatiche che lavoravano per Ahhiyawa.

[142] I rapporti tra la figura di Tawagalawa e quella Piyamaradu sono stati rivisti di recente, influendo pesantemente sull'interpretazione del documento in esame. Cfr. Güterbock 1990, p. 157-165; Heinold-Kramer 1983, pp. 81-97; *eadem* 1986, pp. 47-62; Singer 1983, pp. 205-217.

[143] Sommer 1932, p. 130. Nella lettura proposta da Heinold Kramer (1986, pp. 54-55) di un passaggio molto mutilo, sembra che anche Tawagalawa fosse definito 'Gran Re'. Qualora si accetti l'equazione Ahhiyawa/Micenei, l'attribuzione di questo titolo a Tawagalawa pone una seria difficoltà, giustificata immaginando che questi fosse un predecessore dell'attuale re di Ahhiyawa o che fosse *un altro* re di Ahhiyawa, ovvero un sovrano di pari rango di un altro regno acheo (G. Mariotta, *Struttura politica e fisco nello "stato" miceneo*, Padova 2003, pp. 186-188).

di Mileto VI, la cui necropoli di tombe a camera di tipologia micenea comincia a ricevere le prime inumazioni accompagnate da corredi ascrivibili alla stessa matrice culturale.

Tale situazione, tuttavia, sembra esser stata di breve durata poiché, dalla "Lettera di Milawata"[144], datata al regno di Tudhaliya IV (II metà del XIII secolo, TE IIIB1/2, Mileto VI)[145], si deduce un progressivo indebolimento dell'influenza di Ahhiyawa sulla città, con la sostituzione di Atpa con un sovrano vassallo filo-ittita e la ridefinizione dei confini della città. L'ultimo atto nell'interpretazione storico-filologica di questo testo è stata segnata, nel 1982[146], dalla pubblicazione di un nuovo frammento della lettera integrato nel testo fino ad allora conosciuto, identificato tra i frammenti preservati a Berlino e pubblicato in *KUB* XLVIII[147] come giuntura. Il testo, estremamente importante per chiarire le vicende politiche di Millawanda in questo periodo, rappresenta la copia d'archivio di una lettera inviata ad un re (di cui neppure il nuovo frammento ha fornito il nome) interloquito come "Mio Figlio", con una formula che ne indicherebbe la subordinazione al re di Hatti. Per una serie di corrispondenze reciproche (rappresentate dalla menzione degli stessi luoghi e degli stessi personaggi), la "Lettera di Milawata" rientra in un gruppo coerente di documenti di cui fa parte, oltre che la "Lettera di Tawagalawa", anche la cosiddetta "Lettera di Manapa-Tarhunta"[148], re di Seha.

L'autorità che Piyamaradu esercitava in Asia Minore è chiaramente dimostrata da quest'ultimo documento, lettera di denuncia al Gran Re ittita scritta dal re di Seha, sovrano di uno dei principali regni dell'Anatolia occidentale divenuto ora vassallo del governatore locale di Millawanda ma, *de facto*, del "corsaro" filo-Ahhiyawa Piyamaradu. In questo quadro, Bryce[149] ipotizza che, in aggiunta alla terra del fiume Seha, anche Lazpa, Wiluša e Mira fossero state assorbite in un nuovo regno, forse creato da Piyamaradu e gravitante, come suo centro amministrativo, su Millawanda. Dunque, rispetto alle regioni di Lukka, cui si rivolgevano i tentativi espansionistici di questo personaggio nella lettera di Tawagalawa, la situazione durante il regno di Tuthaliya IV sembra essere notevolmente cambiata.

In questo contesto deve essere inquadrata la fissazione dei nuovi confini della città di Millawanda tra il re ittita e un sovrano suo vassallo che, in base a due letture diverse del passo recentemente emendato del testo della "Lettera di Milawata"[150], è stato identificato da Hawkins[151] con il re di Mira Tarkasnawa e da Bryce[152] con il figlio del filo-Ahhiyawa Atpa, autore di un "colpo di stato". Tale "colpo di stato" sembra essere riuscito, poiché Atpa fugge per mare a rifugiarsi nel territorio del re di Ahhiyawa (così come aveva fatto Uhhaziti dopo la distruzione di Millawanda ad opera di Mursili e Piyamaradu all'arrivo di Hattušili III in città). Tale passaggio da una reggenza anti- ad una filo-ittita a Millawanda, concretizzatosi nell'intronizzazione di un re vassallo di Hatti, non implica in nessun modo, però, la conquista o l'esercizio di un controllo diretto sulla città da parte ittita né un cambiamento nella composizione etnica della sua popolazione. Tuttavia, W.-D. Niemeier[153] ha riconosciuto alcune tracce di "influenza ittita" sia nell'abitato che nella necropoli di Mileto VI in un piccolo gruppo (già citato) di evidenze archeologiche, in merito alle quali, però, i contesti disturbati di questa fase della vita della città non permettono di raggiungere conclusioni definitive.

La cacciata di Atpa da Millawanda sembra sancire la fine dell'influenza di Ahhiyawa in Anatolia. Infatti, il trattato con Šašgamuwa di Amurru[154], datato alla

[144] *CTH* 182; *KUB* XIX 55 + *KUB* XCVIII 90. E.O. Forrer, *Forschungen* vol. 1 parte 2: *Die Nachbarländer des Hatti-Reiches von Arzava bis Griechenland*, Berlin 1929, pp. 233-261; Sommer 1932, pp. 198-240; una ulteriore traduzione, in inglese, si trova in Garstang-Gurney 1959, pp. 114-115.

[145] O.R. Gurney, *The Hittites*, London 1981, p. 53; Singer 1983, p. 216.

[146] Hoffner 1982, pp. 130-137. Per la reinterpretazione del documento alla luce delle integrazioni, vedi, inoltre, Bryce 1985.

[147] H. Berman und H. Klengel, *Texte des hattischen Kreises und verschiedenen Inhalts*, (Keilschrifturkunden aus Bogazköi, Heft XLVIII), Berlin 1977 (frammento n. 90).

[148] Garstang-Gurney 1959, p. 95. A questi documenti, inoltre, risulta connesso anche il "Trattato di Alakšandu" ('Αλέξανδρος?), edito da J. Friedrich, 'Staatsverträge des Hatti-Reiches in hethitischer Sprache II', in *MVAG* 34/1, 1930, pp. 42-102.

[149] Bryce 1985, p. 15.

[150] In base alla lettura di Hoffner (1982, p. 133) della riga 47, il re ittita ed il suo interlocutore sono associati nella presa di Millawanda: "Quando noi, la Mia Maestà e (tu), Mio Figlio, conquistammo i confini di Milawata"; tuttavia, in un secondo momento, la città sarebbe stata annessa ai territori del destinatario della missiva, secondo quanto si apprende dalla lettura della riga 45 del nuovo frammento: "il [...] che non ti diedi, in aggiunta al confine della terra di Milawata".

[151] Hawkins 1998, p. 19.

[152] Bryce 1985, p. 22. Le due interpretazioni differiscono dell'identificare il padre (che, apprendiamo, anche in precedenza aveva condotto operazioni anti-ittite) del vassallo di Tuthaliya con Alantalli (Hawkins) o Atpa (Bryce).

[153] Niemeier-Niemeier 1997, p. 203-205; Niemeier 1998a, pp. 38-40; Niemeier 1999, p. 153.

[154] *KUB* XXIII 1 (= *CTH* 105), edito in C. Kühne and H. Otten, *Der Šašgamuwa-Vertrag*, (Studien zu den Bogazköy-Texten 16), Wiesbaden 1969.

fine del XIII secolo, ci informa che Ahhiyawa commerciava con il nemico Assiro nonostante l'embargo che le era stato imposto dal re di Hatti, ma non era più riconosciuto come Gran Re Fratello da Tuthaliya IV: infatti, il suo nome viene prima scritto e poi cancellato[155]. D'altra parte, il suddetto embargo imposto alle navi di Ahhiyawa[156] dirette verso l'Assiria dimostra, in negativo, l'effettiva efficienza della sua flotta nei commerci con i porti del Mediterraneo orientale[157] provata, su base archeologica, dalle evidenze di intensi scambi col mondo miceneo. Bisogna sottolineare, comunque, che se Millawanda si configura come base delle attività sulla quale Ahhiyawa esercita una influenza riconosciuta da Hatti (sebbene per un breve periodo e per il tramite di personaggi di origine anatolica agenti con il suo appoggio), dai testi non si evince in nessun caso che Millawanda *fosse* Ahhiyawa, ovvero corrispondesse *tout court* alla "Terra di Ahhiyawa". Dal panorama testuale ittita, Bryce[158] conclude che non si possa desumere in nessun caso che Ahhiyawa abbia avuto il controllo diretto e stabile di porzioni sostanziali della costa anatolica occidentale[159]: piuttosto, che abbia agito, da una base identificabile con Mileto, attraverso una politica che le permettesse di consolidare una fitta rete di alleanze con regni locali (i cui sovrani le erano formalmente o *de facto* collegati da legami di vassallaggio)[160] contro l'autorità ittita, offrendo loro appoggio militare e, qualora fosse stato necessario, asilo nel proprio territorio, da ubicare "al di là dal mare" rispetto al continente anatolico.

Dunque, le correlazioni individuate tra i due *corpora* di evidenze esaminati, archeologico ed epigrafico, a proposito di alcune delle vicende più significative che interessarono Millawanda, permettono di collegare il coinvolgimento di Ahhiyawa nella città con il popolamento (almeno in parte) miceneo di Mileto favorendo, in ultima istanza, l'equazione Ahhiyawa/*Achaioi*. Infatti, oltre alla corrispondenza tra la prima menzione di Ahhiyawa (nella forma Ahhiya) durante il regno di Tuthaliya II (in termini di cronologia relativa egea corrispondente al TE IIIA1) e le prime tracce archeologiche dell'espansione dell'attività micenea (nonché dello stanziamento di genti di questa matrice a Mileto e Rodi) nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale fino a Cipro (oggetto dei *raids* dell'Ahhiya Attarissya), un altro momento-chiave della storia di Millawanda, ovvero la sua distruzione da parte del Gran Re Muršili II nel suo terzo anno di regno, sembra trovare una corrispondenza sorprendente sul versante della registrazione archeologica nella distruzione dell'abitato del "secondo periodo edilizio" (Mileto V, in cui si distingue una presenza stanziale micenea), avvenuta al passaggio tra TE IIIA2 e TE IIIB1, ovvero intorno al 1316 a.C. Inoltre, ci sono dei segni interpretabili alla luce dell'*acmé* dell'influenza di Ahhiyawa sulla città all'inizio del XIII secolo (che entra nel "terzo periodo edilizio" e viene provvista della necropoli "micenea", nonché di una "*Korridorhause*") e (sebbene più equivoci) del suo progressivo indebolimento a partire dalla seconda metà del secolo. Di conseguenza, tenendo conto di ulteriori argomenti induttivi[161] e del ricostruito quadro geografico del continente anatolico (che non lascia spazio per una ubicazione di Ahhiyawa qui), Hawkins, significativamente, conclude che: «*this therefore remits the problem of the character and the extent of the land of Ahhiyawa under sometime Great King to the field of Aegean island or perhaps mainland Greek archaeology*»[162].

La designazione "Ahhiyawa" nel contesto dell'organizzazione politico-territoriale della Grecia micenea del Bronzo Tardo

Prima di verificarne l'applicabilità a quanto conosciamo sull'organizzazione territoriale della Grecia micenea, però, risulta necessario definire la valenza della designazione ittita, ovvero il suo oggetto specifico, per il quale T.R. Bryce[163] distingue tre usi possibili.

[155] (col. IV, linea 3): 'E i re che (sono) del mio stesso rango, il re di Egitto, il re di Babilonia, il re di Assiria, ~~il re di Ahhiyawa~~'; Bryce 1989b, p. 304.

[156] Ricavabile dalla lettura della riga 23 in Sommer 1932, p. 325: '*vom Lande Ahhijava darf kein Schiff zu ihm* (il re di Assiria) *fahren*'. Bryce 1989a, p. 16; Niemeier 1998a, p. 25.

[157] Ceramica micenea è stata rinvenuta anche ad Amurru: B. Gregori - G. Palumba, 'Presenze micenee in Siria-Palestina', in Marazzi-Tusa-Vagnetti 1986, pp. 365-379.

[158] Bryce 1989a, p. 12.

[159] Di conseguenza, il problema dell'ubicazione di uno "stato territoriale di Ahhiyawa" sulla base dei documenti etei è un falso problema, giacché Ahhiyawa non viene mai caratterizzata in quanto tale: cfr. Marazzi 1994, pp. 330-331.

[160] Bryce 1989b, p. 307.

[161] Sintetizzati da Bryce 1989a, pp. 3-5.

[162] Hawkins 1998, p. 2. In realtà, il campo risulta ristretto alla sola Grecia continentale: l'analisi dettagliata delle evidenze archeologiche a favore di una presenza micenea nelle isole del Dodecaneso, infatti, ha portato di recente Hope-Simpson (2003, p. 213) a concludere che «*there is still no Mycenaean centre on Rhodes which could be convincingly identified as the seat of a great power such as Ahhiyawa*».

[163] Bryce 1989a, p. 5.

Il termine Ahhiyawa potrebbe aver avuto il valore di una designazione etno-geografica di carattere ampio (alla stregua della designazione ittita Luwiya, adoperata ad indicare regioni caratterizzate da legami etnici, linguistici e culturali, ma costituite da regni politicamente distinti) comprendente tutti i territori, sia sul continente greco che al di fuori di esso (in ambiente insulare), caratterizzati dalla presenza di insediamenti micenei. Un'altra possibilità sarebbe che Ahhiyawa fosse la designazione del nucleo del regno in questione, la sede dei re con i quali comunicavano i sovrani ittiti o, infine, la designazione di questo nucleo in senso più ampio, ad includere i territori politicamente o militarmente dipendenti da esso, tenendo conto della possibilità che questa designazione abbia cambiato valenza nell'arco di tempo in cui è stata utilizzata, ovvero tra XV e XIII secolo[164].

Da un punto di vista metodologico, d'altra parte, nel tentare di dirimere la questione bisognerà tenere conto che la caratterizzazione di Ahhiyawa fornitaci dai testi corrisponde alla *percezione* di questo *partner* da parte ittita, che gli riservava il proprio interesse solo in riferimento ai territori anatolici sui quali esercitava la sua influenza, ovvero in occasione di contatto indiretto. Essendo state queste le modalità dell'incontro, è possibile che gli Ittiti avessero una conoscenza tutto sommato scarsa del proprio interlocutore al quale potevano aver applicato, attraverso un processo di *transfert*, gli schemi a loro più vicini per inquadrarlo nel panorama degli stati territoriali retti da Gran Re del Vicino Oriente[165]. Di conseguenza, non sarà possibile trasferire meccanicamente questa percezione di Ahhiyawa come regno retto da un solo Gran re al quadro politico della Grecia continentale, laddove la realtà archeologica dimostra l'esistenza di una pluralità di regni sostanzialmente autonomi politicamente[166]. Nella ricerca del nucleo di Ahhiyawa, la maggior parte degli studiosi si è rivolta alla cittadella di Micene (che nel TE IIIB estendeva la sua egemonia su una buona parte del Peloponneso nord-occidentale) ritrovando, nella supposta egemonia esercitata da questo regno, la motivazione storica del racconto omerico ove, nell'Iliade, la coalizione greca è guidata da Agamennone, *primus inter pares* tra gli altri re[167].

Tuttavia, alcune scoperte effettuate nella Grecia continentale, nonché nuovi studi che ridiscutono la possibilità di riconoscere un fondamento storico alla narrazione omerica sulla base dei nuovi dati documentari, hanno aperto la strada ad una nuova soluzione al problema. Secondo J. Latacz[168] la più rimarchevole testimonianza della percezione geografico-politica del comprensorio egeo come caratterizzato dall'esistenza di una pluralità di regni è desumibile proprio dalla documentazione scritta vicino-orientale ed egizia risalente al Bronzo Tardo, che distingue Kafka/*kfk* (versione egiziana), identificato con Kaphthor (toponimo che, nell'Antico Testamento, corrisponde alla designazione della patria d'origine dei Filistei, ovvero Creta) che, nella forma "Kaptarum" compare anche negli archivi di Mari (nel XVIII/XVII sec. ca.) e come Kaptara in quelli di Ugarit (nel XIV/XIII sec. ca.); un regno di Danaja[169] che comprenderebbe il Peloponneso, parte della Beozia e Citera, ed il regno di Ahhiyawa, il cui sovrano è definito LUGAL alla fine del XIV e LUGAL^{GAL} all'inizio del XIII secolo, per poi comparire, nella forma "Aqaiwasa", nei testi egizi risalenti al regno di Merneptah (ca. 1209 a.C.), dove

[164] In questa prospettiva si pone l'ipotesi (non più accettabile poiché postulava che la terra di origine degli Achei fosse la Troade) di Houwink ten Cate (1973, pp. 147-148, pp. 152-153) secondo il quale la designazione ittita non sarebbe stata riferita per tutto l'arco cronologico del suo utilizzo ad una entità geografica identica ma, a partire dalla indicazione di una realtà politica più ristretta, si sarebbe estesa a designare complessivamente la popolazione grecofona nel XIII secolo.

[165] Marazzi 1994, pp. 331-333.

[166] C.G. Thomas, 'A Mycenaean Hegemony? A Reconsideration', in *JHS* 90, 1970, pp. 182-194; *eadem*, 'The Nature of Mycenaean Kingship', in *SMEA* 17, 1976, pp. 93-116; W.-D. Niemeier, 'La struttura territoriale della Grecia micenea', in F. Prontera (a cura di), *Geografia storica della Grecia antica*, Roma-Bari 1991, pp. 123-149.

[167] Bryce 1989a, p. 5-6; Hope-Simpson 2003, pp. 233-234.

[168] Latacz 2001, pp. 157-165, sulla scorta di uno studio analogo di Lehmann 1991, pp. 105-126.

[169] Un "principe di Danaja" è menzionato per la prima volta in una lista di beni preziosi presente negli Annali di Tuthmosis III (ca. 1437 a.C.) in associazione con l'indicazione etnico-toponimica *Kafka* (E. Cline, 'My brother, my son. Rulership and trade between the LBA Aegean, Egypt and Near East', in P. Rehak (a cura di), *The Role of the Ruler in the Prehistoric Aegean*, Liège-Austin 1995 (*Aegaeum* 11), p. 146). Costui è stato identificato con il reggente di Micene, laddove la motivazione dello scambio di doni col faraone è stata rintracciata nella necessità di instaurarvi rapporti diplomatici (Lehmann 1991, p. 109). L'altra menzione del toponimo ricorre in una iscrizione proveniente dal tempio di Amenofi III a Kom el Hetan (ca. 1390-1352), che rappresenta una sorta di *descriptio orbis* dei territori a nord dell'Egitto, attraverso una lista di 15 toponimi (quasi tutti attestati anche in lineare B) raggruppati in due rubriche, le cui intestazioni sono *Kafka/kftw* (seguita da *amnisa/Amnisos, bajasta/Festos, kutunaja/Kudonia, kunusa/Knossos, rlikata/Lyktos*) e Danaja/Tanaja/*tnjw* (cui seguono *mukana/Mukanai, degwais/*Thegwais/Thebaiis, misane/Messana/Messene, nuplija/*Nauplia, *kutira/Kytera, waleja/weleja/Elis?* e, con qualche incertezza, *amukla/Amyklai*).

è caratterizzata come "potente signora dei mari"[170]. L'avvicendamento dell'attestazione di Danaja (nella II metà del XV secolo) e di Aqaiwasa (alla fine del XIII) è stata interpretata da Latacz e Lehmann come il segno di importanti cambiamenti politici avvenuti sul continente greco tra XV (quando la guida politica era affidata ad una dinastia con sede a Micene) e XIII secolo, donde sarebbe derivata la supremazia, alla fine di quest'arco cronologico, del regno di Aqaiwasa/Ahhiyawa. Se è questa "signora dei mari" ad imporsi sulla scena nel XIII secolo, d'altro canto, le due forme coesistono dalla seconda metà del XV secolo fino alla metà del secolo successivo, mostrando una diversa distribuzione nelle fonti coeve: Danaja è attestata solo nella documentazione egiziana e Ahhiyawa prevalentemente (qualora se ne accetti l'identificazione con Aqaiwasa) in quella ittita, a riflettere il fatto che con l'uno o con l'altro referente avessero ad interloquire, per ragioni variabili nel tempo, gli Egiziani e gli Ittiti. A prescindere dai relativi ruoli "internazionali" (che sono verosimilmente mutati nel tempo) e dagli interlocutori di queste ultime, comunque, quel che risulta più importante è che le due designazioni Danaja e Ahhiyawa/Aqaiwasa sembrano aver avuto una valenza primariamente etnico-geografica.

Se per l'ubicazione del territorio di Danaja offre precise indicazioni la stele di Kom el Hetan, circa quello di Ahhiyawa sembra ci si possa avvalere di una serie di riflessioni linguistiche. L'argomento[171] che ha da sempre costituito la principale difficoltà nell'identificare la designazione ittita Ahhiyawa con la radice dell'omerico *Achaioi* (con la conseguente negazione della possibilità che Ahhiyawa si riferisse ad un regno miceneo) si è recentemente rivelato, paradossalmente, mal impostato. In uno studio probabilmente risolutivo sulla questione, infatti, M. Finkelberg[172] ha dimostrato che l'impostazione del problema in base alla quale si tentava di spiegare Ahhiyawa come derivante da **Akhaiw-*, presuppone un cambiamento fonetico impossibile da una forma più recente ad una attestata a partire dal XV secolo (Ahhiya: a partire dal XIV, Ahhiyawa), in cui questa forma acquista anziché perdere tratti arcaici. Il passaggio inverso (*Ahhiyaw- >Akhaiw-*), invece, non solo risulta spiegabile alla luce dei principali cambiamenti fonetici subiti dalla lingua greca nello stesso arco cronologico, ma risulta caratterizzato da un tratto eolico; ciò permette di ipotizzare che **Akhaiw-* fosse, originariamente, una forma eolica[173], il che si sposa perfettamente con la tradizione che riconosce la Tessaglia meridionale, la Ftiotide, come terra originaria di cui gli Achei costituivano la popolazione indigena e donde, osserva Latacz, proveniva Achille. In base all'osservazione che anche la forma dell'etnico Ἀχαιοί e il toponimo Ἀχαΐα sono diffusi nella Grecia centro-orientale[174], a Creta, a Cipro e a Rodi, Lehmann[175] è giunto alla conclusione che la designazione "terra di Ahhiyawa" potesse essere riferita alla Grecia centro-orientale e alle isole "micenee" del comprensorio sud-orientale dell'Egeo, con possedimenti lungo la costa anatolica tra i quali il principale doveva essere (in base all'analisi incrociata dei dati testuali e di quelli archeologici) Millawanda/Mileto. Questa interpretazione rifletterebbe in maniera precisa la caratterizzazione essenzialmente insulare che la documentazione ittita fornisce per Ahhiyawa, nonché la descrizione di Aqaiwasa, nei testi egiziani, come caratterizzata da una flotta potente.

[170] Lehmann 1991, p. 112; Latacz 2001, p. 157. Tali designazioni troverebbero una significativa eco nell'uso omerico dell'indicazione triadica del popolo greco aggressore di Troia, i cui componenti sono definiti con gli etnici, interscambiabili a livello metrico, *Achaioi*, *Danaioi* e *Argeioi*.

[171] La mancanza di corrispondenza tra l'ittita *-iya-* e il greco *-ai-* della radice di **Akhaiw-* e la differenza consonantica nella seconda sillaba dei due termini (quella greca è una plosiva aspirata palatale, mentre nella forma ittita è presente una velare spirante).

[172] Finkelberg 1988, pp. 129-134.

[173] La forma micenea del toponimo all'allativo *a-ka-wi-ja-de* (KN C 914.B), trasponibile in Ἀχαϝίαν-δε, dimostra di essere più evoluta di quella coeva ittita, il che conferma, anche sul piano linguistico, l'antichità del prestito in ittita.

[174] Nuovamente verso questo comprensorio geografico sembra orientare la forma del toponimo Ἀχαιΐς che, in base ad una serie di osservazioni morfologiche condotte da J.M. Aitchinson ('The Achaean Homeland: Ἀχαιΐα or Ἀχαϊΐς?', in *Glotta* 42, 1964, pp. 19-28), rientra in una classe chiaramente definita limitata a toponimi, etnici o patronimici localizzabili in Eubea, Attica, Beozia (cfr. Καδμηΐς), Tessaglia e Focide, di cui un piccolo gruppo di attestazioni in Lineare B (E. Vilborg, *A tentative grammar of mycenaean greek*, Göteborg 1960, p. 81, ne conta 7 esempi) sembra documentarne l'uso già nel XIII secolo. Tale conglomerazione tessalo-beotica suggerisce che queste formazioni nominali fossero una particolarità dialettale sviluppatisi in questa precisa regione ed il fatto che siano particolarmente frequenti in Omero ed Esiodo si giustifica con la componente fortemente beotica delle composizioni dei due autori. Sulla dimostrazione che l'anteriorità della forma Ἀχαιϝίς rispetto ad Ἀχαιϝία è solo apparente (laddove Omero non avrebbe potuto che usare la prima, nell'esametro, a causa della sua struttura metrica), cfr. P.B.S. Andrews, 'The mycenaean name of the land of the Achaians', in *RHA* 13/56 , 1955, pp. 1-9, pp. 15-18. Sul culto di Demetra *Achaia*, che si configura come la più antica divinità ctonia attestata globalmente presso i "beoti"; cfr. Steph. Byz., s.v. *Achaiiâ*; Plu., *De Iside et Osiride*, 69-378e.

[175] Lehmann 1991, p, 112.

Di conseguenza, alcuni studiosi[176] hanno ritenuto in anni molto recenti di poter identificare il nucleo del regno di Ahhiyawa nel territorio del regno di Tebe[177] che sembra aver avuto una notevolissima estensione territoriale nel XIII secolo. In base all'analisi dell'insieme dei toponimi e degli etnici attestati nel *corpus* documentario tebano[178], infatti, si è supposto che la frontiera occidentale del regno corresse dal golfo di Eubea a nord (a patire da Alai) scendendo verso lo Ptoion (lasciando Gla ad ovest), per poi toccare la regione del lago Iliki, quella di Thespiai e raggiungere, a sud, Kreusis. Quanto ai suoi limiti orientali, sembra che il regno tebano esercitasse un controllo anche sull'Eubea meridionale (come dimostrano le attestazioni di Amarinthos e Karistos), a partire dalle future Eretria e Calcide (in prossimità della quale il porto di Glypha è stato identificato con quello della Aulide micenea -donde sarebbe salpata la spedizione verso Troia)[179] fino ad arrivare all'estremo sud dell'isola, nonché su Egina[180].

A completare il quadro, infine, il legame di Tebe con Mileto e con l'oriente sembrerebbe testimoniato almeno da due ordini di evidenze: in primo luogo, dalla ricorrenza dell'etnico *mi-ra-ti-jo* (cfr. nota 1) in un contesto totalmente diverso da quello delle tavolette pilie, indicante piuttosto un individuo di alto rango. In secondo luogo, dalla mina di lapislazzuli che, nell'interpretazione di E. Porada[181], sarebbe stata inviata presso il *wa-na-ka* di Tebe dal re di Assiria Tukulti-Ninurta I al fine di instaurarvi o consolidarvi rapporti diplomatici tra il 1225 e il 1207. Tenendo conto del contenuto del trattato tra Tuthaliya IV e Šašgamuwa di Amurru (ca. 1250 a.C.), se questa teoria cogliesse nel segno potrebbe indurre alla conclusione che il re di Tebe, al quale il dono venne inviato dal re Assiro (nemico degli Ittiti), possa essere identificato col re di Ahhiyawa (contro le cui navi, nel trattato, era stato fissato l'embargo).

D'altro canto, bisognerà adoperare cautela nell'interpretare le variazioni nella definizione dello *status* politico del re di Ahhiyawa registrate nei documenti etei come riflesso diretto del variare della sua *reale* posizione politica sul continente greco. Le variazioni della sua posizione, che oggi possiamo con maggiore sicurezza leggere in senso diacronico, potrebbero trovare una giustificazione anche nei cambiamenti della sua influenza nei territori occidentali dell'Asia Minore, ovvero della sua importanza *relativa* nell'Anatolia ittita, piuttosto che nel comprensorio egeo, più propriamente miceneo. In questo contesto, la percezione del suo *status* "internazionale" deve aver fortemente risentito del consolidarsi della sua influenza a Millawanda: se all'inizio del XIII secolo Hattušili III riconosceva una influenza reale sulla città al sovrano di Ahhiyawa designandolo come "Gran Re Fratello" (nello stesso momento in cui le evidenze archeologiche dimostrano l'*acmé* della presenza micenea tra Mileto e Alicarnasso lungo la costa e nelle isole del Dodecaneso tra Rodi, Kos e Samos), così il suo successore Tuthaliya IV, nella seconda metà del secolo, non reputa più di attribuire un tale *status* al re acheo, una volta escluso da Millawanda (passata ad un vassallo filo-ittita) e dai commerci con la costa levantina (attraverso la clausola del Trattato di Amurru).

Perché quella di Tebe non sia una mera aggiunta alla già lunghissima lista delle identificazioni proposte per il nucleo di Ahhiyawa/*Achaiwia*, non dovrà portare con sé una significazione politica in quanto designante il regno miceneo che avrebbe avuto il controllo politico né per tutto l'arco del Bronzo Tardo né dell'intero territorio dominato dalla cultura micenea. Se è altamente verosimile che Tebe, alla fine del XIII secolo, avesse assunto un ruolo economico o culturale molto importante sul continente e nel sud-est Egeo, è evidente che la designazione etnico-toponimica del territorio che controllava fosse del tutto indipendente da questa situazione politica, a dimostrare che i re di Hatti non si riferivano, dal XV al XIII secolo, al regno miceneo politicamente dominante, ma a quello specifico regno che attraverso l'imposizione di modelli politici e territoriali a loro più familiari, percepivano come la capitale di un unico, grande, impero. L'ipotesi che sembra più verosimile, in conclusione, è che gruppi di Micenei abbiano ingaggiato delle imprese oltremarine guadagnandosi l'accesso a porti e vie carovaniere[182] sfruttando la situazione politica particolarmente instabile dell'Anatolia occidentale e intraprendendo una politica di collaborazione con i regni qui ubicati a partire da Millawanda/Mileto, centro di uno strutturato *network* di scambi commerciali sul quale (oltre a risiedervi) esercitarono, almeno nella prima metà del XIII secolo, una influenza politica *de facto*. In questi territori gli Ittiti devono essere venuti a contatto con gli *Achaioi*, afferenti ad una specifica regione del continente greco e/o ad un regno miceneo (quello di Tebe), la cui designazione potrebbe poi essere stata estesa a tutti i territori in cui si riconosceva un elemento culturale miceneo. Inoltre, in un universo policentrico così dinamico come sembra esser stato quello egeo, è possibile che questa denominazione abbia subito una variazione anche sul versante greco, parallelamente alla posizione di particolare rilievo assunta alla fine del XIII secolo dal regno di Tebe/*Achaiwia* (forse collegata anche al consolidarsi delle sue posizioni nel sud-est Egeo), che risulta, in base alla documentazione micenea, il regno territorialmente più esteso, al centro di rapporti di varia natura con gli altri centri palaziali[183].

[176] Latacz 2001, pp. 285-294; S. Deger-Jalkotzy *apud* Niemeier 1999, p. 144; *idem*, 'Westkleinasien und Ägäis von den Anfängen bis zur Ionischen Wanderung: Topographie, Geschichte und Beziehungen nach dem archäologischen Befund und den hethitischen Quelle', in G. Bakir - J. Cobet - V. von Graeve - W.-D. Niemeier - K. Zimmermann (a cura di), *Das Frühe Ionien: Eine Bestandsaufnahme*, 'Kolloquium zum 100-jährigen Jubiläum der Milet-Grabung, Panionion 1999', in corso di pubblicazione.

[177] Per una discussione delle evidenze archeologiche provenienti dalla Cadmea con bibliografia precedente, A. Dakouri-Hild, 'The House of Kadmos in Mycenaean Thebes reconsidered: architecture, chronology and context', in *BSA* 96, 2001, pp. 81-122.

[178] Tale *corpus* risulta oggi notevolmente incrementato dal rinvenimento del nucleo archiviario della *Odos Pelopidou*. Per il complesso delle attestazioni di toponimi ed etnici, sia su tavolette che su noduli, cfr. V. Aravantinos, 'Mycenaean Place-names from Thebes: the New Evidence', J.T. Killen, J.L. Melena, J.-P. Olivier (a cura di), *Studies in Mycenaean and Classical Greek presented to John Chadwick*, in *Minos* 20-22, 1987, pp. 33-40; L. Godart - A. Sacconi, 'La géographie des états mycéniens', in *CRAI* 1999, pp. 527-546.

[179] A. Sampson, 'Aulis Mycénienne et la route maritime de l'Égée du Nord', in *Aegaeum* 20, vol. III, pp. 741-746.

[180] Questo comprensorio geografico (in particolare, Beozia, Eubea, Attica, Megaride e Focide) corrisponde alla "Grande Beozia" così come definita da B. Sérgent, vera e propria "nazione culturale", caratterizzata da culti simili e da una onomastica identica (cfr. B. Sérgent, 'Les petit nodules et la Grande Béotie', in *REA* 96, 1994, pp. 365-384; *idem*, 'Les petit nodules et la Grande Béotie. Deuxième partie', in *REA* 99, 1997, pp. 11-32; *idem*, 'Les petit nodules et la Grande Béotie. Troisième partie', in *REA* 99, 1999, pp. 309-329).

[181] Questo "tesoro" è stato rinvenuto, nel 1963, in un ambiente pertinente al "Nuovo Cadmeion" ove furono rinvenuti 36 sigilli di lapislazzuli recanti iscrizioni in cuneiforme, 9 cilindri della stessa pietra non incisi ed altri sigilli le cui iscrizioni erano illeggibili poiché abrase. Contestualmente, furono trovati molti altri oggetti di lapislazzuli, per una quantità totale di questa pietra superiore all'insieme del lapislazzuli rinvenuto in tutti gli altri siti del continente greco. L'unità di una mina era considerata *standard*, in tutto il Vicino Oriente, per i doni tra Gran Re o destinati alle divinità, a prescindere dalla tipologia degli oggetti di questo materiale che la componevano: E. Porada, 'The Cylinder Seals found at Thebes in Boeotia', in *AfO* 28, 1981, p. 68 nota 175.

[182] Bryce 1989b, p. 307.

[183] Per la ricorrenza del toponimo **te-qa* in tutti gli archivi micenei, cfr. A. Bartoněk, 'The name of Thebes in the documents of the Mycenaean Era', in *Epeteris tes Etaireias Boitikon Meleton* 1, 1988, pp. 137-145.

Abbreviazioni supplementari:

Aegaeum 12	= R. Laffineur - W.-D. Niemeier (a cura di) *Politeia*, Liège-Austin 1995.
Aegaeum 20	= P.P. Betancourt - V. Karageorghis - R. Laffineur - W.-D. Niemeier (a cura di), *Meletemata*, Liège-Austin 1999.
Aegaeum 25	= R. Laffineur - E. Greco (a cura di), *Emporia*, Liège-Austin 2005.
Branigan 1981	= K. Branigan, 'Minoan colonialism', in *BSA* 76,1981, pp. 23-33.
Bryce 1985	= T.R. Bryce, 'A reinterpretation of the Milawata Letter in the light of the new join piece', in *AnatSt* 35,1985, pp. 13-24.
Bryce 1989a	= T.R. Bryce, 'The nature of mycenaean involvement in western Anatolia', in *Historia* 38, 1989, pp. 1-21.
Bryce 1989b	= T.R. Bryce, 'Ahhijawans and Mycenaeans - An Anatolian Viewpoint', in *OJA* 8/3, 1989, pp. 297-310.
Cornelius 1973	= J.F. Cornelius, *Geschichte der Hethiter*, Darmstadt 1973.
CTH	= E. Laroche, *Catalogue des textes hittites* (= Études et Commentaires, 75) Paris 1971 [Suppléments 1-2: *RHA* 30, 1972, pp. 94-133; 33, 1975, pp. 63-71].
Finkelberg 1988	= M. Finkelberg, 'From Ahhiyawa to Achaioi', in *Glotta* 66, 1988, pp. 127-134.
French-Wardle 1988	= E.B. French - K.A. Wardle (a cura di), *Problems in Greek Prehistory*, Bristol 1988.
Garstang-Gurney 1959	= J. Garstang - O.R. Gurney, *The geography of the Hittite Empire*, Occasional publications of the British Institute of Archaeology in Ankara n. 5, London 1959.
Gödecken 1988	= K.B. Gödecken, 'A Contribution to the Early History of Miletus: The Settlement in Mycenaean Times and its Connections Overseas', in French-Wardle 1988, pp. 307-318.
Gorman 2001	= V.B. Gorman, *Miletos, the Ornament of Ionia*, Ann Arbor 2001.
Greaves-Helwing 2001	= A.M. Greaves - B. Helwing 'Archaeology in Turkey: the Stone, Bronze and Iron Ages, 1997-1999', in *AJA* 105/3, 2001, pp. 463-511.
Greaves 2002	= A.M. Greaves, *Miletos. A History*, London and New York, 2002.
Güterbock 1983	= H.G. Güterbock, 'The Hittites and the Aegaean World: 1. The Ahhijawa problem reconsidered', in *AJA* 87, 1983, pp. 133-138.

Güterbock 1984 = H.G. Güterbock, 'Hittites and Akhaeans: a New Look', in *ProcPhilSoc* 128, 1984, pp. 114-122.

Güterbock 1990 = H.G. Güterbock, 'Wer war Tawagalawa?', in *Orientalia* 59 (nuova serie), 1990, pp. 157-165.

Hägg-Marinatos 1984 = R. Hägg - N. Marinatos (a cura di), *The Minoan Thalassocracy. Myth and Reality*, 'Proceedings of the Third International Symposium at the Swedish Institute in Athens 31 May - 5 June 1982', in *SkrAth* 32 (IV serie), Athens 1984.

Hawkins 1998 = J.D. Hawkins, 'Tarkasnawa King of Mira: Tarkondemos, Boğazköy sealings and Karabel', in *AnatSt* 48 (1998), pp. 1-32.

Heinhold-Krahmer 1977 = S. Heinhold-Krahmer, *Arzawa: Untersuchungen zu seiner Geschichte nach den hethitischen Quellen* (Texte der Hethiter 8), Heidelberg 1977.

Heinhold-Krahmer 1983 = S. Heinhold-Krahmer 'Untersuchungen zu Piyamaradu I', in *Orientalia* 52 (nuova serie), 1983, pp. 81-97.

Heinhold-Krahmer 1986 = S. Heinhold-Krahmer 'Untersuchungen zu Piyamaradu II', in *Orientalia* 55 (nuova serie), 1986, pp. 47-62.

Hiesel 1990 = G. Hiesel, *Späthelladische Hausarchitektur. Studien zur Architekturgeschichte des griechischen Festlandes in der späten Bronzezeit*, Mainz 1990.

Hoffner 1982 = H.A. Hoffner, 'The Milawata letter augmented and reinterpreted', in *AfO Beiheft* 19, 1982, pp. 130-137.

Hope-Simpson 2003 = R. Hope-Simpson, 'The Dodecanese and the Ahhiyawa Question', in *BSA* 98, 2003, pp. 203-237.

Houwink ten Cate 1973 = P.H.J. Houwink ten Cate, 'Contact between the Aegean Region and Anatolia in the Second Millennium B.C.' in R.A. Crossland - A. Birchall (a cura di), *Bronze Age Migrations in the Aegean*, London 1973, pp. 141-161.

Houwink ten Cate 1985 = P.H.J. Houwink ten Cate, 'Sidelights on the Ahhijawa Question from Hittite Vassal and Royal Correspondence', in *JAOL* 28, 1985, pp. 33-79.

Huxley 1960 = G.L. Huxley, *Achaeans and Hittites*, Oxford 1960.

KBo = *Keilschrifttexte aus Boghazköi* (*WVDOG*) Leipzig 1916- (Hefte 1-6); Berlin: Gebruder Mann 1954- (Heft 7-).

Kleine 1979 = J. Kleine, 'Milet: Bericht über die Arbeiten im Südschnitt an der hellenistschen Stadtmauer 1968-73', in *IstMitt* 29, 1979, pp. 109-159.

Kleiner 1966 = G. Kleiner, *Alt-Milet*, Wiesbaden 1966.

Kleiner 1972 = G. Kleiner, 'Recent archaeological research in Turkey: Miletus 1971', in *AnatSt* 22, 1972, pp. 5-52.

KUB = 1921-1990 *Keilschrifturkunden aus Boghazköi*; *KUB* 1-32, 1921-1942, Staatliche Museen Berlin, Vorderasiatische Abteilung; *KUB* 33-34 (1943-1944), Deutsche Orient-Gesellschaft Berlin; *KUB* 35, 1953, Deutsche Akademie der Wissenschaften Berlin, Institut für Orientforschung.

Latacz 2001 = J. Latacz, *Troia und Homer. Der Weg zur Lösung eines altes Rätsels*, München-Berlin 2001.

Lehmann 1991 = G.A. Lehmann, 'Die "politisch-historischen" Beziehungen der Ägäis-Welt des 15-13 Jh. S.V. Chr. zu Ägypten und Vorderasien: einige Hinweise', in J. Latacz (a cura di), *Zweihundert Jahre Homer-Forschung. Rückblick und Ausblick* (Colloquia Raurica, Bd. 2), Stuttgart/Leipzig, 1991, pp. 105-126.

Marazzi-Tusa-Vagnetti 1986 = M. Marazzi - S. Tusa - L. Vagnetti (a cura di), *Traffici micenei nel Mediterraneo. Problemi storici e documentazione archeologica*, 'Atti del convegno di Palermo, 1984', Taranto 1986.

Marazzi 1994 = M. Marazzi, 'La misteriosa' terra di Ajjijawa', in M. Marazzi (a cura di), *La Società Micenea*, Roma 1994, pp. 323-336.

Mee 1978 = C.B. Mee, 'Aegean Trade and Settlement in Anatolia in the Second Millennium B.C.', in *AnatSt* 28, 1978, pp. 121-156.

Mellink 1983 = M.J. Mellink, 'The Hittites and the Aegaean World: 2. Archaeological comments on Ahhijawa-Achaeans in Western Anatolia', in *AJA* 87, 1983, pp. 138-141.

Mountjoy 1993 = P.A. Mountjoy, *Mycenaean Decorated Pottery. An Introduction*, Oxford University Committee for Archaeology Monographs n. 36, Oxford 1993.

Mountjoy 1998 = P. A. Mountjoy, 'The East Aegaean-West Anatolian Interface in the Late Bronze Age: Mycenaeans and the Kingdom of Ahhijawa', in *AnatSt* 48, 1998, pp. 33-67.

Niemeier 1984 = W.-D. Niemeier, 'The end of Minoan Thalassocracy', in Hägg-Marinatos 1984, pp. 205-207.

Niemeier 1986 = W.-D. Niemeier, 'Creta, l'Egeo e il Mediterraneo agli inizi del Bronzo Tardo', in Marazzi-Tusa-Vagnetti 1986, pp. 245-270.

Niemeier 1996 = W.-D. Niemeier, 'A Linear A Inscription from Miletus (MIL Zb1)', in *Kadmos* 35, 1996, pp. 87-99.

Niemeier 1997 = W.-D. Niemeier, 'The Mycenaean Potters' Quarter at Miletus', in R. Laffineur - P.P. Betancourt (a cura di), *Techne*, Liège-Austin 1997 (*Aegaeum* 16), pp. 347-352.

Niemeier 1998a = W.-D. Niemeier, 'The Mycenaeans in Western Anatolia and the Problem of the Provenance of the Sea Peoples', in S. Gitin - A. Mazar - E. Stern (a cura di), *Mediterranean Peoples in Transition: Thirteenth to Early Tenth Centuries B.C.E.*, 'Proceedings of the International Symposium in Jerusalem, April 3-7 1995', Jerusalem 1998, pp. 17-65.

Niemeier 1998b = W.-D. Niemeier, 'The Minoans in the South-Eastern Aegean and in Cyprus', in V. Karageorghis - N. Stampolidis (a cura di), *Eastern Mediterranean: Cyprus-Dodecanese-Crete 16th-6th cent. B.C.*, 'Proceedings of the International Symposium held at Rethymnon, Crete in May 1997', Athens 1998, pp. 29-47.

Niemeier 1999 = W.-D. Niemeier, 'Mycenaeans and Hittites in War in Western Asia Minor', in R. Laffineur (a cura di), *Polemos*, Liège-Austin 1999 (*Aegaeum* 19), pp. 141-154.

Niemeier 2005 = W.-D. Niemeier, 'The Mycenaeans in Western Asia Minor: Settlement, Emporia or Acculturation?', in *Aegaeum* 25, vol. I, pp. 199-203.

Niemeier-Niemeier 1997 = W.-D. Niemeier - B. Niemeier, 'Projekt "Minoisch-mykenisches bis protogeometrisches Milet": Zielsetzung und Grabungen auf dem Stadionhügel und am Athena-Tempel 1994/95', in *AA*, 1997, pp. 189-248.

Niemeier-Niemeier 1999 = W.-D. Niemeier - B. Niemeier, 'The Minoans of Miletus' in *Aegaeum* 20, pp. 543-554.

Parzinger 1989 = H. Parzinger, 'Zur frühesten Besiedlung Milets', in *IstMitt* 39, 1989, pp. 415-431.

Peschlow-Bindokat 2002 = A. Peschlow-Bindokat, (mit einem Beitrag von S. Herbordt), 'Eine hethitische Grossprinzeninschrift aus dem Latmos', in *AA*, 2002, pp. 363-378.

Raymond 2005 = A.E. Raymond, 'Importing culture at Miletus: Minoans and Anatolians at Middle Bronze Age Miletus', in *Aegaeum* 25, vol. I, pp. 185-190.

Schiering 1959/60 = W. Schiering, 'Südabschnitt', in *IstMitt* 9/10, 1959/60, pp. 4-30.

Schiering 1979 = W. Schiering, 'Milet: Eine Erweiterung der Grabung östlich des Athenatempels', in *IstMitt* 29, 1979, pp. 77-108.

Singer 1983 = I. Singer, 'Western Anatolia in the Thirteenth century B.C. according to the hittite documents', in *AnatSt* 33 1983, pp. 205-217.

Sommer 1932 = F. Sommer, *Die Ahhijava-Urkunden*, in *ABAW* 6 (nuova serie), München 1932.

Ünal 1991 = A. Ünal, 'Two Peoples on Both Sides of the Aegean Sea: Did the Achaeans and Hittites Know Each Other?', in Prince T. Mikasa (a cura di), *Essays on Ancient Anatolian and Syrian Studies in the 2nd and 1st Millennia B.C., Bulletin of the Middle Eastern Culture Center in Japan* 4, 1991, pp. 16-44.

Voigtländer 1975 = W. Voigtländer, 'Die mykenische Stadtmauer von Milet und einzelne Wehranlagen der späten Bronzezeit', in *IstMitt* 25, 1975, pp. 17-34.

Voigtländer 1986 = W. Voigtländer, 'Milets Beziehungen zur Argolis in späthelladischer Zeit', in W. Müller-Wiener (a cura di), *Milet 1899-1980. Ergebnisse, Probleme und Perspektiven einer Ausgrabung, IstMitt* suppl. 31, Tübingen 1986, pp. 17-24.

Weickert 1957 = C. Weickert, 'Die Ausgrabung am Athena-Tempel in Milet 1955', in *IstMitt* 7, 1957, pp. 102-132.

Zerner-Zerner-Winder 1993 = C. Zerner - P. Zerner - J. Winder (a cura di), *Wace and Blegen. Pottery as evidence for trade in Aegean Bronze Age* 1939-1989, Amsterdam 1993.

Zurbach 2006 = J. Zurbach, 'L'Ionie à l'époque micénienne. Essai de bilan historique', in *REA* 108, 2006, pp. 271-297.

V. Bellelli, *La tomba principesca dei Quattordici Ponti nel contesto di Capua arcaica,*
(Studia Archaeologica 142), Roma 2006
pp. 174 e XLV tavole fuori testo.

Il volume, introdotto da una presentazione di Francesco Roncalli, è il frutto di una ricerca iniziata sotto la guida sapiente di Mauro Cristofani che, nel fecondo periodo napoletano, orientò gli interessi suoi propri e quelli dei giovani allievi verso l'archeologia capuana[1].

Il libro si apre con un denso capitolo dedicato alla storia della scoperta e alle vicende che condussero alla rapida dispersione del corredo, in un quadro vivace ed esauriente dell'antiquaria campana dell'epoca. La tomba fu scoperta nel 1873 da Simmaco Doria nel corso di uno scavo autorizzato dalla Commissione Conservatrice dei Monumenti di Terra di Lavoro nella località Quattordici Ponti, «in posizione relativamente isolata nella necropoli posta a sud-ovest» dell'abitato moderno (p. 21). La nostra conoscenza dello straordinario complesso si deve alla relazione che W. Helbig pubblicò nel 1874 nel Bollettino di Corrispondenza Archeologica; egli riuscì a vedere il corredo ancora integro, anche se – secondo il costume dell'epoca – si limitò a descrivere gli oggetti che gli sembrarono più interessanti. Nel 1880 lo studioso ritornò sul complesso, fornendone un inquadramento critico, corredato da quattro tavole essenziali per la conoscenza del contesto; intanto il corredo era già stato disperso: i bronzi, che formavano il nucleo più importante, furono in gran parte acquistati da Alessandro Castellani, e seguirono la sorte della sua collezione, venduta all'asta tra gli anni '70 e '80 dell'Ottocento.

Solo alcuni degli undici oggetti di metallo elencati dallo Helbig risultano tuttora identificabili. Le lamine che formavano il rivestimento del carro, raffiguranti due chimere contrapposte (tavv. XV-XX), sono pervenute con la collezione Dutuit al museo parigino del Petit Palais; il manico dell'*infundibulum* (tavv. X-XI), in forma di *kore*, è conservato presso il Museo di Berlino; la coppa pertinente allo stesso oggetto, raffigurante una testa barbata (tav. XII), è al Museo Nazionale di Copenhagen, e infine la cerniera, a forma di leone (tav. XIV), è al museo di Monaco; infine, due dei tre sostegni del *podanipter*, in forma di busto femminile alato, (tav. XXIX), sono conservati in collezioni private. Mancano all'appello numerose oinochoai, un ampio bacino con anse desinenti in protome di cavallo, un'olla, alcune situle con manico di ferro, una hydria e un'ascia di ferro con decorazioni di bronzo. Quanto ai vasi fittili, lo Helbig rammenta soltanto aryballoi plastici ed alabastra figurati di grandi dimensioni: ai primi viene avvicinato un aryballos con melagrane[2] ora al Museo Campano, mentre i secondi – in base alle annotazioni dello Helbig e alle loro notevoli dimensioni – vengono ascritti tentativamente al Luxus Group, attivo nei primi decenni del VI sec.: il dato sarebbe interessante per la cronologia della tomba, che peraltro può essere stabilita con buona approssimazione in base all'esame stesso dei bronzi.

Il II capitolo, dedicato alla tomba e al suo corredo, si apre con un tentativo di ricostruzione della sepoltura: essa viene descritta come una grande fossa quadrata con i lati misuranti tre metri, profonda più di quattro metri, ricoperta da un tumulo: si tratta dunque di una pseudo-camera, nella quale – a dire dello scavatore – gli oggetti di corredo erano sovrastati da due cerchi di ferro incrociati; secondo il Bellelli, essi potevano sorreggere una tenda: una ricostruzione del singolare apprestamento è proposta alla tav. VIII. Nulla si dice, nel rapporto del 1874, in merito al rituale funerario. La *lectio tradita* che il defunto fosse stato cremato e che le sue ossa fossero state riposte nella grande hydria di bronzo, si fonda unicamente su una ipotesi dello Helbig[3] (p. 107). Essa è tuttavia verisimile visto il rituale adoperato nelle coeve tombe emergenti capuane.

Il catalogo si apre con il prezioso *infundibulum*, smembrato – come si è detto – tra Monaco, Berlino e Copenhagen. Attraverso il confronto con alcuni dei bronzi fusi e sbalzati da Castel S.Mariano, Bellelli accoglie l'attribuzione dell'oggetto a una bottega chiusina[4]. Nulla aggiunge nel merito l'ulteriore discussione della biga di Monteleone e dell'ipotesi dalla Bonamici che attribuisce la biga a un artigiano greco-orientale operante a Vulci.

All'ambiente chiusino vengono ricondotti in maniera convincente anche i rilievi del carro, senza

[1] Che peraltro era già al centro delle ricerche condotte da M. Bonghi Jovino e della sua *équipe*.

[2] B. d'Agostino, 'Un aryballos plastico del Museo Campano', in *ArchCl* 14,1962, pp. 71-77.

[3] Cfr. Cerchiai 1995.

[4] Questa ipotesi mi sembra oggi più plausibile di quella di una fabbricazione capuana, che avevo ripreso sulla scia del Riis: cfr. B. d'Agostino, 'Il mondo periferico della Magna Grecia', in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, II, Roma 1974, p. 199.

tuttavia nascondere i problemi che una simile attribuzione comporta. Essi presuppongono infatti l'elaborazione di «un patrimonio stilistico-formale di marca corinzia maturo al punto da dare origine ad opere di così puro gusto corinzieggiante». L'ipotesi sembra praticabile alla luce dagli intensi rapporti di Chiusi con Vulci, che è «la principale cassa di risonanza dell'influenza corinzia nell'Italia centrale».

Ad ambiente chiusino o vulcente viene anche ricondotto il bacino con anse desinenti in protomi equine[5], un tipo presente – tra l'altro – sia a Cuma che nel tumulo di Castel S. Mariano.

L'unica oinochoe riprodotta in una delle tavole allegate alla relazione dello Helbig introduce il discorso delle importazioni laconiche a Capua. L'esemplare con l'ansa desinente ad entrambe le estremità con una palmetta, ha l'attacco superiore inserito tra due leoncini e quello inferiore tra due arieti; essa rientra nello stesso gruppo di oinochoai laconiche alle quali lo Stibbe assegna i due esemplari dalla tomba 1505 scavata dallo Johannowsky[6].

Il quadro delle importazioni laconiche va completato con il *podanipter* di cui si conservano le zampe con testa femminile alata: infatti, come osserva il Bellelli, la testa si inserisce nella serie documentata dalle hydriai laconiche, ponendosi alla transizione tra il gruppo "di Telestas" e quello delle hydriai dal sacello ipogeo di Paestum (p. 79). Probabilmente laconica era anche l'hydria "monumentale", della quale lo Helbig si limita a dire che mostrava «nella parte superiore... due teste di leone». Come osserva il Bellelli, l'attribuzione del vaso al gruppo di Telestas nasce da una ipotesi del Brown, mai in seguito contestata (p. 62 nota 64), e peraltro plausibile, vista la concentrazione di vasi del genere a Capua, giustamente evidenziata dall'A. sulla scorta dei contributi recenti dello Stibbe[7].

Sorvolando sugli altri oggetti metallici di cui non conosciamo nulla (l'olla, le altre oinochoai e le situle solo menzionate dallo Helbig) non si può non enfatizzare il carattere spettacolare dell'ascia, di cui fortunatamente si conosce il disegno: essa aveva il manico in verga di ferro desinente in alto con una protome leonina, in basso con una di ariete, e la lama quadrangolare di bronzo. Giustamente il Bellelli richiama il confronto con la stele fiesolana di Larth Ninies, perché anche qui il personaggio non è armato, ma esibisce soltanto l'ascia cerimoniale come segno della sua funzione: è quasi d'obbligo il richiamo agli esemplari spettacolari da Casale Marittimo, che sono tuttavia più antichi di un secolo.

Quanto alla cronologia del contesto, è difficile fare assegnamento sull'hydria, di cui – come si è visto – non sappiamo quasi nulla, o sull'ipotetica classificazione degli alabastra corinzi. Un'indicazione sicura proviene dalla oinochoe, la cui cronologia non può discostarsi da quella delle oinochoai affini dalla tomba 1505 di Capua, datata dalla presenza di ceramica corinzia dei primi decenni del VI sec.[8]. Una cronologia leggermente più bassa, al secondo quarto del secolo è tuttavia suggerita dall'*infundibulum* e dai sostegni configurati del *podanipter*. La conclusione non può essere quella di «affidarsi a una datazione intermedia» (p. 85): a meno di non voler ritenere che la tomba contenesse due diverse deposizioni scalate nel tempo, la datazione del corredo è necessariamente quella al secondo quarto del VI sec., indicata dall'oggetto più recente: considerate le incertezze e le lacune della documentazione disponibile, non sembra opportuno cercare di spingersi oltre.

I capitoli III e IV, dedicati alla interpretazione storica e alle osservazioni conclusive, sono densi di notizie e di osservazioni che dimostrano come l'A. abbia raggiunto una conoscenza ampia e esauriente del monumento e del contesto; essi sono peraltro – naturalmente – quelli che maggiormente si prestano alla discussione.

L'aspetto più stimolante del volume sta nel riproporre sotto il profilo socio-antropologico il problema del significato che assume la presenza del carro in un contesto come quello della tomba Dutuit. Seguendo una traccia già delineata dal Colonna nel 1991 (p. 50), il discorso si allarga, interrogandosi sul significato di «quella produzione toreutica senza paragoni nel mondo antico, che si scagliona per oltre mezzo secolo subendo aggiornamenti di stile e sostituzioni di temi iconografici»: il riferimento è ai carri di Poggio del Forno, Monteleone di Spoleto, Todi, Castel S. Mariano, ma anche alla tomba di Sala Consilina e ad altri contesti "principeschi" coevi. Si osserva che essi si localizzano in aree marginali: la Sabina, il Piceno, l'Umbria, il distretto nord-lucano e delineano l'immagine di personaggi detentori delle *insignia potestatis*, che ripetono fuori tempo lo

[5] L. Cerchiai 1995, p. 142.

[6] C.M. Stibbe, 'Lakonische Bronzegefässe aus Capua', in *AntK* 43, 2000, pp. 4-16.

[7] C.M. Stibbe, 'The Goddess at the handle. A survey of Laconian Bronze Hydriae', in *BABesch* 79, 2004, pp. 1-40.

[8] Il corredo, peraltro non rinvenuto in giacitura primaria (Stibbe 2000, p. 5, note 7-8) comprendeva ceramica corinzia riferibile al Corinzio Antico e Medio iniziale.

sfarzo esibito nelle tombe principesche tirreniche dell'Orientalizzante Antico e Medio. Il discorso è ricco di suggestioni, e riesce a dare un'immagine efficace del signore sepolto nella tomba Dutuit: un *dominus* che non esita «ad esibire segni di *status* secondo un modello di comportamento abbandonato in Etruria dalle *élites* urbane ormai da parecchio tempo» (p. 102). Occorre tuttavia ricordare che, se è vero che il contesto determina il testo, e contribuisce a stabilirne il senso, non è vero il contrario: un modello di comportamento adottato da un singolo, anche se omologo nella forma a quello dei *domini* di provincia, non legittima la conclusione che la Capua dell'epoca fosse omologabile ai piccoli potentati di provincia che attingevano le proprie risorse dal prelievo sui traffici.

Che senso ha supporre l'esistenza di un «modello etrusco», dal quale si discosterebbe il destinatario della tomba Dutuit? È lecito assumere che dall'Etruria delle città fossero banditi modelli di *habrosyne* al vertice della gerarchia sociale? Si pensi a Porsenna, al quale il senato romano offre "un trono eburneo, uno scettro, una corona aurea e una veste trionfale"[9].

Per inquadrare il fenomeno della tomba Dutuit, è necessario piuttosto formarsi un giudizio sulla situazione di Capua al volgere del VII sec.[10]. A questo fine, basta considerare i dati archeologici che lo stesso Bellelli enumera: quella della tomba Dutuit non è una evidenza isolata. Ormai i dati in questo senso incominciano ad accumularsi, pur nella situazione difficile in cui versa la conoscenza delle necropoli capuane. Alla tomba scavata da Simmaco Doria nella necropoli delle Fornaci, e pubblicata dallo Helbig insieme alla tomba Dutuit nella stessa relazione del 1874, si aggiunge ora il «gruppo di tombe a incinerazione di livello principesco del primo e secondo quarto del VI sec.»[11] scavate dallo Johannowsky sempre nella zona dell'anfiteatro. Anche da queste provengono i vasi di bronzo laconici, la ceramica corinzia e gli altri oggetti di lusso già noti dai rinvenimenti ottocenteschi. Un ulteriore tassello del mosaico è offerto dal piccolo lotto di sepolture in proprietà Capobianco di cui ha dato notizia di recente il Minoja[12]. Pur nella esiguità del campione, egli ha creduto di poter riconoscere – al livello cronologico che ci interessa – due modelli di "comportamento funerario" distinti; essi lasciano intravvedere un gruppo gentilizio "tradizionalista", legato alla terra, e un gruppo più innovatore, capace di trarre le proprie risorse principalmente dagli scambi. Questi gruppi, in vario modo vengono "ad ampliare il quadro dell'oligarchia cittadina". È un discorso interessante, che aspetta di essere fondato su un *corpus* di evidenza assai più consistente, e tuttavia fornisce fin d'ora una prospettiva di lettura anche per il comportamento "fuori moda" del defunto della tomba Dutuit.

L'inquadramento proposto dal Bellelli appare condizionato da una visione particolare della Capua arcaica, secondo la quale la città può considerarsi etrusca solo a partire da un momento avanzato del VI sec. Il Bellelli assume questa ipotesi come sfondo del suo discorso, senza esplicitarne le motivazioni. Essa richiama tuttavia alla mente il quadro interpretativo proposto da Colonna[13] agli inizi degli anni '90, sulla base delle conoscenze di cui allora si disponeva sulla prima Età del Ferro capuana. I più antichi corredi tombali allora noti sembravano estranei alla cultura "villanoviana", e legati piuttosto all'ambiente "falisco-capenate" Alla luce di questi dati, la suggestione derivante dal noto passo di Velleio Patercolo induceva a riportare la fondazione etrusca della città ad un momento avanzato del VI sec. Ma questa prospettiva deve ritenersi ormai superata, visto il carattere tipicamente "villanoviano" dei corredi della fase I A editi di recente[14], e del gran numero di tombe di questa *facies* riportate alla luce dagli scavi degli ultimi anni.

L'ipotesi dell'esistenza di un borgo "opico", prima della seconda colonizzazione etrusca della Campania, è ormai esclusa dagli scavi recenti condotti nell'abitato antico: questi permettono di

[9] Dion. Hal., *Ant. Rom.* V. 35.1; cfr. Camporeale 2006.

[10] Non possiamo dire nulla dell'assetto urbano di Capua, se non che la distribuzione delle necropoli sembra rendere anche in questo caso plausibile l'ipotesi che l'area "urbana" fosse stata definita fin dall'inizio dell'insediamento. Invocare l'esempio di Chiusi a sostegno di un modello "policentrico" (p. 121) significa non tener conto delle scoperte più recenti: cfr. P. Gastaldi (a cura di), 'Studi su Chiusi arcaica', in *AIONArchStAnt* n.s. 5, 1998.

[11] L. Cerchiai 1995, p. 144.

[12] M. Minoja, 'Rituale funerario ed elementi di articolazione sociale a Capua in età orientalizzante', in P. von Eles (a cura di), *La ritualità funeraria tra età del ferro e orientalizzante in Italia*, (Atti Convegno 2002), Pisa-Roma 2006, pp. 121-129.

[13] G. Colonna, 'Le civiltà anelleniche', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Storia e civiltà della Campania*, Napoli 1991, pp. 25-67 (pp. 34 ss.). Secondo l'A., solo dopo la battaglia di Cuma Capua assume indiscutibilmente un ruolo di primo piano.

[14] Cfr. W. Johannowsky, 'Aggiornamenti sulla prima fase di Capua', in *AIONArchStAnt* n.s. 3, 1996, pp. 59-66. Una visione chiara e aggionata del problema è offerta da M. Bonghi Jovino, 'L'espansione etrusca in Campania', in *Gli Etruschi* (Catalogo Mostra Venezia Palazzo Grassi), Milano 2000 pp. 157 ss. (p. 158).

riconoscere un impianto urbano regolare, di facies etrusca, riconducibile agli inizi del VI sec. La sua obliterazione, avvenuta nel primo quarto del V sec., deve ricondursi – come osserva acutamente V. Sampaolo – alla nascente ascesa dei Campani, iniziata ben prima della data ricordata dalle fonti[15]. Come rileva la Sampaolo, la nascita di una città strutturata si accompagna, tra la fine del VII e i primi anni del VI sec., alla occupazione di nuovi lotti sepolcrali, nei quali rientrano la tomba del Carro e il gruppo di tombe a cremazione rimesso in luce dallo Johannowsky presso l'Anfiteatro.

Proprio in questo momento Capua diviene il centro di redistribuzione di beni sumptuari greci, magno-greci ed etruschi attraverso una rete di collegamenti con l'Etruria tiberina, le valli dell'Agri e del Sinni, il distretto ofantino[16]. Nelle tombe del suo ceto emergente si ritrova la massima concentrazione di vasi di bronzo greci d'importazione, in gran parte laconici. Secondo una ipotesi di Johannowsky ricordata dal Bellelli, è probabile che queste importazioni arrivassero in primo luogo a Cuma, veicolate dal commercio samio (p. 93). La loro diffusione attraverso Capua si giustifica grazie allo stretto rapporto che lega, già agli inizi del VI sec. l'oligarchia capuana con quella cumana; l'immagine politica di questo sodalizio, che la battaglia di Cuma non riuscirà a scalfire, è testimoniata dalla comune elaborazione dei sistemi di rivestimento fittili dei tetti[17]. La veste architettonica degli edifici è l'espressione di una opzione politica comune, di una solidarietà che resisterà alla tirannide di Aristodemo.

Pur con questi necessari "distinguo", va dato atto al Bellelli di avere costruito con coerenza una interpretazione plausibile per la tomba Dutuit; egli ha fornito al lettore un quadro ampio e rigoroso dell'evidenza disponibile; grazie a questo quadro il lettore può discutere nel merito la sua interpretazione, avvalendosi in una prospettiva diversa della ricca messe di dati da lui stesso fornita, e questo è il segno più sicuro della validità del suo libro.

Non si può concludere questa recensione senza ricordare l'importante appendice di A. Emiliozzi, dedicata a una ipotesi ricostruttiva del carro.

Bruno d'Agostino

Abbreviazioni supplementari:

Camporeale 2006	= G. Camporeale, 'Porsenna e l'agricoltura', in *Italo-Tusco-Romana - Festschrift für Luciana Aigner-Foresti*, Wien 2006, pp. 97-103.
Cerchiai 1995	= L. Cerchiai, *I Campani*, Milano 1995.
Stibbe 2000	= C.M. Stibbe, 'Lakonische Bronzegefässe aus Capua', in *AntK* 43, 2000, pp. 4-16.

[15] V. Sampaolo, 'La perimetrazione di Capua e l'abitato arcaico. Nota preliminare', in *La città murata in Etruria*. XXV Convegno di Studi Etruschi, Chianciano 30 marzo-3 aprile 2005, in c.s. Ho avuto il privilegio di leggere il testo per gentile concessione dell'A.

[16] Sull'argomento cfr. B. d'Agostino, 'Il rituale funerario nel mondo indigeno', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia* III, Milano 1989, pp. 91-114.

[17] Cfr. B. d'Agostino, 'La Campania e gli Etruschi', in *Magna Grecia, Etruschi, Fenici*, Atti XXXIII Conv. Taranto 1993, Napoli 1994, pp. 431-448; B. d'Agostino, 'Gli Etruschi in Campania', in G. Camporeale (a cura di), *Gli Etruschi fuori d'Etruria*, Venezia 2001, pp. 236-252.

Andrea Debiasi, *L'epica perduta. Eumelo, il Ciclo, l'occidente*, *Hesperìa*, 20. Studi sulla grecità di Occidente, a cura di Lorenzo Braccesi, Roma 2004.

Il volume si inscrive nell'ambito degli studi volti alla valorizzazione dell'*epos* ciclico, letteratura talora ritenuta "minore" anche per la frammentarietà e la rarefazione documentaria. Importanti pubblicazioni e studi dall'inizio del secolo fino alle recenti edizioni di A. Bernabé, M. Davies e M.L. West[1], hanno contribuito a rafforzare l'interesse per il tema. La finalità dell'A. non è però lo studio della letteratura ciclica *in toto*. Il criterio di selezione della documentazione in oggetto si dichiara preliminarmente, difatti, fondato sulle possibilità di inquadramento dei testi in ambiti extrametropolitani e mediterranei.

Nella convinzione che tale produzione rappresenti una prospettiva prevalentemente locale, il Debiasi si propone preliminarmente di individuare i contributi delle differenti «entità elleniche», specialmente considerando il ruolo degli Eubei, ma prospettando la valorizzazione anche di altre componenti: corinzia (Eumelo), peloponnesiaca (assegnazioni secondarie della *Piccola Iliade* e della *Telegonia* a Cinetone di Sparta), focea (attribuzione della *Piccola Iliade* a Testoride), attica (intervento e rilettura ateniese della tradizione ciclica). Osservando la preminenza dell'elemento euboico, pur considerando che esso non rappresenta il solo apporto riconoscibile, egli ritiene di impiegare il termine "euboico" con la connotazione di "eolico", riferendosi in particolare all'antica κοινή[2], la cultura materiale comune inclusiva di elementi beotici, tessalici, cicladici, micrasiatici. Introduce, infine, un avvertimento di ordine metodologico, relativo al proprio costante impiego di «un tasso elevato di congetture», che motiva con la incompletezza e la diversificazione delle testimonianze.

Suddiviso in sette capitoli, il lavoro, documentato e ricco di analisi dettagliate, dedica ampio spazio allo studio di Eumelo di Corinto, passando quindi all'esame delle opere del Ciclo connesse ai *Troika* (III: *Antehomerica* [*Alcmeonide*; *Kypria*]; IV: *Iliou persis*; V: *Piccola Iliade*; VI: *Nostoi*; VII: *Telegonia*).

La tesi di fondo è che agli Eubei, pionieri delle rotte occidentali, attivi sulle coste mediterranee e forse oltre, si debba *in primis* la diffusione o/e la produzione della maggior parte delle tradizioni mitiche solo poi rielaborate da Eumelo e dai Ciclici, talora mediante l'intervento di vettori "secondari". Tale primato euboico è spesso, però, congetturale. Per un discorso d'insieme sulla questione eolico-euboica pare qui innanzitutto opportuno richiamare la questione della identità "eolica" di età arcaica, cui nella Grecia propria concorrono Eubea, Beozia e Tessaglia; ad essa fanno riferimento la Corinto Bacchiade, gli Achei, pur trascurati nel volume, e i Peloponnesiaci nel loro *status* pre-dorico.

Le tradizioni identitarie euboiche si richiamano ad Aiolidai e Aioleis. Si possono ricordare, a parziale integrazione dei riferimenti del Debiasi stesso e solo a titolo di esempio, le note tradizioni relative a Cuma eolica e le testimonianze sull'Eracle euboico affine all'omologo tessalico di Pagase e della Malide; la documentazione su Xouthos Aiolides padre dei fondatori di Eretria e di Calcide e conquistatore dell'Eubea, su Xouthos in Sicilia, su Xouthia a Leontinoi; l'attestazione straboniana sulla sosta in Eubea degli Aioleis della στρατιά di Penthilos. Testimonianze letterarie e materiali documentano ampiamente le proiezioni euboiche nella Calcidica, a Corcira, in Sicilia e Campania, sulla costa africana, nelle terre di Briareo. Nella suddetta κοινή anche alla Beozia e alla Tessaglia eoliche era assegnato un ruolo ben distinguibile. Per i Beoti si può, tra l'altro, ricordare la consanguineità tra Lesbi e Tenedi con Beoti e Tebani in Tucidide; la preparazione, nella versione di Eforo, dell'Αἰολικὸς στόλος da Aulide con i figli di Oreste e la partecipazione alla spedizione coloniale anatolica condotta da οἱ περὶ Πενθίλον da parte di genti di Beozia (ἀποικία detta Βοιωτική proprio per lo spessore dell'elemento beotico). L'eolicità dei Tessali nella tradizione antica è elemento ben conosciuto, in particolare radicato nell'area orientale dell'antica Aiolís (Magnesia e terre sul golfo di Pagase), proiettato in terra coloniale anatolica e nell'Occidente acheo. Anche le relazioni achee e peloponnesiache con il retroterra culturale eolico sono state oggetto di studio[3]. I numerosi contributi moderni su tali argomenti, oltre a valorizzare i singoli apporti delle grecità rappresentate, hanno evidenziato come il comune richiamarsi ad un retroterra "eolico", solo parzialmente anche euboico, riproduca il segno di una grecità che non intende accreditare il ruolo dei Dori.

Date tali premesse, si può passare all'esame della sezione del libro dedicata ad Eumelo. Dall'opera del Corinzio possono evincersi proiezioni arcaiche di Corinto stessa sull'Attica (per l'A. da connettersi al patrimonio comune "eolico"), in Laconia, sulla Colchide ovvero sull'Ellesponto, cui si aggiungono, in particolare nei *Korinthiaka* e nell'*Europa*, tradizioni beotico-tebane ricostruibili anche grazie a raffronti con Esiodo e confrontabili con la tradizione aristotelica sull'intervento a Tebe del legislatore Bacchiade Filolao. Il Debiasi analizza quindi le tradizioni argonautiche nei *Korinthiaka*, relative a Giasone, Medea e agli Argonauti, fortemente ancorate all'area di Iolco e Pagase e propriamente eolico-tessaliche. Valorizza le proiezioni corinzie di età arcaica sul Ponto, inquadrandole in una logica "eolica", ovvero beotico-tessalica, che, tenendo conto dei rapporti di Eumelo con la tradizione esiodea, sarebbe a suo avviso da leggersi propriamente come euboica, in particolare per il mar Nero. Vi sarebbe stata consonanza di intenti tra Eubei e Corinzi sul Ponto, nonostante gli indizi archeologici alquanto evanescenti e la testimonianza di Eumelo che documenta con chiarezza solo l'interesse di Corinto. Seguendo anche ipotesi di altri, il Debiasi afferma la presenza degli Eubei in Propontide e sul mar Nero per la seconda metà dell'VIII secolo a.C., e pone in relazione con tale attività euboica l'interesse corinzio di questa fase per il Ponto, riflesso in Eumelo. A sostegno di tale conclusione l'A. indica il "modello Al Mina", secondo lo schema: collaborazione Eubei-Corinzi/decadenza Eubei/affermazione corinzia, che ritiene applicabile anche per Propontide e mar Nero. Confermerebbe il carattere proprio della cultura mitica della Corinto Bacchiade, che assimilerebbe tradizioni originariamente eolico-euboiche, la raffigurazione di un episodio di marca argonautica su una nota olpe in bucchero da Cerveteri, della metà del VII a.C., di fabbrica locale, ma di derivazione probabilmente corinzia, episodio generalmente posto in relazione con l'opera di Eumelo, con le tradizioni sul Bacchiade Demarato, con l'attività commerciale dei Corinzi in Etruria[4]. Vi si rappresentano Medea (con nome inscritto in etrusco), Giasone che esce dal calderone del ringiovanimento, Dedalo e gli Argonauti. Dal confronto con la documentazione letteraria, il Debiasi ritiene di poter concordare sull'attribuzione del segmento mitopoietico ai *Korinthiaka* di Eumelo, ma con l'inquadramento della tradizione corinzia «in un immaginario dai marcati tratti eolici (in particolar modo euboici)»: per il legame tra Corinto e l'Eubea viene evocato il sostegno corinzio a Calcide d'Eubea per la guerra lelanzia. Il Debiasi dunque attribuisce agli Eubei una sorta di ruolo di sostrato per le tradizioni corinzie in Eumelo. Tuttavia l'intervento corinzio in Etruria mostra caratteri propri e autonomi. Dall'esame delle iscrizioni etrusche, come C. De Simone[5] ha a suo tempo dimostrato, si evince difatti un'importante presenza del dorico, con assoluta preminenza in rapporto alla parallela incidenza ionica, o attica, pur riscontrabile. I numerosi nomi dorici di divinità e personaggi di statura eroica fanno presupporre un apporto diretto e univoco della grecità di segno dorico per lingua e cultura, con un intervento indipendente dalla grecità ionica. Lo studioso indica le motivazioni del fenomeno nell'attività commerciale corinzia nell'area, mentre riferisce i più rari imprestiti in ionico ai contatti con le colonie euboiche e/o con il commercio attico. D'altro canto non vi è traccia di un coinvolgimento euboico nella diffusione delle tradizioni argonautiche nel Tirreno.

A tali conclusioni di accordo euboico-corinzio, il Debiasi aggiunge l'apporto milesio, che è poi milesio-euboico. Posto che il legame tra Mileto e l'Eubea viene provato dal sostegno ad Eretria nella guerra lelanzia, l'A. propone una collaborazione in Propontide e sul mar Nero tra Corinto e Mileto. Essa riceverebbe fondamento da una citazione di Apollonio Rodio che potrebbe derivarsi da Eumelo, sulla deviazione degli Argonauti nella terra di

[1] A. Bernabé, *Poetarum Epicorum Graecorum. Testimonia et Fragmenta*, I, Leipzig 1987; M. Davies, *Epicorum Graecorum Fragmenta*, Göttingen 1988; M.L. West, *Greek Epic Fragments. From the Seventh to the Fifth Centuries BC*, Cambridge (Mass.)-London 2003.

[2] Elementi di omogeneità per tale *facies* sono già riscontrabili tra il XII e l'XI secolo (Submiceneo-Protogeometrico); la presenza attica parrebbe indiziata tra Medio e Tardo Geometrico (cfr. J.-N. Corvisier, *Aux origines du miracle grec. Peuplement et population dans la Grèce du Nord*, Paris 1991, pp. 19 s.; per ulteriore bibliografia si consenta di rinviare a Napolitano 2002, p. 111, note 66-68, a parziale integrazione della nota 23, a p. 23, del lavoro del Debiasi).

[3] Per tali tradizioni nel loro complesso oltre ai contributi in *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente* (Atti Convegno, Napoli 1996), a cura di M. Bats - B. d'Agostino, Napoli 1998, volume citato dallo stesso Debiasi, si veda ora *Eoli ed Eolide* (soprattutto i testi di P. De Fidio e A. Mele, di I. Brancaccio, G. Coppola e di chi scrive); per l'identità achea si vedano gli studi di A. Mele, di cui *infra*.

[4] Rizzo-Martelli 1993; ulteriore bibliografia in Debiasi, pp. 33-38.

[5] C. De Simone, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, I, Wiesbaden 1968, *passim*; II, Wiesbaden 1970, pp. 304-334. Anche l'esame della forma del nome di Odisseo in Etruria (I. Malkin, *The Returns of Odysseus. Colonization and Ethnicity*, Berkeley-Los Angeles-London 1998, pp. 87 s., con bibliografia) ha condotto alla conclusione della sostanziale indipendenza culturale di Euboici e Corinzi in terra etrusco-italica. Difatti, a fronte dello ionico-calcidese *Odysseus* → etrusco *Utuse*, presente in Etruria, si riscontra la forma corinzia *Olytteus/Olysseus* → latino *Ulixes*, che, secondo il Malkin, sarebbe stata trasmessa e diffusa dalla Messapia al mondo latino.

Sinope figlia di Asopo, nel Ponto, laddove Sinope è notoriamente colonia milesia generalmente ritenuta di fondazione più tarda (metà VII sec.). Il dato si confronta con la valorizzazione della notizia di Eusebio sulla fondazione di Trapezunte subcolonia di Sinope, nel 756 a.C., e con l'elenco esiodeo dei fiumi che sfociano nel Ponto. Non ritenendo probabile che la Sinope di Eumelo rappresenti una intenzionalità corinzia di contrapposizione alle proiezioni milesie[6], il Debiasi conclude per un'azione precoloniale congiunta, con una congettura fondata essenzialmente sulla tradizione delle alleanze per la guerra lelanzia, in cui Corinto e Samo sostengono Calcide, Mileto invece Eretria; ma in essa, si può qui osservare, Mileto risulta *avversaria* di Corinto. Ancora, al fine di confermare tali relazioni corinzio-milesie, in una con la valorizzazione indiretta dell'elemento euboico, l'A. osserva le affinità cronologiche e tematiche (la scelta del tema della *Titanomachia*) tra Eumelo di Corinto e Arctino di Mileto, nella cui opera trovava anche posto la mitopoiesi relativa ad Achille sul Ponto.

Pur non evincendosi in forma perspicua dai frammenti superstiti, il Debiasi ritiene che Eumelo si sia occupato anche dell'Occidente coloniale, ancora una volta rielaborando tradizioni euboiche. Il Corinzio sarebbe così intervenuto nei racconti di fondazione di Siracusa e probabilmente di Reggio, sulle tradizioni relative alla colonia corinzia di Corcira e su Egeone-Briareo. Il successivo esame della tradizione sulla fondazione di Siracusa (nella valorizzazione delle affinità tra Eumelo ed Archias, entrambi corinzi, Bacchiadi e non distanti per cronologia[7]) si conclude così con la proposta dell'assegnazione della stessa ai *Korinthiaka*, soprattutto per la propensione di Eumelo ad accogliere oracoli e mantica (per inciso: l'oracolo sulla ricchezza a parere dell'A. evocato dall'aneddoto in Arch. fr. 293 West è *post eventum*); l'elemento euboico sarebbe ipotizzabile in Eumelo sulla base di elementi di affinità (ma non di identità) tra la Sibilla da lui cantata (discendente di Poseidon padre di Lamia, sua madre) e la Sibilla Erofile a propria volta richiamante la Cumana. Il Poeta dunque avrebbe ripreso e diffuso la tradizione relativa ad Archias a Siracusa su base calcidese-corinzia: «L'occidente [...] giungeva [...] nei versi di Eumelo filtrato dall'esperienza feconda dei primi colonizzatori, euboici e corinzi ad un tempo».

Riguardo a Reggio si valorizza il canto processionale per i Messeni inviati a Delo in età non lontana dall'inizio della prima guerra messenica, in cui la Musa della roccaforte Itome, «pura e dai liberi sandali», è «pura» da ogni colpa o empietà, con riferimento sia alla libertà dei Messeni minacciata dall'intervento spartano (e perciò tale con finalità antilaconiche) che, secondo l'A., alla "purezza" dalla nota colpa dei Messeni a Limne, riguardo alla quale essi si difesero accusando gli Spartiati di essersi travestiti da *parthenoi* per un attentato (l'atteggiamento è ora filolaconico). In altri termini l'A. pone in relazione i Messeni del prosodio con i connazionali esiliati perché dissidenti dalla nota *hybris* dei Messeni stessi contro gli Spartani; ma in questo modo sembrerebbe assimilare una tradizione antilaconica ad una filolaconica. Il «plausibile *trait-d'union*» tra Eumelo e i Messeni "dissociati" sarebbe da indicarsi in Calcide e «non si può escludere *a priori*» che nel prosodio Eumelo abbia adombrato l'oracolo di Apollo delfico nella tradizione sulla *ktisis* di Reggio; ma tali conclusioni sono congetturali, mentre resta il contrasto tra tradizioni di segno differente. Il filolaconismo della tradizione messenica, trasmessa nelle fonti per la fondazione di Reggio, oltre a contrastare con l'esposizione del prosodio, ha a ogni modo da tempo indotto gli studiosi a riflettere sulle funzionalità di essa in rapporto alle vicende politiche dello Stretto nel VI, nel V e anche nel IV sec. a.C.[8] ovvero sugli elementi di recenziorità che trasmette e rappresenta. Affini le conclusioni del Debiasi relative alla colonizzazione di Corcira, connessa nella tradizione all'impresa di Archias: questi, attribuito all'eraclide Chersicrate il compito di prendere possesso dell'isola, avrebbe proseguito il suo percorso in Sicilia con la restante spedizione. Nel sito erano già presenti gli Eretriesi, secondo Plutarco *espulsi* dai Corinzi. L'ipotesi dell'A. è che Eumelo abbia conosciuto e trasmesso segmenti di tradizione relativi alla nuova colonia corinzia, nel

[6] Così invece A. Langella, *Sulle origini di Sinope. Analisi della tradizione precoloniale e coloniale*, Napoli 1997, pp. 10 ss.

[7] Come si evince da un passo di Clemente Alessandrino (*Strom.* I 131,8 = Eum. T 2 Bernabé), con interpretazione "cronologica" del verbo ἐπιβάλλω, in una elencazione di poeti arcaici: Simonide, contemporaneo di Archiloco, Callino non di molto più anziano; tra parentesi, deve trattarsi di Simonide di Amorgo e non del poeta di Ceo, come invece indicato dal Debiasi (*Indice*, *s.v.*).

[8] Cfr. per esempio G. Vallet, *Rhegion et Zancle. Histoire, commerce et civilisation des cités chalcidiennes du détroit de Messine*, Paris 1958, pp. 74 s.; J. Ducat, 'Les thèmes des recits de la fondation de Rhégion', in *Mélanges helleniques offerts à G. Daux*, Paris 1974, pp. 93-114, part. pp. 97-99; N. Valenza Mele, 'Hera e Apollo nella colonizzazione euboica d'Occidente', in *MélRome*, 89.2, 1977, pp. 493-524.

contempo ponendosi in relazione di apertura (assimilatoria e integratoria) con la precedente realtà euboica. La documentazione letteraria è costituita da passi di Apollonio Rodio (che per la saga argonautica si ritiene dipenda in buona parte da Eumelo), Ellanico, Callimaco, Timeo, testimonianze considerate nel dettaglio: tutte dipenderebbero da un unico modello arcaico, individuabile in Eumelo. Si può tuttavia osservare che è plausibile che le fonti rappresentino momenti e aspetti differenti della tradizione, mentre lo stesso passo plutarcheo indica chiara discontinuità tra Eubei e Corinzi, dal momento che gli Eubei vengono cacciati. Se il legame di Eumelo con l'Eubea viene sostenuto anche sulla base dell'alleanza corinzia con Calcide nella guerra lelanzia e qui gli Euboici sono Eretriesi, essi risultano coerentemente i nemici da contrastare; non dovrebbe sussistere, o almeno non consapevolmente, volontà di apertura culturale nei loro confronti. Per quanto riguarda infine la documentazione su Egeone-Briareo, nel Mediterraneo fino a Gibilterra, se ne evince l'origine euboica in una con la ripresa da parte di tradizioni corinzie, plausibilmente ad opera di Eumelo; sul Ponto però il Centimano sembra più un portato della presenza corinzia che euboica. Una rappresentazione letteraria del "civilizzatore" Chirone (in Clemente Alessandrino), con attribuzione all'«autore della *Titanomachia*», non conferma univocamente il legame con il mondo euboico; nonostante il centauro della statuetta di Lefkandi di fine X sec. e la tradizione sulla figlia di Chirone eponima di una località euboica, si può osservare che l'area primaria di riferimento per la mitografia relativa ai Centauri è da Omero in poi la Tessaglia orientale, dalla Magnesia (Pelion, peraltro sede di Chirone per l'apprendistato di Achille) a sud (area dell'Oeta)[9], territorio che rientra con propria autonomia nella ricordata κοινή culturale.

La disamina dell'opera di Eumelo si conclude con i restanti frammenti della *Titanomachia*, in cui si rinvia all'estremo Occidente. I passi, trasmessi da fonti diverse, riferiscono ad Eumelo il racconto, non omerico, della quadriga del Sole con il viaggio da oriente ad occidente; nell'itinerario notturno la direzione è invertita, con Elio e i cavalli sulla coppa d'oro. Quest'ultima è anche nella mitologia di Eracle e accostata all'episodio dei buoi di Gerione, predati dall'eroe nell'occidentale isola Eritia raggiunta proprio nella coppa donatagli da Elio. L'ipotesi, già di altri, è che nella *Titanomachia* si trattassero gli episodi del carro di Elio, della coppa d'oro e anche le imprese più occidentali di Eracle, per l'A. da intendersi come riflesso dell'attività euboica e poi corinzia sulle coste più occidentali del Mediterraneo. Nella documentazione letteraria, rappresentata da autori differenti (Esiodo, Stesicoro, Mimnermo, Pisandro, Paniassi, Acusilao, Epimenide), il Debiasi legge una sostanziale omogeneità della tradizione nel segno della visione arcaica ed "esiodea" di Eumelo; nel confronto tra le testimonianze potrebbe tuttavia scorgersi qualche dinamica evolutiva, dalle indicazioni di Esiodo alle più definite determinazioni di altri testi.

Sporadici e poco perspicui nelle altre opere del Ciclo i richiami all'Occidente. Un particolare caso è rappresentato dalla c.d. *Alcmeonide*, opera forse connessa agli *Epigoni*, incentrata sulle peregrinazioni dell'epigono Alcmeone, figlio di Anfiarao e padre di Acarnano, reo di matricidio e quindi costretto al passaggio dalla terra tebana all'Acarnania. Nei *Kypria* i riferimenti occidentali sono rari e generici, dato il contesto narrativo. Tuttavia anche qui sarebbe possibile cogliere una «logica euboica», sulla base di alcuni frammenti sulla fuga di Nemesi fino al fiume Oceano e sull'isola Sarpedon, di cui il Debiasi considera la possibile matrice esiodea; si affianca ad essi la testimonianza di Stesicoro (che dipenderebbe dai *Kypria*), il quale nella *Gerioneide* indica un'isola Sarpedonia nel mare Atlantico. Così Sarpedon acquisterebbe una dimensione occidentale inedita in Omero, in una tradizione ritenuta omogenea da Esiodo e dai *Kypria* a Stesicoro. Confermerebbe tale lettura il riesame della tradizione su Palamede, il principe euboico antagonista di Odisseo. Infine, nel suggerire ulteriori elementi sostanzianti l'ipotesi euboica per l'area anatolico-eolica, il discorso viene arricchito dal riferimento alla presenza dell'acheo Filottete in area microasiatica, che l'A. connette allusivamente ad «addentellati euboici» in Teutrania, richiamandosi agli studi di G. Maddoli e A. Coppola[10]. L'esame della *Iliou persis* e della *Etiopide*, opere attribuite ad Arctino di Mileto, consente la riproposizione del rapporto Mileto-Eubea, mentre la *Piccola Iliade* di Lesche mostrerebbe il legame Lesbo-Mileto. Nella prospettiva milesia propria della *Iliou persis* sono individuabili alcuni elementi di decentramento rappresentati dal Ponto, per Achille, e dalla Tracia, per la provenienza

[9] Napolitano 2002, pp. 178-181.

[10] G. Maddoli, 'Filottete in Italia', in *L'epos greco in occidente*, Atti del XIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 1979), Taranto 1980 [ma Napoli 1989], pp. 133-167, part. pp. 154-162; A. Coppola, *Archaiologhia e propaganda. I Greci, Roma e l'Italia*, Roma 1995, pp. 4 s. e nota 115.

di Pentesilea, cui si aggiungerebbe, per il Memnone dell'*Etiopide*, anche l'Africa, elemento questo accostato dal Debiasi ai dati relativi ai Milesî nell'emporio di Naucrati, nell'età in cui essi erano in rapporto con gli Eretriesi. Valorizzate quindi le attività euboiche in Tracia e nella Calcidica, richiamate a confronto le tradizioni sulle Amazzoni in Eubea, tutto rinvierebbe in prima istanza agli Eubei che nel mar Nero avrebbero affiancato i Milesî. A conferma si evidenziano affinità e connessioni tra l'opera di Arctino di Mileto e quella di Lesche di Lesbo. Tuttavia oltre ai dati, riportati dallo stesso Debiasi, sull'originalità di Lesche, si può osservare che la notizia del *certamen* vinto dal Lesbio dovrebbe leggersi come contrasto. Dunque, un unico *back-ground* culturale eolico-ionico, pur con ragionevoli incertezze (ad esempio laddove l'A. riflette sulle dinamiche della guerra del Sigeo che vede Lesbo attiva nella Troade «interferendo senz'altro» con le mire milesie). Anche la documentazione archeologica confermerebbe il legame tra Arctino e Lesche con un tema ritenuto «uno dei molteplici indizi di simbiosi» tra i due, il trasporto del cadavere di Achille da parte di Aiace (da Proclo ritenuto proprio della *Etiopide* e non indicato per la *Piccola Iliade*, secondo il Debiasi «artificiosamente»). L'A. si riferisce in particolare a un sigillo impresso sul collo di un'anfora acroma di fabbrica incerta, ma proveniente dallo scarico sull'acropoli a Pithecussa, quindi da area di popolamento euboico, e datata alla fine dell'VIII a.C.[11]. La figurazione della scena sul reperto, oltre a richiamare confronti con una classe di sigilli prodotti nell'Argolide e nelle Cicladi, è anche nota da una lastra votiva fittile dall'Heraion di Samo. Il richiamo a Samo consente al Debiasi di ricollegarsi al quadro di relazioni della Lelanzia, già evocato, tra l'altro, per connettere Mileto (patria di Arctino) a Eretria/Eubea, guerra in cui Samo e Corinto si legano a Calcide; con il rilievo della presenza del motivo in manufatti di produzione o di provenienza corinzia, l'A. può concludere che l'area di distribuzione, in quanto precocemente ampliatasi al Tirreno euboico, è tale da assicurare la responsabilità degli Eubei nel trasferimento in Occidente di un segmento narrativo della *Etiopide-Piccola Iliade*. Si può però osservare che l'anfora non è di fabbrica identificabile e che il sigillo parrebbe rappresentato anche in ambito peloponnesiaco; inoltre la scena, sempre tra VIII e VII a.C., risulta documentata ad Atene, Lemno, Olimpia[12]. È il caso di aggiungere che essa viene riprodotta in età arcaica anche in area coloniale achea, più precisamente, sulla veste della "dea", o "dama di Sibari", statuetta fittile, frammentaria, datata tra il principio e la metà del VII secolo, che si ritiene originaria dell'Athenaion sibarita di Francavilla Marittima. Tra le scene che ne decorano il vestito è rappresentato, secondo uno schema figurativo non analogo al sigillo pithecussano, proprio Aiace con il cadavere di Achille sulle spalle[13]; essa documenta così per il VII sec. a.C. la conoscenza e la diffusione di questo segmento dell'*epos* troiano in terra sibarita. Generalmente considerata prodotto di eclettismo coloniale magno-greco, la statuetta, che riproduce un modello dedalico diffuso in territorio acheo-sirita (Cozzo Michelicchio, Siris, Metaponto), nell'iconografia richiamerebbe uno schema corinzio documentato su decorazioni bronzee di VI a.C. sull'imbracciatura di scudi ad Olimpia[14]. Dunque, senza nulla togliere alla rilevanza dell'apporto euboico, la realtà è forse più complessa e deve prevedere l'attività di altre componenti con possibili ulteriori percorsi; una tale fruizione presume comunque la diffusione arcaica del motivo nel patrimonio mitico ellenico, con la possibilità di richiamarsi ad esso autonomamente.

La rilettura della documentazione su Enea, da Omero, all'autore dell'*Inno ad Afrodite* e ad Arctino fino a Sofocle, Strabone, Dionigi di Alicarnasso, Servio, Nevio, documenterebbe una tradizione volta ad illustrare il «destino occidentale» dell'eroe in forma omogenea, dall'età arcaica in poi; vi si riafferma la proposta dell'asse Eubei-Arctino. In verità tale destino occidentale si ammette come non esplicitato nell'*Iliade* né nell'*Inno ad Afrodite* (anche qui la predizione ad Enea è connessa al solo dominio troiano) e neppure nella *Iliou persis* di Arctino; ma esso risulta in Sofocle e in altre fonti[15]. Alcune affinità tra Arctino e Sofocle, cui era noto l'*epos* ciclico, autorizzano l'A. a considerare la tradizione come unitaria e ad integrare

[11] Bibliografia *ibi*, p. 133 s.

[12] Kossatz-Deissmann, in *LIMC* I.1, pp. 185 ss., nn. 860-865 ss., s.v. *Achilleus*; *LIMC* I.2, nn. 860 ss.

[13] P. Zancani Montuoro, 'III - Statuetta dedalica incompleta', in *ASMG*, n.s. XI-XII, 1970-1971, pp. 67-74, fig. 1 e tav. XXVIIc; G. Olbrich, 'Friese und Pinakes aus Magna Grecia', *PP* 41, 1986, pp. 122-152, fig. 3; M.W. Stoop, 'Francavilla Marittima. B: Acropoli sulla Motta', in *ASMG* 15-17, 1974-1976, pp. 107-167, part. p. 125, nota 5, pl. 60; F. Croissant, 'Sybaris: la production artistique', in *Sibari e la Sibaritide*, Atti del XXXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto-Sibari, 1992), Taranto [Napoli] 1993, pp. 539-559, part. pp. 543-546.

[14] E. Kunze, *Olympische Forschungen*, II, Berlin 1959, pp. 153, 221 s., *Taf.* 38, XIVa.

[15] Su tali argomenti si veda ora il contributo di M. Bugno in *Eoli ed Eolide*, pp. 359-372.

Arctino con Sofocle per l'indicazione dell'Ida come «tappa intermedia [...] verso una ἀποικία transmarina». Dalla conoscenza da parte di Ellanico e Damaste della tradizione su Roma fondata da Enea sarebbe ammissibile che in forma allusiva anche Sofocle avesse conosciuto tale approdo per l'eroe troiano; quindi si può concludere che l'*Iliou persis* doveva accogliere questa tradizione in una con la predizione sull'Occidente, e che essa poteva forse essere stata nota anche alla letteratura omerica; Stesicoro, descrivendo nella sua *Iliou persis* Enea con il padre sulle spalle che salpa verso Hesperìa, dipenderebbe da Arctino. Così, l'intera tradizione sarebbe nella *Iliou persis* di Arctino, per la quale si accoglie anche il dato, in Dionigi, sul "doppio" Palladio: la copia sottratta dagli Achei, l'originale in mano ad Enea che l'avrebbe quindi trasferito in Italia. Questa prima parte dell'indagine su Enea si chiude con l'affermazione della probabilità della matrice euboica per la tradizione in Arctino: letto l'approdo italico già nel Milesio, richiamato il legame lelanzio Mileto-Eretria/Eubea, l'A. conclude che Arctino «può avere accolto e codificato costrutti mitopoietici sviluppati e ancorati sulle vie di Occidente da Euboici». La relazione tra Enea, gli Eubei e l'Occidente sarebbe individuabile già in Esiodo[16]. L'esame della cosiddetta *Tabula Iliaca Capitolina* conduce ad affini conclusioni, con l'attribuzione ad Arctino della partenza di Enea ed Anchise, scena da assegnare a Stesicoro come fonte diretta, ma secondo il Debiasi ad Arctino come modello e *in primis* agli Eubei. Nel riconsiderare la vicenda di Enea nella letteratura ciclica, il Debiasi si sofferma quindi sulla sequenza *post Troiam deletam*, rivalutando la connessione Lesbo-Mileto. Nella *Piccola Iliade* di Lesche l'ultima tappa che risulti per Enea è in verità la Tessaglia, ma il Debiasi, tenendo conto di questa e altre testimonianze che egli ritiene affini per «omogeneità sostanziale» di tematiche, pensa che l'itinerario proposto in Lesche dovesse comprendere anche la Calcidica e la terra dei Molossi, con destinazione ultima l'Italia, inclusa in Lesche perché presente in Ellanico (ritenuto dipendente dall'altro Lesbio): meta già, secondo l'A., presupposta da Dionigi per Arctino e, dato il legame Lesche-Arctino precedentemente proposto, anche per questo nota a Lesche. Tale rilettura ricompone in un quadro uniforme i dati offerti dalla tradizione antica, appianandone le divergenze. Relativamente alle testimonianze di Lesche ed Ellanico, stante il divario cronologico, una ulteriore osservazione possibile è che esse riflettono un'ottica di eredità achee e troiane rivendicate da Lesbo, eolica, a partire dalla fase tra VIII e VII a.C. al più tardi, per le dinamiche di controllo e di dominio sull'ambiente, eolico, della Troade costiera, sia in rapporto a Mileto che ad Atene; quest'ultima a propria volta si inserisce a pieno titolo nella contesa, come il conflitto per il Sigeo e le tradizioni sui Teseidi dimostrano[17] e in tale ambito non pare riscontrabile la presenza dell'elemento euboico. A monte, più che l'attività degli Eubei, si osserva il ruolo panellenico dell'*epos*.

Le tradizioni antenoridi sono indagate a partire dal resoconto di Pausania relativo alla *lesche* degli Cnidi a Delfi, con la descrizione delle pitture di Polignoto sui soggetti della *Iliou persis* e della *Nekyia*. Per la seconda raffigurazione, il modello si ritiene offerto dai *Nostoi*; per la prima il testo di riferimento principale è costituito dal solo poema di Lesche, autore più volte citato da Pausania nella forma Lescheos a commento delle immagini. Fatta salva l'originalità artistica polignotea e la possibile conoscenza, da parte dell'artista, del Ciclo con le varianti, si richiama il confronto con la narrazione di Sofocle (in Strabone) sulla sorte degli Antenoridi da cui si evince che i figli con gli Eneti superstiti sbarcarono in Tracia e quindi si diressero alla cosiddetta terra enetica sull'Adriatico, mentre Enea e il padre si misero per mare. L'ipotesi del Debiasi è che la tradizione di marca sofoclea sia implicita nella raffigurazione polignotea, e che essa sia *in nuce* nella *Piccola Iliade* e anzi di là derivi; egli presume che anche per gli Antenoridi, a Lesche fossero noti gli approdi occidentali. L'osservazione che «come per le tappe eneiche anche per quelle antenoridi [...] è verisimile un insieme di influssi stratificati» non incide sulla riflessione esposta, relativa all'età arcaica, ma si volge piuttosto ad una «prima, precoce localizzazione del mito di Antenore, confluita nell'epica arcaica» di età micenea. Infine, euboiche, e focee in quanto rielaborazione delle euboiche, sarebbero le matrici della tradizione relativa a tali itinerari occidentali, dalla Tracia all'Adriatico e forse alla Cirenaica, già in Lesche. Ben valorizzato risulta l'interesse ateniese di V a.C. per tali percorsi, interesse che può risalire ad età più antica se si include nel discorso l'area dell'Eolide micrasiatica; in particolare il Debiasi prende in esame le vicende di Acamante figlio di Teseo, del suo omonimo figlio di

[16] *Theog.* 1008-1016. Come anche il Debiasi osserva, l'autenticità del passo nella sua integrità è discussa: il West (*Hesiod, Theogony*, ed. by M.L. West, Oxford 1966, pp. 434 s.), ad esempio, lo ritiene interpolato.

[17] Su tali problematiche, oltre alla bibliografia ricordata dal Debiasi, si vedano ora i contributi di G. Coppola, in particolare sulle relazioni tra Mileto e Mitilene (pp. 261-285), e di chi scrive (pp. 201-259, part. p. 205 nota 41 e *passim*), nel citato *Eoli ed Eolide*.

Antenore e dell'Antenoride Elicaone, indicandone il possibile modello nella *Iliou persis* di Arctino.

La conquista di Troia pone le premesse per i *nostoi* degli Achei e le partenze dei Troiani superstiti, talora prigionieri al seguito degli Achei stessi. Il poema dei *Nostoi*, attribuito ad Agia di Trezene e databile intorno alla metà del VII a.C., rielabora materiali più antichi. Tra i protagonisti dell'opera, in accordo con l'origine argolica indicata per l'Autore, i due Atridi e il loro «ritorno», dalla contesa allo sbarco di Menelao in Egitto e al suo rientro in patria. L'episodio dell'incontro in Tracia tra Odisseo e Neottolemo è spunto per una riflessione del Debiasi sulle affinità con la *Piccola Iliade* ovvero sulle matrici euboiche di tale mitopoiesi, ritenute più che probabili anche per l'indagine relativa a Nauplio, fondatore ed eponimo di Nauplia e legato all'Argolide, ma connesso anche all'Eubea, in quanto padre di Palamede e vendicatore della morte del figlio sugli Achei. Da attribuirsi ai *Nostoi* sarebbero tre episodi relativi a tale sua vendetta, valorizzati da testimonianze successive; il primo tra essi gli attribuisce la responsabilità del naufragio al Cafereo d'Eubea, da cui molti eroi si salvarono continuando le peregrinazioni su altri lidi. Non è accertabile la narrazione nei *Nostoi* di tale prosieguo; tuttavia nell'*Epitome* pseudo-apollodorea si rinvengono cenni ad alcuni itinerari, con lo sbarco di Guneo in Libia, di Antifo figlio di Tessalo nella terra dei Pelasgi (poi Tessalia), di Filottete in Italia, di Fidippo ad Andro, di Agapenore a Cipro. Fatta eccezione per Filottete, il cui *nostos*, a parere del Debiasi, si inquadrerebbe in un orizzonte cronologico più tardo (per il richiamo nel testo all'area «vicino a Crotone e Turi», a Crimissa e ai Campani) e in un contesto occidentale, il quadro che emerge si modellerebbe sull'*epos* ciclico.

Con la *Telegonia* di Eugammone di Cirene, che nel VI a.C. prosegue il racconto dell'Odissea, si conclude la saga di Odisseo: al ritorno ad Itaca seguono gli altri viaggi e infine la tragica morte nel rientro in patria, ucciso dall'inconsapevole figlio Telegono (nato da Circe), sbarcato a Itaca alla ricerca del padre. Per la sezione relativa a Telegono, oltre ai testi di Proclo e di pseudo Apollodoro, ci è pervenuta la testimonianza di Igino, dipendente o meno da Sofocle. Scoperto l'errore, Telegono trasferisce il corpo del padre, Telemaco e Penelope dalla madre Circe, che li rende immortali, sposando infine Telemaco (Telegono sposa Penelope; Circe, in Apollodoro, li invia nelle isole dei Beati). In Igino, da Circe e Telemaco nasce Latino, Italo da Penelope e Telegono.

Per la prima parte dell'opera il Debiasi, ponendo in relazione la presenza euboica in Libia e nell'area epirotico-illirica con i materiali confluiti nell'opera di Eugammone, conclude per la matrice euboica della tradizione da questi ripresa, assegnando per la datazione l'VIII a.C. Analogo modello ciclico dovrebbe valere, secondo l'A., per la sezione del mito che termina con il doppio matrimonio endogamico. Così Latino e Italo sarebbero già in Eugammone, che avrebbe trasmesso in questa forma "concreta" le proprie conoscenze degli ambienti occidentali, in una tradizione derivata da Esiodo e dall'attività euboica in Occidente. Genera qualche perplessità il legame che verrebbe a istituirsi tra Italo e il Lazio per il VI secolo, o anche per l'VIII (tradizione euboica), prescindendo da ogni altra indicazione antica sulle vicende di Italo e dell'Italía.

A conclusione di questa rilettura, poche considerazioni, innanzitutto di ordine metodologico, possono aggiungersi a quanto in precedenza osservato. In più di un caso la ricostruzione storica si fonda su congetture che paiono sostenersi a vicenda, rendendo meno autorevoli, ove non fragili, deduzioni e conclusioni. La stratigrafia della tradizione è spesso penalizzata in vista della ricomposizione di un quadro d'insieme che si vorrebbe il più possibile esaustivo e che perciò comporta l'integrazione reciproca dei dati delle fonti antiche, differenti per carattere e cronologia, talora unitamente ad elementi congetturali, proiettati indistintamente sul livello più arcaico disponibile. Il rischio che si corre è di privare la tradizione antica della sua diacronia presentandola come su un'unica prospettiva e inficiandone almeno in parte la validità per la ricostruzione storica. Una motivazione potrebbe essere nel convincimento dell'A. della presenza di una sorta di unica grande rete integrata di trasmissione mitopoietica, attiva in età arcaica e di impulso sostanzialmente euboico, fondata su reciproche interrelazioni (ad esempio: Mileto e l'Eubea; Mileto e Corinto; Corinto e l'Eubea; sullo sfondo il sistema di alleanze per la Lelanzia) che avrebbe costituito un serbatoio documentario sostanzialmente omogeneo e come tale riprodotto nel tempo.

Tuttavia, la chiave di lettura paneuboica non appare sempre soddisfacente. Senza nulla togliere allo spessore dell'attività degli Eubei nel Mediterraneo arcaico, le problematiche rappresentate potrebbero tuttavia includere ulteriori o differenti vettori, secondo dinamiche da indagare sistematicamente (si ricordi, ad esempio, il caso dell'iconografia di

Aiace con Achille). I legami reciproci, proposti e più volte ribaditi, tra Mileto, Corinto, l'Eubea, con la proiezione del "modello Al Mina", che «non si può escludere» valga anche per il Ponto, sosterrebbero la sostanziale "euboicità" delle tradizioni confluite in Eumelo e in Arctino. Nel sistema di alleanze per la Lelanzia, frequentemente evocato a sostegno, Mileto si lega ad Eretria, Corinto alla sua avversaria Calcide, che prevale nella guerra e quindi nelle aree coloniali, ma che con la vittoria non pare minare, o non durevolmente, l'autonomia dell'altra comunità. Nelle scelte politiche di età successiva, difatti, non sempre Eretria affiancherà Calcide[18]; dunque, una relazione arcaica con Eretria, ammesso che essa si mantenga integra nel tempo, non significa *tout court* connessione con Calcide ovvero con l'Eubea; questa costituisce semmai ipotesi da verificare. Inoltre, la presenza commerciale e "culturale" degli Eubei nella Propontide e nel Ponto dalla fine dell'VIII secolo, auspicata dal Debiasi, è materialmente documentata, nella sostanza, sulla base di uno, o forse due frammenti ceramici fuori contesto, pur con attribuzione a Histria[19], e resta alquanto labile. L'attività di Corinto nella Troade e sull'Ellesponto, ossia in area eolica, ma non euboica, è invece comprovata sul piano storico per la fine del VII a.C. (e quindi risale ad età anteriore), epoca dell'arbitrato di Periandro nel conflitto per il Sigeo, tra Atene e Mitilene, in cui non figurano né Mileto né gli Eubei. Inoltre la collaborazione corinzio-milesia non è indispensabile per spiegare certe consonanze nelle tradizioni antiche, in quanto esse potrebbero chiarirsi semplicemente alla luce delle analogie nella scelta degli obiettivi. In definitiva, si può accogliere l'intervento corinzio di età arcaica nell'autonomia con cui le stesse fonti antiche lo presentano. Ancora, l'equivalenza Eubei = Eoli, mediante cui l'A. dichiara di richiamarsi all'antica fase di κοινή della Grecia centrale e cicladica, ma che (pur con alcune eccezioni) egli legge generalmente in chiave euboica, non pare modello funzionale anche per la lettura delle dinamiche relative all'Aiolís anatolica di età arcaica, area coloniale fortemente connessa al patrimonio tessalico, beotico e anche peloponnesiaco "eolico". Come del resto viene riconosciuto anche dal Debiasi, nei contrasti arcaici per il controllo della Troade e dell'Ellesponto le comunità eoliche anatoliche intervengono impiegando strumentalmente l'*epos* per il predominio; oltre a Lesbo (Mitilene), e a Tenedo, nella contesa si inseriscono Atene e Corinto; per il dominio dell'Ellesponto è attiva Mileto, in concorrenza soprattutto con Mitilene.

Più in generale, nell'attribuzione agli Eubei della mitopoiesi o/e dell'impulso primario e della trasmissione arcaica dell'*epos* ciclico, non sembrano ben distinti i due diversi momenti della creazione e della diffusione né viene chiaramente affrontato un problema di fondo, la distinzione dell'apporto diretto euboico nella produzione di tale letteratura. Nelle tradizioni mitiche considerate, non molto sembra potersi ricondurre manifestamente alla matrice euboica né gli Eubei stessi risultano con evidenza sempre riconoscibili come i primi responsabili della diffusione del Ciclo. È invece da valorizzare il carattere di "enciclopedia" ellenica che la letteratura ciclica, con i poemi omerici, assume in tutti suoi aspetti fin da età arcaica: non patrimonio dei soli Eubei, tale prerogativa spiega in gran parte le divergenze, o l'indipendenza, della fruizione.

A conclusione, qualche possibile osservazione riguardante l'impiego dei miti eolici in terra coloniale. La colonizzazione achea e le tradizioni proprie degli Achei d'Italia, da essi diffuse in Occidente, mancano dal volume con la bibliografia connessa, forse perché valutate come di non diretto interesse per lo studio dell'*epos* ciclico degli Autori. Tuttavia le colonie achee mostrano di concepire, proporre e trasmettere la propria identità fin da età arcaica mediante il mito argonautico, le tradizioni sugli Aiolidai e le vicende di alcuni eroi dei *nostoi* (Filottete, Tlepolemo, Epeio)[20] prolungatesi in ambiente italiota. Difficilmente assimilabili all'ottica paneuboica che anima il lavoro del Debiasi, le città achee mostrano di valutare tali tradizioni come quelle proprie delle loro origini e ribadiscono coerentemente il riferimento culturale alla medesima area, eolico-tessalica, dell'Oeta e dei golfi Maliaco e di Pagase. Le testimonianze relative ad Aiolos e agli

[18] Si ricordi ad esempio nel V secolo il differente atteggiamento di Calcide e di Eretria nei riguardi di Atene: Thuc. VIII 60,1-2; 95.

[19] P. Alexandrescu, *Histria IV*, Paris 1978, p. 21 nota 15; *Idem*, 'Les Eubéens et le début de la navigation en mer Noire', in *Mélanges Pierre Lévêque*, 5, a cura di M.-M. Mactoux et E. Geny, Paris 1990, pp. 1-8; *Idem*, *L'aigle et le dauphin. Études d'archéologie pontique*, Paris 1999, 1-7.

[20] A. Mele, 'Tradizioni eroiche e colonizzazione greca: le colonie achee', in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, I, Atti del Convegno Internazionale (Anacapri, 1991), a cura di A. Storchi Marino, Napoli 1995, pp. 427-450; 'Culti e miti nella storia di Metaponto', in *Hesperìa 7. Studi sulla grecità di Occidente*, a cura di L. Braccesi, Roma 1996, pp. 9-32, riedito in *Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali*, Atti dell'incontro di studio (Policoro, 1991), Centre J. Bérard, XX, Naples-Paestum 1998, pp. 67-89; 'Gli Achei da Omero all'età arcaica', in *Gli Achei e l'identità etnica degli Achei d'Occidente*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Paestum, 2001), a cura di E. Greco, Paestum-Atene 2002, pp. 67-93.

Aiolidai interessano particolarmente Metaponto (cui anche va riferito Epeio) e Poseidonia, mentre Sibari e Crotone si propongono piuttosto attraverso le tradizioni sui *nostoi*; a Poseidonia sostano gli Argonauti, mitici fondatori dello Heraion a Foce Sele, probabilmente presenti, unitamente ad un Herakles prevalentemente euboico-tessalico, nelle raffigurazioni delle lastre: è verosimilmente Giasone che nella metopa n. 32 è rappresentato nel calderone[21] (tale rappresentazione, tra l'altro, richiamerebbe quella sull'olpe etrusco-corinzia illustrata anche dal Debiasi); sia Crotone che Metaponto e Poseidonia sono inoltre interessate dal passaggio di Herakles.

Tra gli eroi greci sbarcati *post Troiam* in area acheo-italiota vi è con la sua vicenda l'arciere Filottete, cui il Debiasi fa cenno con alcune osservazioni, tra cui due più rilevanti: nella fase troiana del *mythos* l'eroe rifletterebbe connessioni euboiche in Teutrania, paese nel quale in verità nessun testo antico ne colloca lo sbarco; riguardo al *nostos* italiota, esso sarebbe tardo e locale. Per il primo punto l'A. intende richiamarsi ad alcune suggestioni tracciate dal Maddoli e a più recenti osservazioni di A. Coppola, la quale, riferendosi non all'area italiota ma al percorso di rientro da Troia alla tessalica Trachis, ha tra l'altro proposto «un ruolo euboico precoloniale nella leggenda di Filottete in Occidente», non altrimenti indiziato. Riguardo al secondo punto, la tradizione sul Filottete occidentale, il Debiasi cita Euforione (non gli altri, noti, passi di Licofrone, *Alex.* 911-929, con gli scolii, e di pseudo Aristotele, *Mir.* 107, per limitarsi all'essenziale, la cui analisi rinvia a livelli di tradizione più antichi) proponendo una cronologia bassa, dati i riferimenti interni al testo. Filottete in Occidente è eroe di esclusiva pertinenza achea, operante tra Sibari e Crotone, tessalo e non euboico. Originario della penisoletta di Magnesia, trasferitosi all'Oeta dove consegue la fisionomia eroica definitiva mediante il contatto con il locale Herakles[22], in Italia si mostra coerentemente connesso al patrimonio mitico acheo-ftiotico proprio degli Achei d'Occidente, con chiari caratteri di "eraclida" di adozione che possono rinviare all'inizio del VII secolo come *terminus post quem*. In area italiota egli è senz'altro reclamato da Crotoniati e Sibariti del Traente, con le sue armi, i τόξα di Herakles, per l'età successiva al 510 a.C.[23]. Dunque, in questa fase il personaggio è ormai radicato nella cultura dell'area, dal momento che viene fatto operare come elemento fondante nella proposizione oppositiva delle locali identità achee. Il riferimento più antico non può volgersi a una fase tarda della storia coloniale italiota, ma all'età di Sibari; la tradizione, ovviamente, ha una storia e una sua evoluzione.

Maria Luisa Napolitano

Abbreviazioni supplementari:

Eoli ed Eolide	= *Eoli ed Eolide tra madrepatria e colonie*, Atti dei convegni napoletani 2002-2003, a cura di A. Mele, M.L. Napolitano, A. Visconti, Napoli 2005.
Napolitano 2002	= M.L. Napolitano, 'Philoktetes e l'arco. Dalla Tessaglia all'Oeta', in *MemLinc*, s. IX, vol. 15.2, Roma 2002, pp. 97-215.
Rizzo-Martelli 1993	= M.A. Rizzo - M. Martelli, 'Un incunabolo del mito greco in Etruria', in *ASAtene* 66-67 (1988-1989), 1993, pp. 7-47 (M.A. Rizzo); pp. 47-50 (M. Martelli, 'Le iscrizioni').

[21] Rizzo-Martelli 1993, pp. 25, 56, con bibliografia; C. Cruciani, 'Giasone e Dedalo al Sele', in *Ostraka* V.1, 1996, pp. 23-30; C. Masseria, M. Torelli, 'Il mito all'alba di una colonia greca. Il programma figurativo nelle metope dell'Heraion della foce del Sele', in *Le mythe grec dans l'Italie antique: fonction et image*, Actes du Colloque international (Rome, 1996), a cura di F.-H. Massa-Pairault, Roma 1999, pp. 205-262, part. pp. 224 ss.

[22] Napolitano 2002, pp. 157 ss. e *passim*.

[23] Vd. soprattutto D. Musti, 'Lo sviluppo del mito di Filottete', in *Épéios et Philoctète en Italie*, Actes Colloque International (Lille, 1987), Naples 1991, pp. 21-35; M.L. Napolitano, 'Sybaris sul Traeis o Sybaris sul Teuthras? Un bilancio e una conclusione', in *Hesperìa*, 4. *Studi sulla grecità di Occidente*, a cura di L. Braccesi, Roma 1994, pp. 53-73, part. pp. 64 ss.

E. Arena, *Per una storia dell' "Acaicità": la definizione identitaria degli Achei del Peloponneso.*

Starting from the issue of the ethnic identity of the western Achaeans, which was the theme of a recent meeting, the author examines the "metropolitan" side of the question, reconsidering the definition of the ethnic identity of the Peloponnesian Achaeans. Some traditional schools see them as "Aeolian" in origin, and notably from the Phthiotic area in Thessaly, which they regard as the *Ursprungsland* of all Achaeans. This connection, often argued for in the past as well as today, has acted as a historiographic *a priori* which has influenced even the interpretation of Mycenaean civilization, sometimes regarded as being of "northern Thessalian origin". The author, instead, sees Achaean identity in the light of the essentially artificial and circumstantial character that current anthropological studies attribute to ethnic identity. Literary sources from Homer onward indicate that between the eighth and the fifth century BC the Peloponnesian Achaeans opted for an identity relating to the Achaean Peloponnese (in the "Homeric" sense of the word "Achaean") ruled by the Pelopides; an identity lacking significant links with the emblem of Aiolos or the geographical area of Phthia/Phthiotid. As to the traditional identification of the Peloponnesian Achaeans with the Aeoli, it did not arise before the fourth century. According to the author, the Achaean identity of the two Achaean populations (Peloponnesians and Phthiotians) in historic times was not the result of a *syngeneia* or a remote migration from the Phthiotic area to the Peloponnese; it was more probably the product of two parallel operations of identity building carried out in early Archaic times in two distinct areas of Greece, drawing in both cases on the world of Homeric *epos*. The protagonists of these operations were populations who needed a strong and *antiquior* identity to distinguish themselves from their aggressive and *recentiores* neighbours (Dorians and Thessalians), whose arrival in their respective historical homelands was universally placed in a post-*Troika* mythical-historical horizon.

A. Mazarakis Ainian, *I primi Greci d'Occidente? Scavi nella Graia omerica (Oropos)*

The ancient city of Oropos lies on the border between Attica and Boeotia. Recent excavations conducted in the mid Eighties by the Greek Archaeological Service and resumed from 1996 onwards under the auspices of the Greek Archaeological Society yielded extensive architectural remains of the Early Iron Age (8th through 6th c. B.C.), including several round, oval and apsidal buildings, a monumental rectangular structure, and a network of streets.

One area of the site, the so-called Central Quarter, can be identified as an "industrial quarter" where the main occupation was metalworking. This is of great importance for our understanding of the technological transition from bronze to iron. The excavation provides, for the first time, evidence for the organization of craftsmanship in the Early Iron Age and offers new insights into the debate about the connection of religion and metalworking. Moreover, pottery kilns have been unearthed in the same area, proving that the quarter was not reserved exclusively for metalworking.

In the Western Quarter, excavations were resumed systematically in 2000, revealing a monumental rectangular structure measuring ca 57 by 17.60 metres, dated in the early Archaic period. The purpose of this unusual structure is still uncertain, though it may have had a "public" character. Beneath this structure numerous superimposed walls were revealed, including apsidal, oval and round buildings, attesting that the Geometric settlement extended at least up to this area as well. There is no evidence for metalworking in the area, though a pottery kiln was found.

Both excavated areas suggest an organization in rather complex family "compounds" surrounded by *peribolos* walls. This model of social organization bears certain similarities with the descriptions of the Homeric *oikos*.

The study of the local Subprotogeometric (9th c. B.C.) through Archaic pottery from Oropos will certainly help define the chronology of the Geometric and Early Archaic pottery styles, especially the Euboean, since most of the material is stratified. The numerous intact iron tools that have been found complement our knowledge of metalworking methods. Numerous bronze and lead objects, as well as jewelry, have turned up as well. Among the important finds one may mention a graffito in the Euboean alphabet found in a stratified context of the late 8th c. B.C., and a number of Orientalia bearing witness to contacts with the East.

The excavations have renewed the debate regarding the identification of Homeric Graia (Iliad B, 498). On the basis of the testimonies of Thucy-